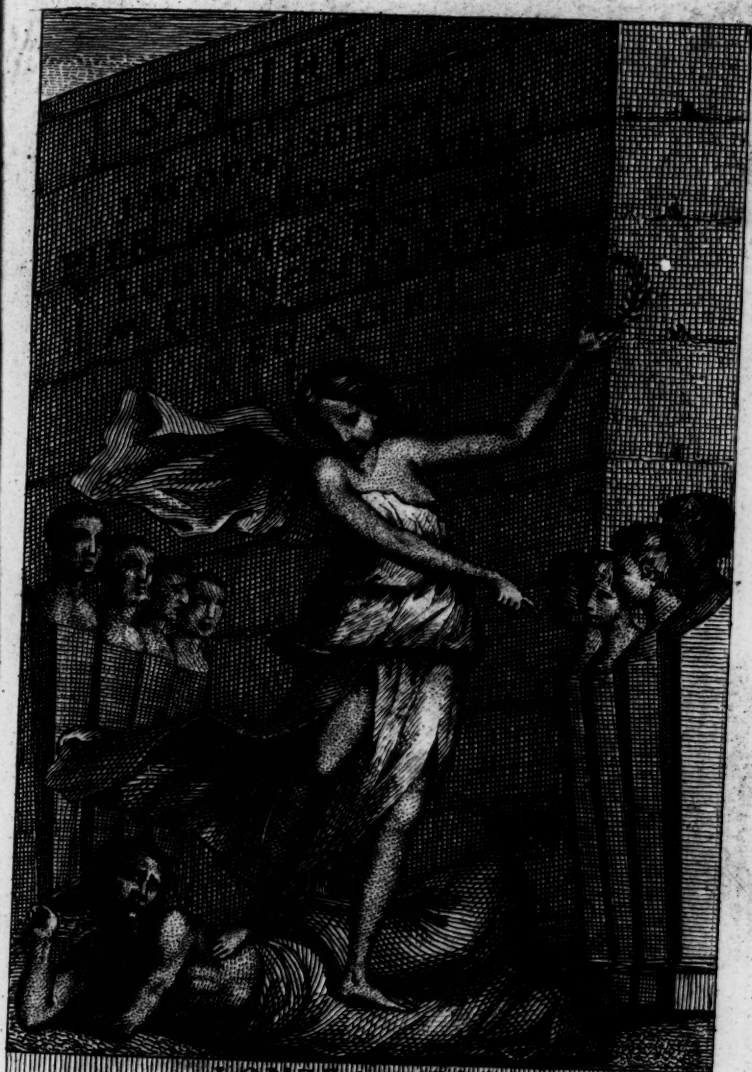


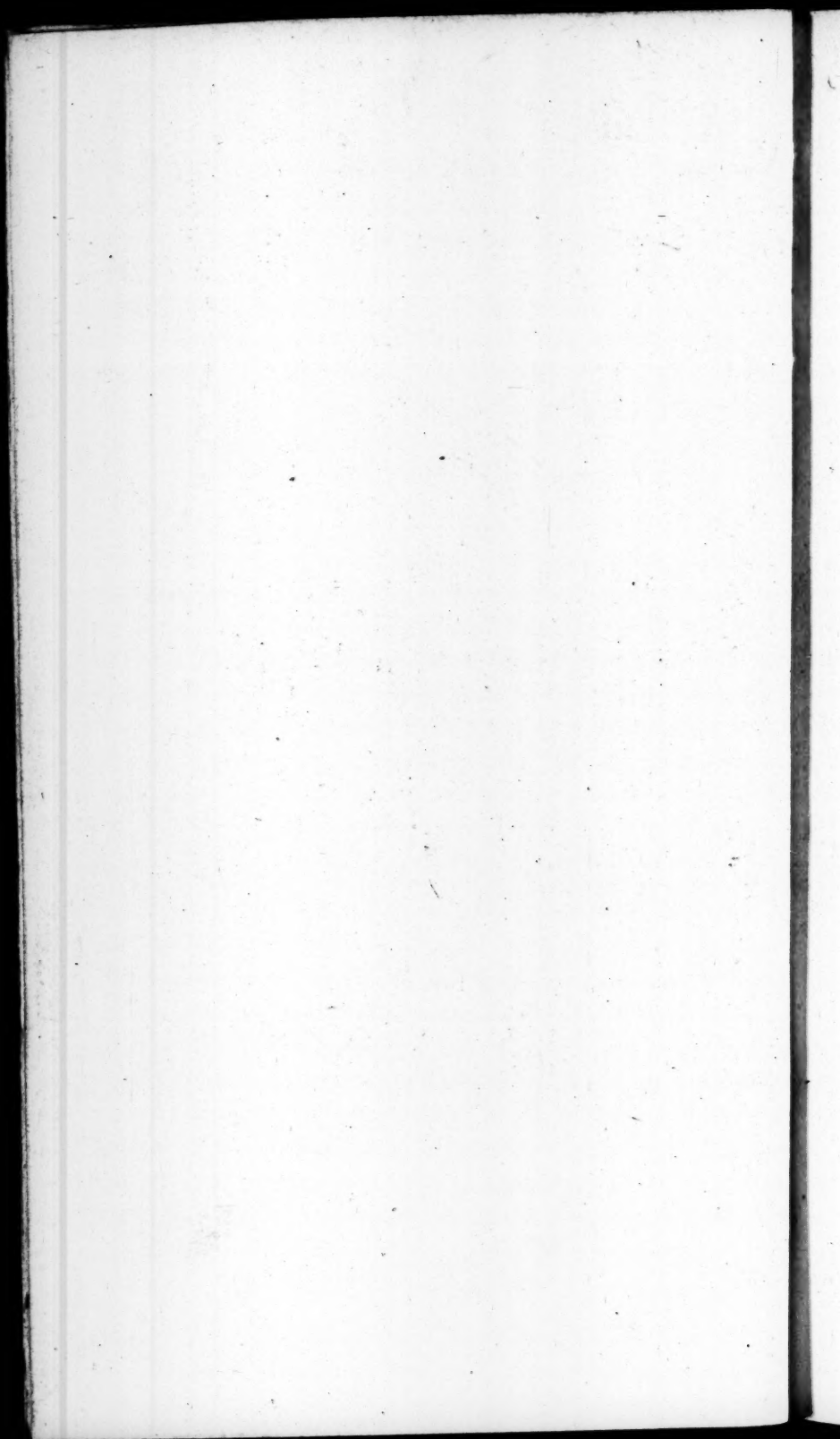
239 d 40



LONRA 1287

Si vende in Europa presso Hermann Blöcher Comp.

and go. Sent.



SATIRE

DEL SENATORE

JACOPO SOLDANI

PATRIZIO FIORENTINO.

S A T H E

DECEMBER 1871

JACOBSON & CO.

BATHING MACHINE

SATIRA PRIMA.

*Sopra la Corte : e che la mala coscienza
è tormentatrice di se medesima .*

SE quell' umor, che l'uman sangue abbrugia
Fosse in tutti ad un modo ; che ciascuno
Si becca 'l suo cervel , o fel trangugia :
Comunemente giudicasse ognuno
Delle cose medesime lo stesso ,
E quel , ch' è bianco a un , non fosse bruno
Alla vista dell' altro , onde sì spesso
Per lo natio color s' ammira il liscio ,
E per virtù quel vizio , che gli è appresso ;
In vano io piglierei quello scudiscio ,
Che armò la mano al dotto Ferrarese (1) ,
Col qual le groppe altrui tocco e scuriscio.
Ma perchè son diversamente intese ,
Secondochè al tu' effetto le scontorci ,
O più quà o più là le nostre imprese ;
Bisogna , che la Satira le forci (2)

A 2

(1) Dotto Ferrarese; cioè *Lodovico Ariosto*

(2) Forci , cioè *forbici dal Lat. forceps* .

Adoperi , e raffili il nostro manto ,
Sicchè un lato non strascichi , o s' accorci
Tropo quell'altro; ma s' aggiusti quanto
Più possa il giudicare alla misura
Del vero , o almen non s' allontani tanto.
Sebbene il mal costume ha sì natura
Corrotto, che non giovan cataplasmi ,
Nè corrosivi, o altra agra mestura .
Buono o rio nome, lodi , infamie, e biasmi,
Dice un nuovo Epitteto, in me non sono;
Ma nel cervello altrui sogni o fantasmi .
Però chi cerca fama , affetta un suono ,
Ch' empie l' orecchie , ma le borse vuota:
E a fatollar il ventre non è buono ;
Come la zucca sopra l' acque nuota ,
Perchè 'l peso di quelle non pareggia :
Ove l' eban più grave al fondo ruota ;
Così 'l cervel, che 'n queste ombre galleggia
Di fantasmi e di sogni , è assai più vano;
E però al flutto lor mobile ondeggia .
Ma voi , ch' avete lo 'ntelletto sano ,
Mirate, prego, quel che asconde il fondo ,

DEL SOLDANI. 5

Poco curando quel, ch'è sopra al piano.
Quel, che arrancando v'è dietro al secondo
 Ordin del bisognooso e vil codazzo (1),
 Che feco trae chi ha a schifo tutto il mondo;
Sebben di Senator fatt'è ragazzo,
 Impetra nondimen quantunque vuole,
 Per non temere un poco di strapazzo.
Non già, che sol si pasca di tai fole
 Colui, che imbottar vuol altro, che vento;
 Ma perchè tale offesequio ammetter suole
Del gregge pretenfor qualchedun drento
 Alle cure più gravi e più remote,
 Premio bastante a più duro tormento.
Chi fa, che fatto un giorno sacerdote,
 Non offerisca vittime, e riporti
 Grazie, che in vano atteser le man vote?
Crederai tu, che allor molto gl'importi,
 Che il popolo lo chiami monnerino (2),
 O torcimanno, o in altri nomi storti?

A 3

(1) Codazzo, seguito di persone, che vanno dietro facendo coda. (2) Monnerino, adulatore o vile imitatore.

Se comprendesse ben questo latino ,
 Ove talor conduca il vilipendio
 Di questi nomi il Cortigian barbino (1).
 Sua longa gita, ridotta in compendio ,
 Arriverebbe prima alla sua meta ,
 Con men fatica assai, con men dispendio.
 Folle è colui, che pon sua sorte lieta
 Nel merito , che al fin pentito e stanco
 S'accorge, ch' egli è quel, che gliela vieta.
 Trovolla alcuno entro l' eburneo fianco
 altri la pancia
 non promosse manco .
 Ma è disprezzo quantunque il vulgo ciancia
 Magnanimo e sicur contro a que' titoli ,
 Che sola invidia a' fortunati lancia .
 Perchè se tu sminuzzi, o troppo sritoli
 Le leggi, ch' agli stolti onor promolga,
 Tardi s' avvolgeranno i tuoi gomitoli .
 Il giuntato (2) garzon bocia , e divulga
 Tua infame pazienza, e la sguadrina
 Qualunque parte, ove tua lingua molga (3)

(1) Barbino, cioè avaro. (2) Giuntato, l'ingannato. (3) Molga, dal Latino mulcere.

E se t' incurva il dorso, e se t' inclina
 Il beverarti a vaso così lordo
 Un folle ardore, una voglia ferina;
 Dirai, che poi sia prezzo così ingordo
 La castità di tutti i tuoi parenti,
 Per far colla fortuna un bell' accordo?
 Alla fin io te 'l dico fuor de' denti,
 Chi vuol venir innanzi, si sfilosofi,
 O si rimanga a casa ne' suoi stenti.
 Precettor faggio, che così filosofi,
 E il ben, ch' in noi non è, dividi e parti
 Da quel, che è, come gli altri filosofi;
 Troppo, pur troppo apprese son quest'arti;
 Però poco ci occorre il magisterio,
 Che a' provetti discepoli comparti.
 Si vede troppo (oime!) che il vituperio
 Usurpa alle virtù le belle insegne,
 Ond' era ragguardevole il suo 'mpero.
 Si sa, senza che altri ce l' insegne,
 L' arte, che gli elfi indora, e i capi inostra,
 Si fan gli ordigni, e le macchine indegne.
 Ma non sempre succede quel che mostra

Il metodo: e talor l'atto non torna,
Quando materia colla forma giostra.
Se s' avesse a fregiar tutte le corna,
Che ambiscon trine, mazzocchi (1) e co-
Talor che testa ne farebbe adorna! (rone,
Ma il mal' è, che ci son certe persone
Al mondo, che si mangian le caparre:
E chi ha messo sù, resta un minchione.
Mentre con cento chiavi, e cento sbarre
Tenne ferrato il conno alla figliuola
(Il l' alte promesse narre.)
Ma appena data una carriera fola,
Si dette nella tromba: e un bel drappello
D' eletti cavalier corse alla fola.
Così talor dell' affaltato ostello
Salito il primo i muri, il buon foldato
Porge la mano, e v'alza or questo, or quello.
Dunque quel che doveva esser premiato,
Diverrà premio; e 'l cacciatore in preda
Sarà miseramente trasformato.

(1) Mazzocchi, così furon detti i capelli delle donne legati tutti insieme; qui vale cumulo d' ornamenti, come fiocchi, nastriere.

Se la beltà, che si covò la Leda.
 Aveſſe a contraſtare alle promeſſe,
 Che fanſi alcun non creda.
 Ma non vorrei però, ch'altri temeſſe,
 Ch'io aveſſi opinion tanto deforme;
 Che quando alle ſperanze ſuccedeſſe
 Puntualmente l'effetto conforme,
 Per arrivare alla bramata altezza,
 Si debba in queſti obbrobrj intrider l'orme.
 Appar di vago ammantò la bellezza
 Al Sol poſta; ma ſcuopre la mineſtra,
 Che jer vi ſi verſò, la ſua chiarezza.
 Io ho poſto la monna alla fineſtra,
 Perch'ella moſtri il culo alla brigata,
 Dicea un ſavio Signor, per la cui deſtra
 Un' infame perſona era eſaltata.
 Che importa il minchionar (mi dice un al-
 • Se ſalva in porto è la nave arrivata? (tro)
 Queſte ſon frenefie, pazzie ſenz' altro:
 Io diedi alla giuſtizia mille morſi
 Co'denti aguzzi di mio 'ngegno ſcaltro.
 Io ſtiracchiai le leggi, e là le torſi,

Ove pendeva il peso a' miei 'nteressi,
E inverfo quelli senza freno corsi.
Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi,
E in ogni magistrato, e in ogni uffizio
Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
Queste fur le mie industrie, e l'artifizio,
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d'ogni precipizio.
E un po' di mal con molto ben consolo,
Che se nulla al desir avvien che manchi,
Perchè menar la vita in pianto e 'n duolo?
Di sei destrier, viepiù che neve bianchi,
Che col corso divoran la Salaria,
El'Appia, il buon cocchier flagella i fianchi.
Vagheggia il colle Tusculano, e l'aria
Schiva del Lazio la ben posta villa,
Or' all'ardor, ed or' al giel contraria.
L'umor, che Bacco a' verdi colli stilla
Della Tolfa e d'Orvieto, empie i cristalli,
E la verdea (1), che d'or puro scintilla.

(1) Verdéa, specie di vino, che fa intor-
no Firenze nella collinetta d'Arcetri.

La lauta cena i più ricchi metalli
 Contengono : e s' incurva la famiglia
 Ovunque arrivi , e gli occhi in quella av-
 A quanto al bel desio Vener consiglia (valli.
 Soccorre il diligente cameriero ,
 Che a tai bisogni il buon compenso piglia.
 Se in questa vita puote alcun pensiero
 Lugubre penetrare , e farvi nido ,
 Dical ognun , ch' abbia 'l giudizio intero .
 Dillo pur tu : te solo appello e sfido
 Della tua coscienza al tribunale :
 Senz' altro testimon di lei mi fido .
 Ella non può mentire ; ella è il fiscale ,
 Che per parte di Dio premia e castiga
 Entro la nostra mente , il bene e 'l male .
 Ella dirà , se goda , o se l' affliga
 Tuo cuor , o se ti sturbi o rassereni ,
 Se viva in pace , o in travagliosa briga .
 Ella dirà le ruote e le catene ,
 Le corde e i ceppi , e gl' infuocati bronzi ,
 E ad una ad una annovererà tue pene .
 Dirà l' ultrici fiamme , ove tu abbronzì :

Dirà , qual verme entro l' udito interno,
Senza mai rifinar , sempre ti ronzi .
Quest' è il primo servito , che l' inferno
Ti porta , acciò t' avvezzi alle vivande ,
Che si cucinan giù nel fuoco eterno .
Senti 'l fetor , che da quelle si spande :
Senti l'amaro, ch'ogni dolce infiela (1);
Onde sospiri in van per quelle ghiande
Il cui sapor sol Innocenza immela (2) .

(1) Infiela , cioè amareggia , sparge di
fiele .

(2) Immela , cioè addolcisce , sparge di
miele .

 SATIRA SECONDA.

Sopra l' Ipocrisia.

IL è un uom , che nell' esterno
 È tutto pio , tutto devoto : e tengo ,
 Che da ciò non dissenta anco l' interno .
 Ver' è che alcune cose io non rinvento
 A questa sua bontà com' egli accordi :
 Dal giudicarne mal (Dio'l fa) m' astengo .
 Il litigar , ch' ei fa , non so se scordi
 Da quel lasciare il sajo a chi 'l mantello
 Ci toglie , che il Vangel par ch' e ricordi (1) .
 Oh non ci obbliga a nulla ; perchè quello
 È un consiglio , che non osservato
 Non rende l' uomo a Dio però rubello .
 Sta ben : me lo so anch' io ; ma chi 'l beato
 Vuol far quaggiù , conviengli esser composto

(1) S. Matteo Cap. V. vers. 40. & *ei qui vult tecum iudicio contendere , & tunicam tuam tollere dimitte & pallium .*

D' una fola materia in ogni lato .
Il capò , che sia d' or , non fa composto
Coi piè di creta : il dimostrò a Nabueco
Il suo fantoccio , che cadde ben tosto .
Il far da bacchettone , è badalucco (1)
Divenut' oggi , e il popol vi si getta ,
Qualor da qualcun' altro umore è stucco .
Ma perchè tal bontà non è concetta
Per entro a' cuor , ne' fatti non risponde ,
Com' in certe apparenze , sì perfetta .
Spiega le proprie , e l' accattate fronde
L' arbor , che in qualche ramo sol s' innesta ;
Ma se lo 'nfero in mezzo al tronco ascon-
D' un verde sol s' inghirlanda la testa , (de ,
E un sol umor , ne suoi rami diffuso ,
D' una sol buccia tutt' i frutti appresta ,
Ben refterà del suo creder deluso
Chi tutte l' opre aspetta di un sapore
Da' fanti , che ci stampa il modern' uso .
Rade volte addivien , che quell' umore ,
Che tutti gli altri eccede , si reprima ;

(1) Badalucco , cioè *traffullo* , *balocco* .

DEL SOLDANI. 15

Sicchè se un uom d'un altro appar migliore,
Non è, che più di quel la spoglia opima
Di se stesso riporti, ma s'abbatte,
Che in tal umor manco velen s'imprima.
Talun fa 'l bravo, e volentier combatte
Con chi non si rivolge; che se 'l dente
Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
Tu fai 'l casto, perchè nei lombi hai spento
Le faci; e quel vigor, che 'l senso instiga,
Del tutto giace in te freddo e languente.
Ma febbre più maligna ti gastiga;
Febbre, che non s'accende entro le vene
Ma par, che l'apprensiva solo affliga.
Quest'è l'ambizion, che all'uom non viene
Per cosa, che sia annessa al suo figmento,
Come Venere è 'l cibo che 'l sostiene.
Ma par, ch'ella abbia il letto e il nutrimento
In un falso discorso, che ci mostra
Per real sussistenza e l'ombra e il vento.
Ingaggi altri con altri la sua giostra;
Quest'è la propria tua fatal nemica;
Prendi dunque del campo, e seco giostra.

E finchè non l'abbatti, alcun non dica,
Che tu sia santo : tienti santo allora,
Che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener, che quando ancora
• Abbattuta tu l'abbia, e che non pregi
Il fatto, che cotanto il mondo adora;
Può esser nondimen, che tu 'l dispregi
Con altro fatto : e la giornèa t' allacci
Tropp'alto, e troppo estimi i propri pregi.
N'un sacco rattoppato, in quattro stracci,
Nell' umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente 'la Superbia ha teso i lacci.
Quel ghigno mansueto, quel giocondo
Parlare, e quella faccia sì tranquilla
Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
Che ne' latranti fianchi non ha Scilla,
Scilla, che i legni e i naviganti ingoja,
Là dove il mare in fasso convertilla.
Guardi, come da febbre, onde si muoja,
Di toccar ad alcun di questi santi
Cosa, che un po' gli sturbi o rechi noja.
Alcun non sia, che in quegli umor peccanti,

Che dicemmo di sopra, gli attraversi,
 Se comperar non vuol liti a contanti.
 Quel sì picca di dotto; vagli a' versi:
 Fa', che non solamente le parole,
 Ma che i pensier da' suoi non sien diversi.
 Nega, se nega, ch'è riluca il Sole:
 Di cosa alcuna non formar concetto,
 Nè più quà, nè più là di quel che vuole.
 Adunque devo il mio franco intelletto,
 Che nè pure anco il cielo ha in sua balla,
 All'arroganza altrui render soggetto?
 Sì; se non vuoi, che, un campanel ti sia
 Appiccato di dietro, ch' Epicuro
 Tu segua, o altra sorte d'eresia.
 Io di ciò (mi dirai) vivo sicuro:
 Non m'affiso in quel Sol, che quanto vibra
 Più chiari i raggi suoi, tant'è più scuro.
 Se tu te gli opponeffi nell' Arcibra (1),
 E mostraffi, ch'egli erra nel raccolto
 D'una somma, o nel peso in fulla libra;

(1) Arcibra cioè *Algebra per servire alla rima*.

Non faresti da tal periglio sciolto ,
Che contraddir a chi tanto si piace ,
Del peccato di . . . è peggio molto ;
Che troverà cagion , benchè mendace ,
Perchè'l petto t'ingialli quella Croce (1),
Che denigra la fama più che brace .
Qual grifagno falcon gira veloce
Sopra la macchia, acciocchè il tordo alzan-
Mostri quant' è negli artigli feroce ; (do
Tal l' insolente letterato , quando
Un esce del saper fuor della pesta (2),
Sta in full' avviso tuttavia appostando .
In che modo di brocco egli lo investa,
Che vuol libero il campo, e che nessuno
Ardisca por con lui la lancia in resta .
Chi volesse contare ad uno ad uno
Tutti gli umori impertinenti e sciocchi
Di questi fanti, ch' han ristucco ognuno ;
Potrebbe annoverare anco gli scrocchi

(1) Si praticava anticamente di contras-
segnare i sospetti d'eresia con una croce gialla
sopra la veste nera . (2) Della pesta , cioè
della strada battuta , Lat. femita vulgi .

Del , e quanti in sulla fronte
L' onorato Carluccio ha bronchi e nocchi.
Ma perchè han tutti origin da quel fonte ,
Che di se stesso innamorò Narciso ,
Contando di un, d' ogn' altro par si conte .
Qui mi risponde alcuno : Io dell' avviso
Vi rendo grazie : me ne vaglio , e cedo
A chiunque in qualche cosa ha l'umor fiso.
Senno , ingegno , sapere , ed ogni arredo ,
O interno o esterno , come in eminenza
Esser più in altri , che in me stesso io vedo.
Così la lode , che ne segue senza ,
Contrasto lascio altrui : sol nell' avere
Ho col prossimo qualche differenza .
In questo siam due ghiotti ad un tagliere :
Digrigna i denti l' un , mentre il compagno
Arraspa quel , che l' altro spera avere .
Che forse il bacchetton , dove il guadagno
Benchè illecito il tragga , si discosta ,
Come d' andar , chi ha le doglie , al bagno?
Fu forse un tempo all' avarizia opposta
La fantità ; ma nel secol presente

Par sia tra loro ogni lite composta .
Che un può esser santo , e assassinar la gente :
E andando in corso a roba di tutt' uomo ,
Mandare intanto in estasi la mente .
Avere il corpo estenuato e domo
Da' digiuni e cilizj , come appunto
Rende i golosi in purgatorio il pomo (1);
Ma coll' usare il capital raggiunto (2)
A capo d' anno aver , onde la vita
E il fangue resti al martorel (3) confunto.
Mostrarmi il cielo , e sua gloria infinita ;
Ma far come la madre accorta e pia ,
La qual mentre al figliuol il palco addita,
E dice ve' lassù , gli toglie via
Il pomo , ch'egli ha in mano , e guarda in giù

(1) *Intende del pomo , del quale parla Dante nel C. 23. del Purgatorio ; dove mostrando la pena quivi data per purgare il peccato della gola , fa che il solo odore del pomo di un albero ivi piantato riduca ad estrema magrezza tali peccatori .*

(2) *Raggiunto , cioè rifiuto , rimesso su .*

(3) *Martorel , cioè quello a cui corre il cambio , e non è mercante .*

Nè si ritrova aver quel ch' ebbe pria .
 Qui ripiego le reti , e non vuo' più
 Con quelle al collo in tonfano far pesca ,
 Ond' io non possa ad otta tornar su .
 Non vo' fregol mostrar dove si pesca
 A man salva alle vedove , che a schiera
 A schiera vanno quivi a ingozzar l' esca .
 Mostrar non vo' il vivajo e la peschiera ,
 Che serbó il ricco vecchio per quell' ora ,
 Che in van da' suoi congiunti aspettat' era .
 Che il Diavol fa, non so come, talora ,
 Ch' un si mette un giubbon che gli sta bene
 E pensa , che per lui sia fatto allora .
 Quindi l' odio implacabil, quindi viene
 Lo smoderato ardor della vendetta ,
 Come di sopra il tuo narrar contiene .
 Vorrei solo saper , per quel ch' aspetta
 Al mio 'nteressè , se con questa gente
 A rompermi o soffrir conto mi metta .
 Difficile a disciorsi immantinente
 È il problema , fratel , che tu proponi :
 Onde se la risposta è impertinente ,

E poco par, ch' al domandar consuoni ,
Ma, come si fuol dir , la dia pe' chiaffi (1)
Per questa volta , vo' che mi perdoni .
Lo mondo è guasto : e se teco pensassi ,
Ch' e' dovesse per te non esser tale ,
Potrebbe anch' esser , che tu t' ingannassi.
Svanito in tutto, e infatuato è il sale (2) ,
Che 'l doveva condir ; sicchè ad altr' uso
Che ad esser calpestato , omai non vale .
Dà legge in terra , e sol regna l' abuso
Che, fradicato ogni gentil costume ,
Ha dall' onesto uman l' onesto escluso .
Per presidente al suo consiglio assume
L' interesse crudel , che nel maneggio
Il mero e misto imperio aver presume.
E pretende ragione , e quel ch' è peggio ,
L' usurpa fin nel Santuario , dove
Piantato s'è, com' in suo proprio seggio.
La gloria ivi di lui , che il tutto muove ,

(1) Dar pe' chiaffi vale *svicolare* , *scantonare* , *sfuggire* ; qui *metaforicamente* significa *uscir dal proposito* . (2) Infatuato è il Sale , cioè ha perduto il *sapore* .

Nel sembante d'un Dio, che mangia il fieno
 Pur che sia d'oro, (1) vuol si muti e innove.
 E qualche Aronne, col turribil pieno
 Di odor, lo'ncensa, e ad alta voce intuona:
 Quest' è il tuo Dio, che il viver fa fereno;
 Quest' è il tuo Dio, che ti dispensa e dona
 Ogni onor, ogni gioja, ogni diletto :
 Egli è quel, che t' immitria, e t' incorona .
 Non è sì casto e sì pulito letto ,
 Nè sì munita rocca in giogo alpino ,
 Che al suo bel fulgurar faccia disdetto (2)
 A lui dunque la gloria, a lui 'l divino .
 Culto si dia, che n'è ben degno : e intanto
 Ognun lo riverisca a capo chino .
 Quest' è l' antiveduta e pianta tanto
 Abominazion, che Daniello
 Disse, ch' occuperebbe il luogo santo .
 Fuggasi dunque al monte, ecco il flagello ,
 Ch' alla misera Italia il dorso infragne ;
 Misera Italia, or di dolor ostello .

(1) *Allude al Vitello d'oro adorato dal Popolo d'Israele.* (2) *Faccia disdetto, cioè dica di nò, neghi.*

Nel comune dolor chi dunque piagne.
Solo se stesso, indegno è, che nessuno,
Col compatirlo, il suo duolo accompagne.
Il mal che tocca poco men, che a ognuno
Sbattilo dal suo ben, stima la rosa
Per quel ch'ell'è, detratto che n'hai'l pruno.
Calcola nel tuo aver, che qualche cosa
Ne ha torre o questi o quel : vedi che sia
La minor parte : e poi ti quieti e posa;
Che il troppo infastidirsene è pazzia .

SATIRA TERZA.*Sopra la Satira.*

V EDESI in Puglia , che i tarantolati ,
Come che tutti al contento salubre
Commosi a saltellar , restin sanati ,
Non guariscon però tutti al lugubre
O al contrario suon : quel che all' umore ,
Giova dell' un , a quell' altro è infalubre.
Apollo , Dio dell' armonia , l' onore
D' esser valente in medicina ambisce
Ma per gli orecchi fana ogni malore .
Vo' dir , che dà ancor egli a chi languisce ,
Come i medici fan , delle canzone ,
Sebben cantando i suoi infermi guarisce :
Gl'infermi , che più addentro , che'l polmone
Hanno la ptisi , ond' è l' anima infetta
E-guasta da perversa opinione .
Ver' è che non ha sol una ricetta ,

B

La qual guarisca tutti quanti i mali ;
Ma ciascuna al suo umor proprio è ristretta ;
Qual , lusingando col dibatter l' ali
Placido vento , che par che ricree ,
Corrompe 'l sangue a' miseri mortali ;
Perch' ei l' ha tinte in paludi sì ree ,
E in acque così putride e stagnanti ,
Che guai a quel , che i suoi vapori imbee .
Tal' i piaceri , a quest' aure sembianti ,
Pregne d' ozio e lascivia , entran pe' pori
D' un alma rilassata tanto avanti ,
Che 'l primiero vigor cacciando fuori ,
Mortifican gli spiriti in ogni fibra ,
Come fa il ghiaccio e la pruina a' fiori .
Qui il Ciampoli (1) diria che Apollo vibra
Dall' aurea cetra un farmaco canoro ,
Ch' ogni inegual umor adegua e libra .
Nascofo a Sciro , entro a lascivo coro
Delle regie donzelle , Achille interte
Si sottraeva al marzial lavoro ;

(1) Qui il Ciampoli , si allude allo stile vizioso del Ciampoli nelle sue poesie Pindariche .

Ma quel frugol del figlio di Laerte
 Lo fe tosto sbucar con bel cimento
 Dell' armi, che gli furo a tempo offerte.
 Ond' egli eleffe senza piume al mento
 Prima la morte sotto gli alti muri,
 Che senza gloria o pregio il crin d'argento.
 Nulla curando i pianti e gli scongiuri
 Il figlio di Bertoldo, a Armida lascia
 Voto'l tondo edifizio, ei luoghi impuri.
 Pianta Ruggiero ancor l'altra bagascia;
 E a Logistilla, che fa 'l Bacchettone,
 Saglie, nè cura del montar l'ambascia.
 Nella spada s' infilza del bertone,
 Che non può in altro, per la terza moglie
 L' abbandonata e misera Didone.
 Troja in piede staria: l' eccelse foglie
 Non alzerebbe ai ciel l'Estense pianta,
 Nè sì ricco Tarpeo saria di spoglie,
 Se tra bagasce avesser tutta quanta
 Quei gloriosi Eroi la vita spesa,
 La qual per norma altrui Permessò or conta.
 D' orgoglio e fasto avrian l'anima offesa,

Negl' intestini al fonte d' Ippocrene
Qual idropico ha l' epa enfiata e tesa .
Di casi infaufti Tebe , Argo e Micene
Empion perciò la dolorosa orchestra ,
Curando il mal di lei coll' altrui pene .
Oltre ch' ella a schivar quivi s' addestra ,
Qual dotto fchermitor co' finti colpi ,
I veri , onde fortuna ci balestra .
Fortuna , ch' ivi par con noi si scolpi :
S' i' adempio, dice, il mio prescritto cerchio ,
Coll' altre sfere , chi fia che m' incolpi ?
Folle è colui , cui del cammin soverchio
Avanzando la fera , accusa il Sole ,
Che troppo sopra il mar faccia suo cerchio .
E chi , qual Giosuè , pretende e vuole ,
Che al suo bisogno la carriera aggiusti ,
Prolungando più il dì , di quel che suole .
Gira con passi incogniti , ma giusti ,
Dell' umane vicende il gran quaderno :
L' indiscreto desio gli crede ingiusti .
Ch' egli calcula male il moto alterno ,
Osservaron gli Astronomi in Parnaso ,

E le tragiche tavole ne ferno :
 Ove descritto appar caso per caso ,
 Il suo corso retrogrado , che apporta
 Alle nostre grandezze eterno occaso .
 Dalle fiere catastrofi riporta
 Dunque lo spettator modestia e senno ,
 Onde costante ogni suo mal comporta .
 Ma l' altre infermità curar si denno
 Con altri mezzi : chi fanò col pianto :
 A chi lo stesso ben le rifa fenno
 Di quei duoi favi , che sepper cotanto
 Incontemprar i nostri studi folli ,
 Che spesso ci fan dar la volta al canto :
 L' un di lacrime avea mai sempre molli
 Gli occhi ; l' altro crepava delle rifa
 Di sì contrarie tempre il ciel formolli .
 È la vita dell' uomo in quella guisa ,
 Che si vede talor alcun ritratto ,
 Ove la vista altrui resta derisa .
 Miri da un lato una donzella , in atto
 Di languir per amor vezzosamente ,
 Che poscia dall' opposta parte fatto ,

Col campanaccio al collo per pendente ,
In una vacca uscita dal proquojo (1)
Trasformata la vedi immantinente .
Onde talvolta dalle rifa muojo
In contemplare alcun gran baccalare
Disumanarsi in qualche bestial quojo .
Veggo, che al Normandin la croce appare
Nera sul dorso , *ideft* inasfinisce ,
Che già quasi ha disfineffo il salutare .
Veggo che l' Illustrissimo appetisce
Il capitano Quernicco, e in fottivento (2)
Perciò sua metamorfosi finisce .
In uccel di rapina ha il sentimento
Ragionevol mutato il Dottor unto (3),
Non più alle fante , ma alle doble intento .
Già il naso adunco al gorguzzul gli è giunto;
Già l'ugna prolungata gl' inartiglia
La man, che ad investir la preda ha in punto.

(1) Proquojo vale lo stesso che mandra .

(2) In Fottivento , cioè in fumo , da Fottivento uccello notissimo , Lat. Tinnunculus . (3) Il Dottor unto , cioè che nulla fa se non per via d' interesse , e d' unto .

Striscia la terra, e brutta scaglia piglia,
 Velen vibra, e'l piccino occhio straluzza
 Il Contrin, ch' ad un serpe s'affomiglia(1).
 L'arredo delle tempie, che s'aguzza
 Sulla nocchiuta fronte del marito
 Di Livia, con cui spesso il ruzza;
 Gli ha così santamente pervertito
 La mente che non ha più pelo o lisca
 D'umano, anzi del tutto è imbestialito.
 E non s'accorge, quando ei gioca in bisca,
 Del segno, ch'il berton fè nelle doppie
 Ch'ei diede a Livia; accio quindi arguisca,
 S'è di consenso suo, ch'ella s'accoppie
 Talor seco nel letto; poichè il prezzo
 Par che d'accordo tra di lor si sdoppie.
 Quel ch'acerbo non fè, maturo e mezzo
 Vuol far or Giulio: e cerca la bellezza
 D'una fanciulla aver per ogni mezzo;
 Acciò, qual barbagianni, in sua vecchiezza
 Pe' difforni imenei metta le corna

B 4

(1) Il Contrin, nome di persona allora nota, per dinotare un bindolo e raggiratore.

Di cui non adornoffi in giovinezza .
Quei, ch' in bigoncia una volpe suborna,
Ch'all' autor de' tarocchi, effer galletti
In fenfo tropologico ben torna .
D' Eraclito alla vista i femplicetti
Son , che a farfi mangiar per divozione
Fur dalla ciurma d' un furbo coftretti ;
Onde ne piange per compaffione :
Democrito fi ride, che una beftia
Si mefcoli in sì fatta funzione .
Che dal firo gli mira , onde s' imbeftia
Altri il viſaggio ; onde dal giuoco ſtrano
Trae un diletto, e l' altro n' ha moleſtia .
L' antica commedia , dal ceſſo ſtrano
Di Satiro , ſua maſchera compoſe ,
Ch' ha miſchiato il capriguo coll' umano .
Peregrina coſtei nel chiaſſo eſpoſe
D' Atelle, ch' è tra gli Ofchi , una figliuola
Cui d' Atellana il nome però poſe .
Queſta impregnando , una figlia ebbe ſola,
Che Satira ſi diſſe, dalle larve
Dell' avola , da cui preſe la ſcuola .

Perchè quel che negli uomini le apparve
 Aver dell' animal , mise in canzona ,
 Che arguta e graziosa al mondo apparve .
 O tu , che ti credi esser per la buona ,
 E aspiri al ciel [dice ella] e non t'avvedi
 Della trasfigurata tua persona ;
 Tu ne se' più lontan di quel che credi :
 Non vanno in Paradiso le bertucce ,
 Non son le bestie di quel regno eredi .
 Tu vorresti offerir a Dio le bucce ;
 E per te riserbarti la midolla
 Nè temi , che perciò teco si cruce .
 Mal s' oppone al suo sguardo una cocolla ,
 O un sacco rattoppato , se l' invoglie
 De' cuor , partendo l' anime , smidolla .
 Ma quanto a Dio , delle più ascosse voglie
 Ne' cuor l' intimo ognor si disorpella ,
 Tanto lor conoscenza all' uom si roglie .
 Quest' è ben ver , che la Satira anch' ella ,
 Nuova aruspice fissa alla frattaglia
 La verità nascosa ci spiattella .
 Non ha l' ipocrisia smorfia che vaglia

Più con costei : la testa le trabocca
Indarno sulla spalla e non l'abbaglia
Più con suo lustro : lo stringer la bocca
E trarne fuor la voce appiccinita :
Il sospirar , quand' il prossimo cocca :
Il parlare acconciato colle dita :
Il foggignar: il dir Noi dicevamo ;
Non lo gabella , ch'è troppo scaltrita .
Anzi mi mostra sotto l' esca l' amo ,
Il qual s' unqua m' afferra il gorgozzule ,
In van l' andata libertà richiamo .
Quando l' acque chiariscon del padule ,
Vede il boccone attaccato alla lenza
Il pesce , onde fuggendo è che rincule .
O nostra poca e debol conoscenza ,
S' al naso della mente non c' è messo
L' occhial , quanto c' inganna l' apparenza!
Dinanzi alla Nunziata genuflesso
Cavava un baron fuor del ferrajuolo ,
Al manto giunte, un par di man di gesso .
Le vere intanto tiravan l'ajuolo (1)

(1) Ajuolo, sorta di rete per prendere uccelli.

Alle borse di quei che erano accanto
 Ginocchioni al devoto mariolo ,
 Così sovente sotto un sacro ammantò
 Giuocan' oggi di man quei barattieri
 Che giuntan questo e quel , col far da santo.
 Se andasse all' Orto , o a Cavaleggieri (1) ,
 O in qualche altra bisca , ove si gioca ,
 Un cucciolo , che fusse slattar' jeri ;
 Se col collo più lungo che d' un oca ,
 N' uscisse , non avria di che dolersi ;
 Che dov' è fiamma , va ben , che si cuoca .
 Se andasse in ghetto , e i gabbadei perversi ,
 Dandogli questo scrocchio , o quel baroc-
 Gli faceffero il collo per più versi , (chio
 Gli starebbe il dovere : aprisse ei l' occhio ;
 Se bene al ghetto è cresciuto il pomerio (2)
 E dà l' incirconciso ancor lo scrocchio .

B 6

(1) Luoghi in Firenze , dove sono bische e ridotti . (2) Pomerio , luogo vicino alle mura delle Città , che presso i Romani era Sacro . Vuol dire , che anco fuori del Ghetto vi è chi fa l' Ebreo .

Ponghiam, ch'ei vada in chiaffo, e'l magisterio
D'una sgualdrina alquanto l' intabacchi
Colle sue birbe, e col suo vituperio :
E lo rada non sol, non sol gl' intacchi
La pelle; ma di quella anco il disquoi ,
E infin all' osso la carne gli stacchi :
La fogna del bordello interi i buoi ,
Interi inghiottirebbe gli elefanti ,
Non ch' ella un pollastraccio non ingoi .
Ma s' ei va in chiefa , farà ver , che i fanti
Altari abbiano ascosse le pareti ?
E 'l Presbiterio , al Santuario avanti
L'ajuola sia , dove scattin le reti ,
Per ricoprire il semplicetto uccello ,
Che mal discerne sì fatti segreti ?
Che faceste , Signor , di quel flagello ,
Che vi guarnì la mano , allorchè 'l Tempio
Sgombraste d' ogni infame tavolello ?
Trovatelo , vi prego : e un altro esempio
Restauri al vostro profanato Albergo
L'onor, che gli ha involato il traffich'empio.
Ma lasciam far' a lui ; che ad altri il tergo

DEL SOLDANI. 37

Ben a tempo ritrova il suo staffile ,
Tardo, ma grave . Noi , venendo all' ergo
Diciam che il basso fatiresco stile
Canzonando , ritrova le magagne ,
E rende coll' abuelia suo - nell'
Gli art -

SATIRA QUARTA.

Contro i Peripatetici.

OR che 'l giorno e la notte in egual libra
Stanno sulle bilance, e l' aurea chioma
Più temperata il Sol dispiega e vibra ;
Altri pur s' incammini in verso Roma ,
A veder nel gran seggio il nuovo Urbano,
Carico della grave e ricca soma (1) .
E faccia prova ancor , se colla mano
Afferrar può lo sventolante ciuffo
Di lei, che fugge, e poi s' attende in vano.
Ch'io, che non posso al mio cappello un tuffo
Più dare in grana : ed ho gettate al vento
Così fatte speranze in un batuffo ;
Me ne vo in villa , e lì godo contento

(1) *Intende di Urbano VIII. Fiorentino di Casa Barberini , che di fresco era stato creato Sommo Pontefice .*

Mia forte, scarfa sì, ma senza rischio,
 Agli spassi vileschi tutto intento.
 Già la civetta ho provveduta e 'l fischio:
 De' tordi ho in gabbia, e tra' tofi fantocci
 Porrò a mia posta in su i vergelli il vischio.
 Che chi m'uccella ho fermo: e di più hocci
 Pippin barbier a rassettar le ragne
 Che già più d'un falchetto entro appannoc-
 E benchè dalle Muse m'è scompagne, (ci.
 Un coro più loquace di bambine,
 Di cui sempre qualcuna o stride o piagne;
 Pur qualche solitaria spiaggia al fine,
 Benchè da lunge, mi dimostra il monte,
 Che adombra il feggio alle Suore divine.
 L'aura, che muove dal sacro lor fonte,
 Par che virtù nella mia mente imprima,
 E le potenze sue renda sì pronte,
 Che ardisco sciorre i miei pensieri in rima,
 E 'n poetiche forme, che la fera,
 Poi ripulisco con più esatta lima.
 Quel fuoco, che Prometeo dalla spera
 Ardente tolse, e dentro a noi l'ascese,

Ch'è la parte più nobile e sincera ;
Gode dell' aria aperta : e le ritrose
Gabbie della città schiva e disdegna ;
Perchè natura il ciel sol gli propose.
Propose il cielo, e 'n tal libro gl'insegna
L' eterno Artista , che lo temprà e gira ,
Perocchè onnipotente lassù regna .
Taccia, e s'acqueti il barbon di Stagira ,
Quando questo volume si dispiega ;
E taccia il gregge , che dietro si tira .
Questi il filosofar richiude e lega
Tra i cordovani (2), ov'è stretto il maestro:
E quel, che fuor rimane, esser ver nega .
Or s' io mi sento in gambe esser ben destro
A varcar quei confin, perch' al mio piede
Poni il Peripatetico capestro ?
Dunque tua invidia impertinente chiede ,
Ch'io metta al mio intelletto le pastoje ,

(2) Tra i Cordovani , cioè tra coloro ,
che si lasciano ingannare , onde il proverbio:
I Cordovani son rimessi in Levante , con
metafora presa dal Cordovano cuajo di pelle
di capra .

Nè più là scorra , che il tuo occhio vede ?
 Chi si dà quest' impacci , e queste noje ,
 La verità non ha già per oggetto ;
 Ma vuol tener in prezzo quelle gioje ,
 Che essendo false , gli fa gran dispetto
 Chi arreca delle vere , e le sue smacca , (1)
 Mostrando al paragone il lor difetto .
 O mente umana , e che è quel , che intacca
 Tua natia libertade ? un sogno , un' ombra ,
 Un po' di fumo , che a nulla s' attacca :
 È un opinion , che 'l volgo ingombra
 Di tua scienza , e il ver seco ne porta ,
 E d'un più bel piacer l' alma ti sgombra .
 Ardisci a non saper : quest' è la porta
 Che può introdurre in te quell' aura luce ,
 Che 'l vero gaudio all' intelletto apporta .
 Che se al popol visibil non traluce
 Il tuo saper ; non per questo s' attristi ,
 Tuo cuor , ma segua un più costante duce .
 Di letterato il Dottor Bozio acquisti (2)

(3) Smaccare vale svergognare , sfatare ,
 avvilire : (2) Bozio nome finto , ma che da
 alcuno si crede dato a Cesare Cremonino .

Il nome, col parlar per assiomi,
Ove sien de' vocabol Greci misti :
Col dir le cose co' più astrusi nomi,
Ch' abbia l' alchimia letteraria, e fare
Sempre confusion con gl' idiomi .
Per energia talvolta bestemmiaire ,
Batter le mani, alzar la voce : po . . . ,
Del nemico di Dio ! s' ha comportare ,
Che si strapazzi Aristotile, e a un otta
Si tradiscan le lettere, o in tal guisa
Abbia a restar la gioventù sedotta ?
Quindi la via, se ben guardo, è precisa
A' sacri studj: quindi la favella,
In che scrisse Aristotile, è decisa.
Perchè studiando ognun, come gli abbella,
Per fuggir soprattutto la fatica,
Dalle più dotte Scuole si ribella.
La novità, del ver sempre nemica,
Qual maligno vapor, gl'ingegni appuzza,
E in mostruose opinion gl' implica .
Un doppio vetro altrui gli occhi sì aguzza,
Ch'ei vede nella Luna e monti e valli,

Ch'è terfa, e nulla autorità il rintuzza .
 Vede anco per virtù di tai cristalli
 Quattro nuove stelluzze intorno a Giove
 Ruzzar con nuove tresche, e nuovi balli.
 Nè contento di questo, lite muove
 Al Sole, il cui candor di macchie ha intri-
 Ammettendo fu in ciel nascite nuove. (fo
 Nè crede, che piuttosto sia sorpreso
 Il vetro e l'occhio d' alcun sudiciume,
 Che gli offuschi la vista, e più l'avviso,
 E chi è quel, che 'l puro e vivo lume,
 Che dell' eterno è figura e suggello
 Dir ch'è macchiato, di nuovo presume?
 Sarà senza alcun dubbio, o Bozio, quello
 Che vi vede le macchie: non le vegga
 Chi crede che l'occhial sia quel puntello,
 Ove il filosofar s'appoggi e regga,
 E che colui, che per esso traguarda
 Il dottor sia, che solo a scranna segga .
 O tu, che per provar falsa e bugiarda
 Qualcosa in Aristotile, contrasti,
 E d'aterrarlo il tuo poter riguarda;

Pretendi forse, che per pochi tasti,
Che non consuonan bene al gran concerto,
L'organ del mondo si sgomini e guasti?
Natura il fe, non è dubbio; ma il merto
D'aver ben raggiustata ogni sua canna,
Si viene a lui, di tal musica esperto.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna
Di poco avviso, mentre una pittura
Grandissima contempla a spanna a spanna.
Dà un'occhiata all'intera figura
Dell'universo, espressa in quei concetti,
Ch' a sindacato tengon la natura:
E impara poi da lui, che gli alti aspetti,
E i moti delle stelle all'altrui traccia
Lascia, e serba per se pensier più eletti.
Però non ti curar d'andare a caccia
Per certi forti dietro al Geometra,
Che con minuzie il tuo cammino impac-
Il Fisico gentil suo passo arretra (cia.
Da que'confini, ma non altrettante
Cortesie da costor riceve o impetra.
Anzi par, che qualcuno oggi si vante,

Essendo le scienze in un connesse ,
 Un metodo l'abbracci tutte quante .
 E chi le Matematiche intendesse
 Intere , sazierebbe quella brama ,
 Che nel nostro intelletto Iddio c'impresse.
 Che siccome da quella si dirama ,
 Per ispianate vie, l'ottica , e quella ,
 Ch'il canto informa, e Musica si chiama .
 Così con esse con diverse anella
 Qualunque altra scienza s' incatena ,
 E senza lor di nulla c'è novella . (na
 Gh'essendo il mondo un libro, al quale han pie-
 Ciascuna faccia triangoli e cerchi
 Con caratteri tal si legge appena .
 E che tutti gli studj son soverchi ,
 Se non si mette mano all' alfabeto
 D'Euclide, a rilevar quel che tu cerchi .
 Queste conclusion si tiran dreto
 Poscia l' esorbitanze a ciocche a ciocche ,
 Oggi difese senz' alcun divieto ;
 E par , che viepiù largo il mal trabocche ;
 Poichè le dialettiche faette

Dagli archi nostri in van schiudon le coc-
Nessun nostro principio non s' ammette[che.

Pur per pensiero: e un testo ha quella fede,
Ch' in Ginevra han l' immagin benedette.

Ma il mondo malaccorto non s' avvede ,

Ove vada a parar questo velenó ,

Che ferpe, e appoco appoco piglia piede .

Allor se n' avvedrà , che verrà meno

Per l'italico ciel la fama e il grido ,

Ma niun lor successor Pisa consola .

Fioriro un tempo al Padovano lido

Un Zabarella, un Mainetto, un Speroni(1):

Or da tai cigni è deserto quel lido .

L'oro, che par ch' i Filosofi sproni

A bene specular, oggi è intercetto

Da chi mostra le cose pe' cannoni .

Ricerchia pure, e rimetti in assetto

Diogen la tua botte, e l' *Est locanda*

Ponvi, ch' a torla Aristotile è stretto .

Un solo appartamento da una banda

(1) *Soggetti che fiorirono nell' università di Padova, soprattutto come Professori di Filosofia Peripatetica .*

Gli ferve; che ridotto al verde, trema,
 E'l Geometra Euclide al Sole il manda.
 Bozio mio caro, al patetico tema
 De' tuoi lamenti ho quasi lacrimato;
 Ma che s'ha far? Quella ruota suprema,
 Ch' all' umane vicende cangia stato,
 Par, che le Sette⁽¹⁾ ancora alzi e deprima,
 Che nulla di quiete al mondo è dato.
 Ma se, Dio guardi, la materia prima,
 Che sebbene un pezzaccio è di nonnulla,
 So nondimen quanto da voi si stima;
 Dimmi, che male è al fin, se si trastulla
 Un nel suo studio, e calcula e bischizza
 Se la terra stà ferma, o s' ella rulla?
 Già non per questo si disorganizza
 Lasciò nessuno' ngegno. Il Ciel non prende
 Suo moto da quel ch' altri ghiribizza.
 Nè tale alterazion per modo il rende
 Corruttil, ch'ei bachi, o ch'ei marcisca
 S' alcun vapore entro di lui s' accende.

(1). Cioè le Scuole, e le Accademie dei Filosofi.

Qualche cofetta, che lafsù apparifca,
Non è di quel momento, che tu penfi :
Tu hai pur, Bozio, qualche' anno di bifca.
A menadito le fughe e i compenfi
Trovar dovrefi a certe stravaganze:
Non hanno le parole doppj i fenfi ?
Un *per fe*, un *per accidens*, l' iftanze
Torrebbon tutte a quei, che fanno il bravo
Con quefte loro offervate fembianze .
Mi parrebbe aver ben l' ingegno pravo ,
Se tal Filofofia , ch' è camofcina (1) ,
Non confentiffe a quel , che da lei cavo .
Trattabile e benigna difciplina ,
Che vai per tutti i verfi e fegui franca
Dov' anche l' ignoranza ti declina :
Mentre all' umana alterezza non manca
Umor di foveraftare a torto a dritto ,
Non fia la turba a feguirti mai ftanca .
Tu fe' quel vento , al cui fpirar tragitto
Non folo il nocchier fa , che ti feconda ;

(1) Cioè arrendevole , da camofcio forta di pelle .

Ma quello ancor, che contr'a te s'è dritto.
Perocchè sì o nò ch' altri risponda

Ad ogni gran problema , non fallisce :

Tanto ne' suoi principj ben si fonda .

S' alcuno afferma , che l' alma svanisce

Al dipartir di questa spoglia frale ,

O l' esser suo immortal costituisce ;

Ha detto parimente bene e male

In senso Aristotelico : or lo spaccio

Non avrà , Bozio , mercanzia cotale ?

Vedi all'incontro, in che intrigo, in che impac-

Si trovi un Geometra , che la sgarri, (cio

E l' error se li provi in ful mostaccio ?

Dica i ripieghi , i suoi partiti narri :

Mostri, s' ha distinzion , che lo ricuopra:

S'ha testo o chiosa, che'l suo detto sbarri.

Sicchè il timor , che ti mandò flossopra ,

O Bozio , e se incettarti il bariglione ,

Che'l Cinico di casa in vece adopra,

Dipende da una falsa oppinione ,

Ch'abbian certe dottrine a pigliar piede ,

Ch' affatto son contrarie alla ragione ,

Alla ragion di stato , che non chiede
La verità , da pochi oggi gradita ;
Ma l' utile e l' applauso , che ne riede .
Ver' è , che questa brama ha pervertita
La prudenza in alcun , che troppo audace
Contraffa quel , che la prova ha smaltita .
Salvando , o Dottor Bozio , la tua pace ,
Tu sfondi gran fandonie , mentre neghi
Con tant' ardor quelch' al senso soggiace .
Se pura o se macchiata il Sol dispieghi
Sua luce : se la Luna è tutta in piano ,
O in colmi o cavi il suo dorso si spieghi .
Son cose , o Bozio , che tu oppugni in vano ;
Nega piuttosto quelle conseguenze ,
Che costor voglion tirar da lontano .
Di' lor , che come niuno oggi in Firenze ,
Eccetto il ciel sereno , e Paolanti (1)
Può diacciar Arno ; così le licenze
E i privilegj de' Filosofanti
Antichi su gli effetti di Natura

(1) Paol Santi , *appaltatore del Diaccio in Firenze a' tempi de' l' Autore* .

Son dati ad Aristotil tutti quanti .
 Ei dà le mosse a' tremoti : egli ha cura
 Della gragnola: ed egli assegna i prati ,
 Ove han da star le comete in pastura .
 A certi Geometruzzi ha sullogati
 Qualche moto lasù , qualche girella ,
 Ove si son con laude esercitati .
 Ma che gli abbian poi contro la coltella'
 A volger, impugnando il suo decreto ,
 Per cui la stessa Natura favella :
 Senza di cui ella non tira un peto
 (Se peti la natura però tira)
 È pensier vano, superbo , indiscreto .
 Egli è quel maiordomo , che rigira
 L'economia del mondo : egli è il fiscale ,
 E 'l computista , ch' il bilancio gira .
 Egli è 'l soprintendente generale ,
 Cui ben convien, ch'ognuno offervi e guar-
 Egli è degli Ofiziali l' Ofiziale ; (di :
 Egli è l' ira di Dio , egli è il Broccardi . (1)

C 2

(1) Broccardi , un faccendone in Firenze
 assai noto a' tempi dell' Autore .

SATIRA QUINTA.

Contro il Lusso.

Quando il cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze, con più meraviglia
Che già la nave d'Argo a' venti sciolta;
È fama, ch' un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh infausto legno,
Per te qual peste il nostro lido impiglia!
Che merci porti? Qual infetto regno
Ti consegnò l'avvelenata falma,
Ch' approdarla all'inferno era ben degno?
Ma forse indi scioglesti a turbar l'alma
Semplicitade, e la vita modesta,
Contro cui porterai trionfo e palma.
Tempo verrà, nè fia lungi da questa
Età, che noi vedrem nel tuo scannello(1),

(1) Scannello, cioè Sgabello, lat. Scamnum.

DEL SOLDANI. 53

Ch'ora al fozzo cocchiere il seggio appresta,
Sedervi l'ozio all'onestà rubello ,
E la pazza Licenza ogni matrona
Menar a spasso in mezzo del bordello :
Accompagnarla ancora , ove risuona
D'infami accenti l'impudica orchestra,
Che a dirozzar la figlia ancor è buona .
La figlia monacanda , che s'addestra
Al chiofiro , al coro , al vespro , a' mattuti-
A' voti virginali in tal palestra , (ni .
Sbarcata la vedremo anco a' festini ,
Ove treschi , saltelli , e coccoveggi (2) ,
Chiamando a' suoi panion cento zerbini :
Lì travestita in maschera maneggi
I suoi rigiri , e tiri giù la buffa
Del decor , dell' onor contro alle leggi .
Or quì l'aspetta , da che 'l Sole attuffa
I suoi destrieri in mar , alla mattina ,
Che al nuovo corso d'ambrosia gli sbruffa.
Or ti vo' dir , e sia per medicina

C 3

(2) Coccoveggi, da coccoveggiare, cioè civettare .

Del tuo aspettar la notte al ghiaccio, al ven-
Quelch'al tuo prò la mia mente indovina. (to
Tu sei una bozzà , o un dirozzamento
Dell' arte , ch' introdur la forma agogna ,
Ma non consegua ancor l'ultimo intento.
Ma se da me fra l' ombre il ver si fogna ,
Farà la tua superba e ricca mole
A' carri trionfali un dì vergogna :
E presso ch'io non dissi a quel del Sole ,
Che non d'altro, che d'oro alfin lampeggia ,
Ed a questo arrivar per te si vuole .
D' oro farai ancor tu : così vaneggia
Il mondo , il qual dirà d'aver veduto
Molti poderi andar dietro una treggia .
Non una treggia d'un Prete passuto ,
Che possa misurar con la bigoncia
Il Sangue , che da Giuda fu venduto .
Non di talun, ch'il proprio stato sconcia,
E quel de' figli ; e con la spesa troppa
La libbra del suo aver riduce all' oncia .
Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
L' indegnitade : e non molto lontano

Il vituperio dietro gli galoppa :
 E non avendo a che più metter mano ,
 Porraffi al desco a macellar la carne
 Della moglier, che non ha preso in vano.
 Ma alfin costui pretenderà cavarne
 Vitto e vestito : ma farà taluno ,
 Che per ambizion vorrà tagliarne ;
 Credendo il difonor mezzo opportuno
 Per onore acquistar , e che le corna ,
 Sian l' ali al volo, onde trapassi ognuno:
 E che'l cimier, che così ben gli torna ,
 Lo possa sollevar sopra le stelle ,
 Ove il cielo alli Dei la mensa adorna :
 Ivi impancarfi aspira , e a crepapelle
 Satollarfi d' ambrosia , e ber del vino ,
 Che si conserva su nell' alte celle :
 Trastullarfi ivi con qualche musino ,
 E con altri Teologi , e barboni ,
 Onde s' allegra il confesso divino ;
 Gonfio farfi veder per quei cocchioni ,
 Ove il gran Semideo solo imbarcava
 Il femicapro : or v' ha miglior ragioni .

Chi domin' è costui, ch' ha sì gran fava ?
Domand' alcun : io ne disgrado quella ,
Ch' enfiata in lucco rosso si mostrava .
Quest' è colui, di cui 'l volgo favella ,
Che avendo fatto se scala a se stesso ,
Sovra se s' alza , e supera ogni stella .
Sulle corna s'innalza , e a tal eccello
Sopra di quelle inarpicando venne ,
Che destò invidia ad un tanto congresso.
Altri bramò di così fatte penne
Guarnirsi il capo, e fel guarnì; ma strutta
La cera, poco in alto si sostenne .
Altri strappò con servitù più brutta
Più alti gradi; e forza fece al Cielo ,
Al Ciel, che tali obbrobrj non ributta .
Anzi l' uccel , che somministra il telo
A Giove , gli ghermisce i suoi garzoni ,
Se penetra, ch' alcun gli vadia a pelo .
Non abbajan i can : gli Dei vecchioni (1)
Per dolor colle man non batton l' anche ,

(3) Gli Dei Vecchioni, cioè i vecchi Cor-
tigiani .

Nè lo trarrebbon dagli adunchi ugnoni.
 Ma che dico i vecchion? se 'l suo padre anche,
 Quando per forte ne fusse caduto ,
 Lo riporrebbe nell' istesse branche .
 Vanne , dice, figliuolo , e col dovuto
 Ossequio , e col sedere occupa il posto
 Della fortuna , a cui sei pervenuto .
 Quanto prima potrai , fa' che discosto
 L' istesso antecessor mandato sia ,
 Sebben nel luogo suo t' avesse posto .
 Beltà d'un volto è breve tirannia :
 Verrà la barba : al tuo stato provvedi ,
 Che in altro, che nel ben, fondato sia .
 Cura l' azienda , e soprattutto vedi
 Con riforme sbalzar l' antica gente ;
 Sol chi pende da te rimanga in piedi .
 Il tuo pensier non sia tanto insolente ,
 Ch' il tuo Signor non gusti più de' frutti ,
 Ch' ebbe da te ; ma in ciò sia diligente .
 Pensa a' suggetti , e sceglierai quei putti ,
 Che sian di piano , e moderato ingegno ;
 Quei , che tali non son , scartagli tutti .

Non creda alcun, che non giunga a tal segno
Anche il materno smisurato affetto ,
Verso sì bello , e delicato pegno .
Come dovesse al puro , e casto letto
Dello Sposo gentil colla bellezza
Della figliuola addoppiar diletto :
Non con minore studio , e squisitezza
Per le nefande nozze il figlio azzima (1),
Spianandoli il sentiero a tal grandezza .
Profumal tutto , ogni peluzzo cima ,
Dispon la chioma , e col ferro infocato
Fa , che s'increspi , e l'onda vi s'imprima :
Pettina 'l riccio , e talor l' ha lasciato
Libero al vento , e talora lo involta ,
Intreccia , e appunta col nastro incarnato.
Dell' istesso color ove è rivolta
La tesa del cappel , pone una rosa ,
Un' altra al petto in simil forma avvolta.
Or la pietosa madre ivi non posa ;
Ma si rivolge ad insegnarli l' arte ,

(4) Azzima , cioè *adorna , raffazzona ;*
ripulisce .

Che desti in freddo cuor fiamma focosa ,
 Se quel dolce , che Amor a noi comparte ,
 Non si mischia col brusco , è cosa insulsa :
 L'amaro , come 'l dolce , è d'Amor parte .
 Saria d'Amor ogni radice evulsa
 Dal cuor , se 'l giel non vi facesse smalto :
 Talor gran fuoco accese una repulsa .
 Uno sdegnuzzo , un parlare un poc' alto ,
 Con quattro lacrimette , una doglienza
 A tempo espressa , fece far gran salto .
 Oh se 'l mio amor quella corrispondenza
 Trovasse in voi , Signor , che vò dir io ,
 Ora non piangerei la differenza !
 Onde troppo avvilito il servir mio ,
 Posponendomi a quel , ch' ebbe le chiavi
 Del vostro cuor , e sì dolce l' aprìo .
 Non sono i pensier miei dell' oro schiavi ;
 Ma 'l primo esser non voglio , che discopra ,
 Ch' altro che nebbia dal ciel non si cavi .
 L' ire , e i lamenti , o mio bel figlio , adopra ,
 Quando il caldo desio più alto ferva
 Di giugner quantoprima al fin dell' opra .

D' indugio impaziente non osserva
Modo nel dar , e spender un Però ,
Chi nelle vene un tal fuoco conserva .
Resterebbe a dir molto : or vedi tu ,
Che a simil casi il tuo giudizio adatti
Queste mie leggi , e dir non voglio più .
Non volle anche dir più Nereo , che i fatti
Alle parole or così bene aggiusta ,
Ch'un nero d'ugna non par che vi scatti.
Tanto può dir la rozza età vetusta
In improprio di questa presente ,
D'ogni magagna, e d'ogni vizio onusta;
Ma ella è tutta lieta , e ciò non sente .

SATIRA SESTA.

Sopra l'incoſtanza degli umani deſiderj .

NON così faldo entro la ſua fucina
 Fabbricò 'l zoppo Dio l'arme a' due germi
 Di Venere e di Tetide marina :
 Nè furo i membri allor deboli, e infermi
 Del Conte Orlando , a qualunque puntura
 Reſi più impenetrabili , o più fermi ;
 Che 'l petto di più forte fatatura
 Contr' ogni colpo , che fortuna ſcocchi ,
 La Ragione non ci armi , o la Natura .
 La Natura, che al creder degli ſciocchi
 Tien, che contrarj la Ragione, e ſempre ,
 Per atterrarla l' appetito imbrocchi
 Quando più preſto le native tempre ;
 Ond'è che l' Uom da' dotti ſi deſcriva ,
 Per che ſola Ragion fermi, e contempre .
 Però quantunque ell' abborriſce , e ſchiva ,
 Tutto l'oppone al naturale inſtinto,

Il qual puro dal Cielo in noi deriva.
Ma fallace color d'un ben dipinto,
Talora abbarbagliando sua vaghezza,
Dal verace sentier l'ha riospinto. (21
Quindi è, che a tale ingegno un tempo avvez-
L' anima, il ver qualor puro sfavilla,
Per abito malvagio odia, e disprezza.
Quindi non ebbe mai ora tranquilla
Dacchè dal proprio fin sì dolc' errore
Per così lungo spazio dispartilla.
Quindi la speme vana, e 'l van timore,
Il breve riso, e l' ostinato affanno,
La gioja alata, e 'l costante dolore;
L' utile incerto, e più che certo il danno,
Seguitare al piacere il pentimento,
E tardi, e in van conoscer l'altrui inganno:
Creder, che in un'onore il suo contento,
Sia posto; e quando poi s'è conseguito,
Nelle man non trovarsi altro che vento:
Servir in Corte, e non esser gradito;
O se gradito, esser fatto bersaglio
All' invidia d'un popolo infinito:

Che se dura il favore, a repentaglio
 Ognora vai, che l' indiscreta soma
 Di fatica t' ammazzi, o di travaglio:
 Che in vece di posare, or ch' alla chioma
 Muti color, ti mette alla carretta
 Il gastigo, che premio il Mondo noma.
 Giusto gastigo, debita vendetta,
 E che'l manto, onde gonfi, anco t' infranga
 E pesti l' ossa, e poi ti dia la stretta.
 Se stesso dunque, e non sua forte pianga,
 Chi al periglioso pelago s' espone,
 E non fa come mugghi, e come franga.
 Faccia per tanto seco la ragione,
 Quel che gli butti il partito, che piglia:
 E se le forze per seguirlo ha buone:
 Or che tutta Germania s' accapiglia
 Con Austria, e'l suon della Toscana tromba
 L' alpi a varcar lo spadaccin consiglia.
 Ma faccia conto prima, che da bomba
 Si parta, che talor la Fama imbruna
 Una volgare, e peregrina tomba.
 Nè poi si dolga, o incolpi la Fortuna,

Che a casa lo rimanda zoppo, o attratto,
Senza moneta, o senza roba alcuna.
Perciocchè pensar vuolsi innanzi tratto,
Che questi frutti tal campo produce,
E la vita portar tenga a buon patto.
A questa inavvertenza si riduce
L' incoostante vagar di nostre imprese,
Ch' or al negozio, or all' arme l' induce.
Or lo porta del Foro alle contese:
Sino al tallon gli acconcia le guarnacche,(1)
L' acconcia con un Prete or per le spese.
Come l' infermo, ch' ha le ciglia stracche,
Non trova'l sonno, se'l fianco non muta
Da quest' a quella parte, infin che fiacche
Non ha le membra; così se abbattuta
Non ha colui la consueta lena
Per la vecchiezza, il riposar rifiuta.
Sicchè non l' odio del mutar gli affrena,
Ma la difficoltà, ch' egli ha nel moto

(1) Le Guarnacche, sorta di vesti lunghe, che si portano di sopra; forse lo stesso che Zimarre.

Di testa il ferma, e lo quieta appena.
 Quieta 'l corpo, ma l' animo, ch' è vuoto
 Mai sempra gira quasi banderuola
 A un minimo soffiar d' Euro, o di Noto.
 Ma il non antiveder non è la sola
 Cagion, onde si accusi l' incostanza,
 Ch'a noi medesmi noi stessi n' invola.
 Nella tua mente è così schifa stanza,
 E sì vi pute, che 'l pensiero aborre
 Il dimorarvi, e di partir si scanza.
 Onde altra cosa non avendo, occorre,
 Che abitando a pigione, spesso spesso
 Convienti in nuovo albergo il piè riporre.
 E ch' altro incontro fugge, che se stesso,
 Giulian, che mai con se non si raffronta,
 E quel che volle già disvuole adesso?
 Piacquegli il gioco, or se l' è preso a onta:
 Fugge in Parnaso al Fonte Caballino;
 Con l' astrolabio poi le stelle conta.
 L' arte l' invesca poi dell' indovino:
 Diventa bacchetton, sposa una fante;
 La scortica, e si vuol far Cappuccino.

Alchimista diventa, e in un istante
Empie la casa di fornelli, e bocce,
E così fugge sè, vano, incoostante.
Ma fugga pur, se sà; che s'alle rocce
Arrivasse del Cielo, o dove l' ombre
Si lamentan laggiù con voci chioce;
Non fia, che mai di se si vuoti, e sgombre,
O'l mal, che internamente lo travaglia,
Per svagamento alcun scemi, o s'adombre.
Anzi quanto più s' agita, e più vaglia
Se stesso, scuopre quantò al netto feme
In lui la volpe, e'l punteruol prevaglia. (1)
Accoppiato a costui cammina insieme
Quel che tanto s' ingolfa nel maneggio
Pubblico, che di se nulla gli preme.
Perocchè se degli altri molto peggio,
Non si stimasse, per 'l altrui faccende
Non lasciera di se voto il suo seggio:
Il seggio del suo cuor, che tant' offende,
Mentre che l'abbandona, e v'intronizza

(1) Il Punteruolo, *specie d' insetto, che rode il grano.*

Pensier, che vago, e dissipato il rende .
 Paralifia così diforganizza
 La man debilitata , che tentenna ,
 Come l' altra , che fecca s' intirizza .
 Accidia affai più inabil , che una antenna
 Mi rende al moto ; ma l' ambire onore
 Te travolge per l' aria come penna .
 Non fi folleva il mio craffo vapore
 Al ciel; ma il tuo vi vola, e già v'ha accesa
 Infausta luce , che porta terrore .
 Porta notabil danno , e accenna offesa
 A' popoli foggetti alla bilancia
 Di lei, che ogni atto uman giudica, e pefa.
 Già veggio a molti impallidir la guancia ,
 E in van straccarsi all' infelice influffo ,
 Che 'l malvagio fuo lume in terra lancia.
 Veggio il pupillo, de'fuoi beni fcuffo (1)
 Appellarfi al fupremo Tribunale
 Del giudizio di Dio retto, e inconcuſſo .
 Veggio la vedovella , che non vale
 Sbarbar da fe la debita ſentenza

(1) Scuffo , cioè ſpogliato lat. excuſſus .

Contro il potente, che nel dar prevale .
Ma veggio ancor l' eterna Conoscenza ,
Quando abbastanza al popolo rubello
Percoffo ha il fianco, e addotto a penitenza,
Scagliar dalla sua man l' aspro flagello ,
E spezzarlo, e risolverlo in niente ,
Per segno che fatt' ha pace con quello .
Quindi è , che noi veggiam così sovente ,
Anzi oggi par, che d' altro non sia andaz-
Che di cascate di qualche Potente. (20, (1)
Resta in Europa omai nessun palazzo ,
Che d' alcun favorito fatto getto (20.
Non abbia, onde c' è ancor tanto schiamaz-
Ma quel ch'è peggio, io temo che 'l concetto
Sdegno di Dio non sia perciò sfogato ,
Ma fabbrichi supplizio più perfetto .
E quel , che leggier parveli , cambiato
Ora non abbia in strumenti novelli
Per gastigar qualche grave peccato .

(2) Andazzo, cioè usanza, moda corrente .

Se ciò non fosse , i nuovi Architofelli (1)
 Oggi di non farebbon tanto cari ,
 Nè sì graditi i lor pravi punzelli .
 Ma chi gli esalta, vuol che il mondo impari,
 Che non solo Iocasta , e Polinice
 Danno alle scene i tragici calzari .
 Muta registro, o Musa: a te non lice
 Entrare in questi fondi: il capo, e 'l mosto,
 E la tua ignobiltà te lo 'nterdice .
 Torna al trivio paterno : e lì più tosto
 Con men audace , e più sicuro metro ,
 Ripiglia quel, che avanti era proposto :
 E di , ch' è vile a se chi lascia addietro
 L'util suo proprio, ancorchè a tutto il Mon-
 Leggi imponesse nel seggio di Pietro. (do
 Quì fa tanto di bocca Raimondo ,
 E dandomi di zugo (2) per la testa ,
 Mi dice : credi tu , che il grave pondo ,

(1) I nuovi Architofelli, *Architofel diede ad Assalonne il reo consiglio di uccidere il Re Davidde suo Padre.*

(2) Zugo, cioè semplice , balordo .

Che tanto giorno , e notte mi molesta ,
Mi sia addossato, acciocchè tu trionfi
Sicuro in porto , e noti la tempesta ?
Noti 'l periglio , e vegga a' flutti gonfi
In preda la mia barca, or gir in cielo ,
Or negl' abissi dar gl' ultimi tonfi .
Non mi trafigge, o mi discora il zelo, (sto;
Ch' io abbia del ben pubblico, e del giu-
Che a queste scioccherie non penso un pelo.
Mi stringe ben, come più grave , e onusto
Renda di doppie lo stipetto , e quanto
Subastar possa alcun decreto ingiusto.
Sicchè 'l mio prò non ho messo da canto ,
Come tu credi ; anz' altro non mi ferma
Più forte laccio , o più sicuro incanto .
Quando la mente de' mortali inferma ,
Qualunque cibo nell' umor converte ,
Che'n lei prevale, e la fa stare inferma .
Però quel cor, che vil guadagno inverte ,
Non pensa, che si trovi altro, che l'oro ,
Che d'utile , o di bene il nome merte .
Unqua non crederebbe un di costoro

Che si trovasse una ricchezza interna
 Più pregiata, che niun altro tesoro :
 E che beato è quel , che la governa ,
 E la traffica , e tanto vi guadagna ,
 Che la cambia , e commuta coll' eterna :
 E ch' a ragion di se stesso si lagna ,
 S' altra più bassa impresa lo disvia ,
 E da sì bel negozio lo scompagna .
 Dunque s' ognun volesse esser Maria , (1)
 Chi ci scodellerebbe le minestre ?
 E se Rachelle scavalcasse Lia ?
 Qualunque pianta del Giardin Terrestre ,
 Ove ci ha messo Dio per operare ,
 Per falta di cultor verria silvestre .
 Rispondo , che per esser il mangiare
 Necessità della nostra natura ,
 Per questo non t' ha' a metter a crepare .
 Però se tua disgrazia , o tua ventura
 T' ha sublimato a qualche grand' ufizio

(1) Se ognun volesse esser Maria: *allude*
alle due vite , contemplativa ed attiva , fi-
gurate nel Vangelo in S. Maria Maddale-
na e in S. Marta .

Affatto non lasciar di te la cura .
Ma fa ragion , che è general servizio ,
Il qual t'ha tratto fuor della tua quiete ;
Comprende anche il tuo proprio beneficio.
Beva al tuo fonte il poverel ch' ha sete ,
Che pubblico è l'umor , che vi deriva ,
Ma l' arse labbra tue fanne ancor liete :
Ch' infelice è colui , che fraudà , e priva
Se stesso della propria contentezza ,
Perch' altri sguazzi , e più contento viva .
Gusta perciò talor qualche dolcezza ,
Che alla mensa privata si deliba :
Perocch' è pien di fiele e d' amarezza
Il vin , che a' grandi la squaldrina liba .

SATIRA SETTIMA.

A MONSIG. FRANCESCO VENTURI.

Contro il Lusso, e l'Avarizia.

SE fosse più magnifica la Villa,
 La qual mi porge bere al puro fonte
 Le lacrime dolcissime d' Antilla;
O Monsignor, con quanto allegra fronte
 V' accorre' quì, dove l' antico Efone
 Diè nome, e fama al solitario Monte!
Ma perocchè la vostra condizione
 Disdegnerebbe ospizio così umile,
 Vi ci vedrei con qualche passione.
Ver' è, che un' aura soave, e gentile,
 Or che'l tergo al Leone il Sole avvampa,
 Quì sempre spira un temperato Aprile.
Oltre che assai più breve ha quì la vampa;
 Perchè nel vicin colle dando d' urto,

D

Poco più là, che a mezzo giorno inciampa.
Nè mai quindi si scorge esser rifurto ,
Fin a che fuor dell' Orizzonte avverso ,
Almen quant' una picca non è furto .
Nè crediate perciò , ch' io sia fommerfo
Giù nel profondo , e resti in una fossa ,
Da' monti circondato d' ogni verso :
Che dalla plaga , ove 'l Verno ha più possa ,
Il termin d' una forrà apre un teatro (1)
Il più ricco , che mai veder si possa .
Non così folta lo 'ncantato aratro
Produsse in Colco la bizzarra messe ,
Che delfangue allor nato il fuol fece atro;(2)
Che non m' assembri di Ville più spesse
Quasi germogliatrice la campagna ,
Onde Flora ai bei colli il manto intesse .
Flora , che in mezzo della turba magna
Degli abituri sparsi alza il suo trono ,
Onde Fiefol distrutta ancor si lagna .

(1) Forra , *apertura lunga e stretta fra poggi alti.*

(2) *Qui il Poeta tocca la Favola di Cadmo .*

I rai del Sole , che riflessi sono
 In grembo all' Arno , fan d' un aurea lista
 Al bel seno di lei pregiato dono .
 Ma s' oggi la bellezza non è mista
 Con l' arte , e nel dispendio soffogata ,
 È pregio vil , che 'l possessor contrista .
 Anzi la forte altrui tanto è beata ,
 Quanto è grossa la spesa , e per contrario
 Ci fa infelici la buona derrata .
 Che quanto al necessario alcun divario
 Dal mediocre al ricco non si vede ;
 Sol nel soverchio l' un dall' altro è vario .
 La superbia del ricco il prezzo diede
 A un po' di scintillar d' una pietruzza ,
 A un po' d' umor , che 'n un nicchio risiede .
 Con le quai cose forse si rintuzza
 La fame ? o 'l gel si scaccia ? o si addolcisce
 L' amaro ? o si profuma quel che puzza ?
 L' occhio senso sì degno ne gioisce ,
 Mi risponde quì alcun : *tanti non emo*
 Quel che senz' alcun costo si fruisce .
 Io mi rivolgo al Cielo , e quel supremo

Ardor , che vi sfavilla in tante guise ,
Contemplo, nè del Dei, nè d' altrui temo .
Coteste gioje son pro indivise
Col volgo, e la canaglia vi si specchia ,
E dall' ufo comun restano intrise .
Oh dall' empireo prandio , che apparecchia
Agli eletti l' Agnel , gente sbandita
Oh quanto angusto vaso è la tua secchia !
Tu non l' attufferai nell' infinita
Fontana , che ugualmente tutti fazia ,
E in quanti più si spande , è più gradita ;
Se già ti senti infastidita , e fazia
Di quel ben, che l' assembrava, e l' altrui copia
Stimi tuo vilipendio , e tua disgrazia :
Mia se' già condannata a quell' inopia ,
Ove ha la lingua il misero Epulone
Più arsa , che la rena d' Etiopia .
L' ufo non dunque , ma la distinzione ,
Che 'l ricco sopra gli altri oggi pretende ,
I fantastichi prezzi a' sassi impone :
E per mezzo del lusso , che discende
Dal cuor , che sua fortuna non capisce ,

Ch'ella vi scopra a tutto'l mondo attende.
 Quindi è, che'l bel Zerbin tanto patisce
 Se tu nol miri allor che 'l gran rigoglio
 De' lattugoni suoi rotar ambisce .
 Non vi si pensa quel che costi un quoglio (1)
 Nè con quanto disagio vi s' affetti
 Sul collo più incurvabil d'uno scoglio .
 Nè con quanto dispendio manifesti
 Sua condizione in Corte un Cavaliere ,
 Perch' ella spicchi, e tra'l vulgo non resti.
 Che almeno per pietade il magistero
 Alquanto ammireresti, che l' allinda ,
 Avendo egli in ciò messo ogni pensiero .
 Sciolga dal porto , e l' Oceano scinda
 La prora Portoghese , e le maremme
 Dall' Eritrea costeggi insino all' Inda :
 E di là tratte le più ricche gemme ,
 Quà le conduca , acciò la nuova sposa
 Dal collo fino al conno se n' ingemme .

D 3

(1) Quoglio , forse invece di quojo . Qui pare ch' egli intenda di qualche collare , o goletto di cuojo .

La preziosa gloria, che le posa
Sul capo incoronato, par, ch' ognora,
Innalzi sì sua mole ambiziosa ;
Ch'io temo, ch' ella debba ancora ancora
Un giorno gareggiar con la Tiara ,
Che porta quel, che in Vatican s'adora .
E tutto ciò perchè tienfi più cara,
E più si pregia, se la manco ricca
Affatto ogni suo sfoggio non impara .
Ma il lusso delle vesti omai s' appicca
Da' corpi umani all' insensate mura ,
Ove d' Aràs l' industria si conficca ;
Ove 'l dommasco, e 'l broccato misura
Quanto dall' aureo palco al pavimento
La stoltizia d' altrui copre , e ritura .
Già l' intessuto giunco il paramento
Scusava intorno sol , dov' era posta
La parca mensa al bel viver contento .
Nè la ricca cortina era frapposta
Fra le innocenti piume, e 'l non fuggito
Lume, che dagli stupri ora si scosta .
Non s'era ancor quel sacrilegio udito ,

Che per far bello il nefando covile ,
 Fosse dal proprio Altar Cristo rapito .
 Trafitto 'n seno alla Madre gentile
 D' Amor , meglio era certo far Adone
 In qualsivoglia più celeste stile ;
 Che figurar Maria , quando ella pone
 Sulle sue braccia il lacerato pegno ,
 Ed alle nostre lacrime l' espone .
 Meglio era veramente il caso indegno
 Di Ciparisso , o la infausta lacchetta
 Che Iacinto fe' fior , pinger nel legno ;
 Che colorirlo della pugna eletta
 Del Diacono di Sisto , o di quell' altro ,
 Che a porte spalancate il Cielo aspetta .
 Che la 'mpietà Verrina avria senz'altro
 Cercato in altra parte, che nel Tempio ,
 L'opere egregie d' ogni ingegno scaltro .
 Ma'l celeste destrier, che infranse l'empio
 Eliodoro , integra ancora ha l'ugna ,
 E può d' altri sacrileghi far scempio :
 Che 'n disegnarle , a forsennata pugna
 La terrena baldanza si cimenta ,

Mentre che contro al Ciel la spada impu-
Ma se credenza il ver ben argumenta, (gna.
Non tengo, che 'n te sia tal simmetria,
Che pari alla sinderesi tu senta
Il gusto, se il Pontormo, o chi che sia
Più celebre Pittor t' invita al sacco
Di qualche dotta, e sacra fantasia .
Che poco inverso il Ciel riguarda il ciacco; (1)
E meno Apollo, e le Sorelle apprezza
Chi Vener solamente adora, e Bacco .
E se 'l vero vuoi dir, non la bellezza,
Nè l' artificio ammiri ; ma l' eccesso
Del costo è quel, che infiamma tua vaghez-
E l' esser anco a pochi oggi concesso (za.
Il rapir, o comprar quel, che al divino
Culto fu per gli Altari è stato messo .
Nel resto tanto è a te quel, che 'l Coglino
In presenza a' bambini scarabocchia
Quanto quel, che fe' il Cigoli, o 'l Bronzi-
A questa frenesia quella è sirocchia (no.
Del mercante de' fiaschi, ch' ogni autore,

(1) Il Ciacco , cioè il Porco .

Ch' esce alla stampa, diligente adocchia :
 E rinvestendo il vetro in tal umore ,
 Una tal libreria d' ampolle ha fatto ,
 Che non è forse in Roma la maggiore .
 O stravaganza del cervello astratto
 Dell' uomo, che ritrovi gusto in quello ,
 Di che e' non gusta, e ignaro è affatto affatto!
 E che ciò , che l' adefca , non sia 'l bello
 Nè il buon; ma intorno a effi alcune cose,
 Ch' han sussistenza sol nel suo cervello .
 Colui, ch' alla moneta il pregio impose,
 L' agevolezza del commercio, e l' uso
 Nelle commutazion sol si propose :
 Ma crebbe col denaro anco l' abuso
 Dell' ammassarlo , e fessi il romajuolo
 Minestra , e 'l fin col mezzo fu confuso .
 Il nome della somma è quel che solo
 Tanto ci adefca, e 'l portentoso frutto ,
 Che della sorte infeconda è figliuolo .
 E che questo sia ver , qual' è il costrutto ,
 Che del fangue di tanti martorelli
 Trae Taddeo Ciusli sì fordido, e brutto?

Le calze intere , i profumi , i gioielli
De' nipotini , i paggi , le corvette ,
Le carrozze dorate , i can , gli uccelli :
Le pratiche co' primi , aver l'abiette
Memorie a cancellar con far la borsa ,
Segno de' frecciatori alle saette :
Son forse le cagion , che ben discorfa
La gran necessità , ch' avran dell' oro ,
Sia sua ingordigia a tal segno trascorfa .
Come s' e' fosse a piè del Confessore ,
Che gli approva l' usure ; attesta , e dice
Che ciò non fa per i begli occhi loro :
Anzi se al suo morir dalla radice
Tutto l' uman legnaggio si schiantasse ,
Terrebbe nella morte esser felice :
O se a casa del Diavol seco andasse
L' affannato tesor , perchè nessuno ,
Morto lui , de' suoi stenti trionfasse !
Pensa ; s' e' pensa , come pensa alcuno
Di sollevar la Casa , e l' else , e 'l pome
Dorarvi , e un melarancio far del pruno .
O se 'l cervel si stilla in cercar come

Su lo 'nventario, che fe' Cacciaguida
 In Paradiso a' fuoi trovi il cognome.
 Un sol piacer, un sol pensier s' annida
 Entro'l suo cuor, ch'è d'accrescer l'acervo
 Per quella via, che più breve vel guida;
 Sordida, o 'ngiusta sia, nessun riservo
 A se, nè ad altri avrà, purchè 'l prefisso
 Segno s'imbrocchi, ov'ha teso il suo nervo.
 È dunque il vero bene in tale abisso,
 E 'n così folte tenebre riposto,
 E tanto dall'apprender nostro scisso,
 Che n' abbia l'uomo ogni pensier deposto,
 Anzi vi senta tale antipatia, (posto?
 Che 'l cuor rivolga a quantunque gli è im-
 Ma i' non so, Monsignor, com' io mi sia
 Nel discorrer del lusso sdruciolato
 A ragionar della spilorceria.
 Or mi rinveno: perchè l' un peccato
 Convien con l'altro in questo, che'l diletto
 Hanno ambedue nel capriccio appoggiato.
 Imperocchè 'l piacer, che porge il letto,
 La cucina, il vestire, o che deriva

Da qualche zolfa, i sensi ha per oggetto;
Laddove l'avarizia, e froda, e priva
Più presto il genio in quel, che gli è dovuto
Per un desir, che mai non giunge a riva.
Siccome 'l lusso ancor, benchè 'l tributo
All'appetito porga, a dismisura
L'appresta, onde in lui nasce odio, e rifiuto,
Perchè non osservando la misura,
Col soverchio l'offende, e viene a porse
A diametro incontro alla Natura;
La qual rifiucca, molte volte occorse,
Che non per satollarfi, ma per fame
D'investigar, le labbra al cibo porse.
Credeasi costà forse, che 'l tegame,
Che del sangue s'intride, onde fe' Giuda
Sì gran derrata, la risvegli, o chiami?
O che lo Scappi, o 'l Panunto la 'ncluda
Entro a' pasticci, ovel'ambra, e'l giulebbe
Di gemme, o d'altro estratto si racchiuda.
O forse l'asinel, che sol già crebbe
Per la soma, o pel basto, ora in cucina
Vittima nuova suscitar la debbe?

DEL SOLDANI. 85

Fu già 'l fagiano in que' lidi rapina ,
Ove diè fondo la famosa antenna ,
Che fece il primo oltraggio alla marina ;
Recò i bargigli , e la screziata penna
Sin di Numidia il non più visto Gallo ,
Che per ogni taverna oggi si spenna .
Ma la curiosa gola ha fatto il callo
Ad ogni boccon raro , e come lupa ,
Che in domestico albergo abbia suo stallo ;
La qual, se a un tratto il fier desio l'occupa
Mal' obliato il caro ospite affale ,
E sfogar tenta in lui sua fame cupa .
Così niente , o poco all' asin vale
La legge dell' ospizio , che la gola
Insolente per cibo sen prevale .
Ma la specie asinina non è sola
Tra le nostre congiunte ad esser pesta
Sotto lo 'ncarco dell' orribil mola .
Anzi sua inglurie è tanto disonesta ,
Che l' altr' uom vivo vivo si trangugia
Coll' inaudite usure a chi gli presta :
E con mille avanie , delle minugia

Gli strappa l'oro, ond' egli afflitto chiama
La vendetta di Dio, che troppo indugia.
Che se la menfa, ch' Atreo ancora infama,
Fece parare al Sole ambo i destrieri,
Perchè non de' per l'efecrabil brama,
Che i popoli tranghiotte interi interi,
Sottrarre i raggi suoi quel Sol verace,
E di vita privar mostri sì fieri?
Ma se pensa goder l'iniquo in pace,
Mentre indugia il flagel, l'empie vivande,
Vive in speranza misera, e fallace.
Che benchè e' lussureggi, e faccia il grande,
Chi fa, che dentro al cuore e' non sospiri
Il puro fonte, e le innocenti ghiande?
Il cibo, che scodella a' miei desiri
Nella Villetta mia Ciuta, o Majorca,
Crederò ben, ch' altra dolcezza spiri,
Che gli aurei nappi suoi; d' onde la sporca
Rimembranza di furti, e di rapine
Sembra, che 'l volto sul collo gli torca.
Che se 'l vasellamento, che è più fine,
E più pregiato, entro a se racchiudesse

Dolcezze più squisite, e pellegrine;
 Direi, che troppo caro egli vendesse
 La Giustizia, che fusa in istovigli
 Sulla ricca credenza a mostra messe.
 Ma e' par, che la vivanda il fito pigli
 Da ciò, che 'l ventre dell'Arpia vi getta
 Quando n' ha tratti gli indiscreti artigli.
 O giudizio di Dio! poca vendetta
 Dunque ti sembra il roder di quei vermi,
 Che della coscienza il tofco infetta?
 Che vuoi, che la magagna non si fermi
 Nell'anima, ma a' sensi anco s' apprenda
 Sì, ch' al mal della mente il corpo infermi:
 E cotanta amarezza in lui discenda
 Dall' appestato cuor, che s' avvelene
 Anco il palato; acciocchè ognuno intenda,
 Quanto mal fa chi sprezza il sommo Bene.

F I N E.

THE HISTORY OF THE

REIGN OF KING CHARLES THE FIRST

BY SAMUEL JOHNSON

IN TWO VOLUMES

LONDON: Printed by A. MILLAR, in Pall-mall.

MDCCLXXII.

Vol. I.

CHAP. I.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

THE KING'S MARRIAGE.

SATIRE

DI

PIER JACOPO
MARTELLI.



AVVERTIMENTO ³

DELL' AUTORE

Premesso all' edizione originale delle presenti Satire .

SATIRA è un nome odioso , ma che amabili effetti ne' tempi a dietro ha prodotti . Era allora incumbenza di questo poema perseguitare i vizj degli uomini ancora potenti, i quali non lasciavano ai buoni la libertà di riprenderli; e però questa, o da se sola, o introdotta nella commedia, coll' esporre le loro bruttezze in pubblico, operava, che o vergognandosene si emendassero, o conosciuti, fossero da i non viziosi fuggiti; laonde l' infezione dei malvagi costumi non si propagasse . In oggi la satira de' vizj morali è quasi bandita , imperocchè questi con invettive più giovevoli, e ancora più sante, vengono da sacri Oratori nelle prediche loro perseguitati . Noi però dai costumi alienandola , abbi-
biam voluto accostarla ai soli errori

degl' intelletti nelle materie letterarie, mettendo coloro in ridicolo, che per via di negozj, e di traffichi affettano fama, che è il vizio moderno della falsa, e pur troppo ancora della vera Letteratura. Queste punture, che non vanno di là dalla pelle, non renderanno la Satira nostra così aborrita, e temuta; e que'tali che si vederanno raggiunti, rideranno di se medesimi, e leggeranno con fronte serena le colpe loro, che finalmente sono tali, che con simili colpe si può essere uomo dabbene, e civile. Vivi felice. (*)

(*) *Le presenti Satire comparvero alla luce la prima volta nell' anno 1717. col titolo Il Secretario Cliternate al Baron di Corvara di Satire Libro, e colla data di Cosmopoli. Noi abbiamo creduto bene di mettere in fronte dell' opera il nome del loro vero Autore, celebre per aver adattato alla poesia Italiana il verso di dodici sillabe colla cesura in mezzo, detto Martelliano, che da Alessandro, detto il Parigino, poeta Francese, suo primo inventore, veniva già chiamato Alessandrino.*

SATIRA PRIMA.

Mio Baron , ch' alto gite in pettinata
 Grondante al tergo zazzera posticcia ,
 Sì che quasi Assalonne ognun vi guata ;
 Io non biasmo il desio , che v' incapriccia
 D' andar fra' più nomati in poesia ,
 Per poi d' Arcade indosso aver pelliccia .
 Biasmo ch' entriate in questa frenesia
 Già di trentanove anni ; e non sapete
 Tosco , e latin , per non vi dir bugia ;
 E a me , che sò quel , che pesate , e siete ,
 Si ricorre da Voi , perchè in un tratto
 Vi faccia al Caballin spegner la fete .
 Se lo vi prometteffi , io farei matto ;
 Ma mi direte : e non abbiam Zanina ,
 Cui Poetessa in men d' un anno ai fatto ?
 Che io da bambin lei conoscea bambina :
 Crebbe all' ago nemica , e amica al gioco ,

Nè leggeva che Burchiello, e Zan Muzzina.
Oh vi dirò: standosi un giorno al fuoco,
Dar promise il suo core a chi le dava
Colà vicino ad Erato aver loco.
Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
Più che al suo focolar, la regalai
Di certi versi, che a mente imparava:
E benchè in recitar vi fusser guai,
Che a loco non facea le pause, e i punti
Spesso metteva vé virgola segnai;
Pure in sua bocca i versi miei son giunti
Cotal lode ad' aver dai cascamorti,
Qual Poeti non han vivi, o defunti.
E dai Pittori ancor vien, che riporti
D' esser ritratta con in testa il lauro,
E con manto, e con man, che cetra porti.
Voi *Larinda*, *Fidalma*, *Irene*, *Aglauro*,
Che mai valete in paragon di questa
Più gridata di voi dall' Indo al Mauro?
Me, dico me, la rigogliosfa infesta,
E scorrendo le mie commedie, e scene
Obbia, che per me ha pinti i lauri in testa.

E mi dice a quattr'occhi: ah non stà bene
 Questa rima; quel verso è un pò cascante;
 Perdonimi qual è dotto, o si tiene.
 Ma che non può con un poeta amante
 Bella non poetessa? avrei ben io
 Con che farla men essere arrogante:
 Gli è ver; ma farei male il fatto mio.
 Giovami, ch'Ella in don miei versi accetti
 Precipitati come poi sa Dio;
 E che io lodi in sua bocca i miei concetti,
 E le faccia fin credere, ch'io creda
 Quelli esser suoi, ch'io le donai, Sonetti;
 E che nelle Raccolte uscìr la veda,
 Su cui l'*Hertz* fra le dotte arruola alcuna,
 Che di qualche buon Cigno è fatta Leda.
 Così è letta: e chi loda, e chi straluna
 Gli occhi nel recitarsi in sua presenza
 Versi, a lei gloria, ed a me poi fortuna.
 Ma Voi, che non avete in mia sentenza,
 (Ch'io Fidenzio non son ludimagistro)
 Di che ricompensar l'altrui semenza,
 Se pur v'è cale all'Apollineo Sistro

Con man retta da me ferir le canne ,
E cantar quasi augel lungo il Caistro ,
E ricovrar nell' Arcade Capanne ,
E al fin versi spacciar sì colti , e rari ,
Che qual verrà de Secoli , diranne ;
Por man dovete all' inesauſti erarj ,
E per ogni Sonetto al vostro Apollo
In ſecreta mercè sborſar danari .
Nè v' inſegnerò già , come Uom fatollo
Parta dal Divin Fonte , e canti , e ſcriva
E Canzoni , e Sonetti a rompicollo ;
Ma come Fama acquiſti , ancor che priva
Sua Muſa ſia di quelle grazie , a cui
Dato è il far sì , che dopo morte, Uom viva .
Prima aprite le ſtanze a chi per Vui
Vien ſul mattino torbido , e gelato ,
Quand' è di tai , ch' han la credenza altrui .
S' ordini all' abil Scalco il Cioccolato ,
O la bevanda abbruſtolita , e freſca
Di quei , cui dalla legge è il vin vietato .
Non ſi può dir quanto i poeti adeſca
Chi liberal ne buccheri preſenta

La

DEL MARTELLI. 9

La bevanda Indiana , e la Turchesca .
L'odor traspiri , e il frullar si senta
Nella stanza vicina , e tempo è allora
Di recitar quindici versi , o trenta .
Ma si vuol voce adoperar sonora ,
E leccar le parole , onde s' intenda (cora.
Che aspettiam loda , e a noi piacciamo an-
Altri a colezione , altri a merenda
Seder sien fatti , ed altri a pranzo , o a cena ,
Fama in somma si compri , ed Or si spenda .
Ma perchè tale a plaudere si sfrena
Sin che si mangi , e beasi il vostro , in faccia ,
Ch' oia ingrato schernir dopo la schiena ,
Acciocchè lunge esaltivi , o almen taccia
Scrivete a lui strofe , e sonetti in lode ,
A quai risposta , in Voi lodando , ei faccia ;
Che poco allor gli valerà sua frode
Contro allo scritto ; e se il contrario ei sente
Pazienza : al fin vi celebrò qual prode .
Sie vostra cura allor di gente in gente
Far gli scritti bugiardi adulatori
Serper così , che sembri un' accidente .

A

Pochi son quei , che i ver dai falsi onori
A discernen sien Linci ; e perciò molti
Testa vi crederan da sacri allori .

Poichè infinito è il numer degli stolti ,
Fra quai le dame , e cavalier zerbini
Al vostro dir terran sospesi i volti ;
E i versi miserabili , divini
Grideran colle bocche , ove il roffetto
Sporge quei , che il *Marin* diria Rubini .

Io non vi loderò , perchè sospetto
Non sorga in altri , ch' io me lodi in Voi ;
Anzi che io la farò da critichetto .

Ma con discrezion , che non vi annoi ,
E pria concerterem con quai risposte
Si confonda la critica fra noi .

E quì ci vuol chi le da Voi composte
Rime difenda , e chi replichi ad esso ,
E chi a chi replicò , replichi , ed oste .

Che chiaro fan le inimicizie adesso
Cercate a posta , e s' eccita il desio
A legger ciò , su cui piatito è spesso .
Questo è quanto per or scriver poss' io

DEL MARTELLI. II

Ma fei Luigi a me spedite , e presto ;
Che a liberarvi dall' eterno oblio
V' insegnerò de i buon ri medj il resto .

SATIRA SECONDA.

Io fei chieſi , e Voi dieci , Uom liberale ,
M' inviaſte Luigi , e tutti in dono
Per Caſtagna , che miſe al venir ale .
Mecenate giammai non fue sì buono
Al creder mio , perch' eccovi un faſcetto
Di verſi , e già Poeta io v' incorono .
Eccovi una Canzone , ecco un Sonetto ;
E dove un P. nel margine è notato
Col numero alla lettera ſoggetto ,
Sappiate , ivi il Petrarca eſſer rubato ,
E il numero la pagina ſignifica (nato.
Del ſuo bel Canzonier , ch' io vi ho do-
L'Edizion del Rovilio è non magnifica ;
Ma corretta , ma comoda , e nel fine
A verſo , a verſo , le rime ſpecifica .
Coſi , che nel cercar la rima in *Ine*
Verbigrazia , provvedivi di forme ,

E di parole oneste, e pellegrine;
 Delle quai s' una i vostri carmi informe
 Per rovescio ficcatavi, o per dritto,
 Del Petrarca parrà Voi seguir l' orme:
 Dico parrà; che per copiar lo scritto,
 Non s' imita l' altissimo Poeta;
 Nè per trarne le voci a lor despetto.
 Ah per toccar l' inaccessibil meta:
 Vuolsi il pensar così soave, e dolce,
 E il colorir quel, che veder si vieta;
 Pinger ragion, che ne governa, e folce,
 Pinger la passion, che ne incatena
 In metro, il qual per variar, più molce.
 Ma perchè in questa età ci è dato in pena
 Forse d' aver pisciato in su le ceneri
 Dei buon parenti, entrar poeti in scena,
 Del Maestro Aretin lasciam le Veneri
 Tutte in un canto, e i tuoni dolci, e gravi
 Per frammista durezza ognor più teneri.
 E poichè d' Elicon a aver le chiavi
 Vantan quelli, a cui cieco il vulgo applau-
 E si lodano i ladri, o pur gli schiavi, (de,

Dal Petrarca rubiam per forza , o fraude
Quel , che aver puossi , o verso , o forma , o
Che giova aver , non meritar la laude . (metro
Perciò a i notati numeri ben dietro
Tenete , al Canzoniero i passi tolti
Specchiando più , che sè Zanina al Vetro .
Lor notar fate agli Uditor , che folti
Pendonvi intorno : ed oh felici i versi ,
Al cui fianco segnati i P. fian molti .
O allor vedrete alcun non più federfi ,
Ma sollevarsi in estasi rapito ,
E Voi quasi Petrarca in pregio averfi .
Ma per ben recitar state avvertito
Di far le pause ove convien . Zanina
Le falliva , ma viso era gradito ;
E per quanti facesse error , divina
Fu sempre , e fia ; ma un dolce suo sorriso
Val più dell' Accademia Fiorentina .
Calcate ben le sillabe , e diviso
L'un dall' altro vocabolo con pena
V' esca di bocca sul popolo affiso ;
Con una lenta , e grave cantilena ,

Che protragga la recita , e dia loco
 Ad un' attenzion stentante , e piena .
 Qual verso entro il sonetto a Voi par fioco,
 Sospingetelo in su con un puntello
 Di maggior voce , e farà vinto il gioco.
 Ma sì , che nel finir vi vuol cervello :
 Si finiva col punto al tempo antico ,
 E con vigor , da riportar l' *Oh bello* !
 Or ponete ben mente a quel, ch' io dico.
 Vuolsi finir in virgola il sonetto
 Con un pensiero, il qual non vaglia un fico.
 So , che l' acuto, e pueril concetto
 Giustamente cacciò l' Italia accorta ,
 Come è il *Marin* sofisticando inetto ;
 Ma l' un nell' altro estremo or la trasporta.
 Odia ne i fini de' sonetti adesso
 Quel, che a ragion plauso, e stupor riporta.
 Osservate il sonetto , e a capo d' esso
 Ecco il punto dovuto alla scrittura ,
 Ma nel buon recitar non vuolsi espresso .
 Ben conosce il moderno , esser sventura
 Chiudere in cinque rime un tal discorso ,

Che non termina già di sua natura .
Però vuol dalla virgola foccorfo ;
Quasi , che in mente ei si riferbi il resto ,
Col mal uso ammanfando il suo rimorso .
Di cinque rime intarsiato è questo ,
Perchè di quattro ire intrecciato è cosa ,
Nella qual del Petrarca è raro il testo .
E però il Petrarchevole non osa ,
Come quei non l'osar del cinquecento ,
Su quattro rime ai versi suoi dar posa .
Passisi alla Canzone . È l'argomento .
Gli occhi di quante ivi faran Madonne ,
E incomincia . Che dunque è quel , ch'io sen-
Ci ho scritto il P. cioè Petrarca, ond'honne(to ?
Quasi un verso ghermito ; e giovinette
Si chiamin pur , come si fan le Nonne ;
Poichè le Petrarchevoli Pandette
Legge a noi son , che come Laura ei noma ,
Noi nomiam le Fanciulle , e le provette .
La Licenza è nel fine , e come senza
Questo avanzo di strofa ir può Canzone ?
La poverina vuol la sua licenza ;

Ed avutala va fra le persone ,
 Come Figlia modesta, allor che Mamma
 Le dice. Ecco il tuo ben, vanne al balcone.
 Avvi un' Egloga al fin, ch' è fatta a dramma,
 Dove altercan cantando Alco, Amaranto
 D'Egle, che i due scaltra, e proterva infiam-
 E quì un S. ritorto a i versi a canto (ma.
Sanazaro vuol dir . Le carte il novero
 Mostran, dove da Lui rubossi alquanto .
 Così al suo Verso sdrucchiolo io ricovero ,
 Perchè Sanazarista ognun vi dica ;
 E vel dirà, sì di giudizio è povero .
 Che non nascono già , come l' ortica
 Le volubili rime in mente a noi ,
 Ch' agili, ed atte è l' accozzar fatica .
 Ma quel Napoletan ne' versi suoi
 Sì le mansuefà , che volontarie
 Van dietro a Lui, come Licisca a Voi .
 Quindi l' egloghe sue colanti , e varie
 Suonañci, e allor che di Latino odorano
 Non son sue voci al Tosco stitl contrarie .
 Ma, Dio! quai Grazie a piene man le infiorano,

Qualor tra ninfe , e pastorelli amantisi
Teneri affetti , e semplici colorano !
Pur comunque ciò sia, basti or, che cantisi ,
E che sdruccioli il verso, e sia Fidenzio
Mastro de' motti a Voi latinizantisi .
Per udirvi farassi alto silenzio ,
E di Sanazarista avrete il pregio
Da color , che per mel si beon l' assenzio .
Già di Lauro; e di Pino il crin vi fregio ,
Se una piastra pagandosi al Custode ,
Esso vi proporrà al suo Collegio .
Non più Baron, ma Pastorel dir s' ode.
Non più Lucio de Fai; ma ben Lucillo
Con tal possession, ch' altri ne gode .
E tu il Lunato, e barbaro Vessillo
Osi alzar sul non tuo Peloponnefo,
Mentre agli Arcadi in dote il Ciel fortillo?
Rendilo a noi, se l' hai già vinto, e preso:
Danne libere omai le pecorelle
Pascer lungo l' Alfeo fin or conteso .
Che noi mal nudre il titolo di quelle (pio
Da te oppresse contrade, o che al tuo scem-

Non inuditi invocherem le Stelle.
 E reso a me fie di Lucina il Tempio ,
 Ond' io vender ne possa i marmi in pezzi,
 Che avanzar diroccati al furor empio .
 Sdrucchiolo quì, che di Latino olezzi
 Non troverete , ma Latin , Latino ;
 Nè il Barbarisino Italian si sprezzi .
 Peggio là sovra del Monte Aventino
 Voi sentirete ai Cappei rossi , e neri
 Cantar chi sù le chiome ha il Lauro , e il
 Un di gran lombi io ne sentii pur jeri , (Pino.
 Che ricordar mi fece una novella
 Co' versi suoi , ch' ho di narrar mestieri .
 » Bergamasco vivea , che le budella
 Fatte avea d' or , patrocinando i piati
 Delle vicine , e crudele Castella .
 E perchè fra tre Figli in casa nati ,
 Il terzo gli pareva d' indole adatta
 A farfi un de' più celebri avvocati ;
 Chiamalo , e per onor della sua schiatta ,
 Lo conforta alle Leggi , ed a Bologna
 Dal patrio nido in un balen lo sfratta .

Quei, che vivea di pane , e di scalogna ,
E d' un po di formaggio , i dì festivi ,
E ch' oro in tasca ha più della bisogna ,
Giunto , gli par che in Paradiso arrivi ,
Mentre cotti si vede innanzi i polli ,
Che avea veduti in Bergamo sol vivi .
Di questi , e d' altro i suoi desir fatolli ,
Si commise a un Lettor, che in studio il ten-
A spolverar processi , e protocolli . (ne
Scorsi anni quattro da che a studio venne ,
Per conseguir la laurea dottorale
Cumulo di danai dal Vecchio ottenne .
Li quai tutti cacò dentro il pitale ,
Trangugiando non solo, e pesce, e carne,
E qual altra vivanda dozzinale ;
Ma il deposito speso in quaglie, in starne ,
Scrisse al Padre , sè aver la Laurea presa;
Nè sapendo , come altr' oro ritrarne ,
Credere gli fè , sè aver pur l' arte appresa
Del poetar da un Retore famoso ,
Che il dirigea per una grande impresa ,
Che al fin condur gli si faceva d' ascoso ,

DEL MARTELLI. 21

Ma tre anni a compirla ancor chiede :
Cosa, che al Genitor turbò il riposo .
E perchè al fin mal volentier spendea ,
Strinselo a rivelar con gran fracasso ,
Che fosse mai , che per le mani avea .
Scrisseglì lo Scolar , com' ei per spasso
Traducea in versi sdrucchioli la piana
Gerusalemme di Torquato Tasso .
Il Padre, Uom d' alma fordida , ma vana ,
Lo mantenne in Bologna a finir l' opra
Di che avea Lombardia piena, e Toscana.
Poi lo richiama , e fa che il libro ei scopra ,
Già credendol dottore al sajo , e all' annulo ,
E alla pagina prima ei legge sopra .
Canto l' Armi pietose , e il Capitanulo ,
Che il gran sepolcro liberò di Cristolo :
Molto ei sudò , col senno , e colla manulo ,
E quì interruppe : oh che ti venga il fistolo .

S A T I R A T E R Z A .

RALLEGROMI con Voi, Signor Barone,
Che fin sul lago, ove la porca bianca
Fu buon augurio a chi lasciò Didone,
La fama vostra per cammin non stanca
Giunsemi a ritrovar, narrando, come
La dignità per Voi d' Arcade è franca.
Mi mostrò la patente, e lessi il nome,
Ch' è, qual poc' anzi indovinai, Lucillo,
E quel ch'è meglio, è la Campagna Itome.
Il venerando e Custodial Sigillo
Baciai, come un Bafsà bacia lo Scritto
Del Gran Signor, con che a morir fortillo.
Animo dunque, e i fondamenti io gitto,
Per fabricarvi un nome tal che lena
Abbia da star coi secoli a conflitto.
Già vi munisco d' un' Egloga piena
Di ruscelli, di fior, di bosco, e di ora;

DEL MARTELLI. 23

Ci ha dentro Progne, e Cigno, e Filomena.
Ci ha tutto quel , che l' ascoltar ristora .

Questa comunicate a cinque , o a sei ,
Che ho quì notati , e non altrui per ora .
Che fra l' Arcade stuol ci son di quei , (to ,
Ch' han naso adunco , e se van dietro al fu-
Conosceran , che son miei versi , i miei .

Quel *Lorenzini* è in sua cupezza astuto :

Sa la coda trovar *Zappi* al demonio :

Paulucci è tristo , ed è *Leerse* acuto .

Vi notai *Crescimbeni* , e il suo *Leonio* ,

Ch' ambo discreti , equanimi , e modesti

San chi fieda , e chi nò fra il Coro Aonio ;

Ma già non sono al van desìo molesti

D'un Corvo , che di Cigno abbia le piume ;

Nè per Mascara presa è ignoto a questi ;

Ma la cognizion cede al costume ;

E ne forrideranno al più , ma cheti ,

Contenti ei di veder , senza far lume .

Mescolatevi dunque in fra i Poeti

Modestamente , e dentro il Serbatorio

Il vostro voto ognor sie coi più vieti .

Pendevi il mio ritratto (e me ne glorio)
Fra quei d' inclite donne , e di chiari uomini .
Siavi anche il vostro in medaglion d' avorio:
Che Odamo, Odamo, il Re dei galantuomini
Vel farà far dall' *Urbinate* , e tale ,
Che per materia, e per beltà si nomini .
Vel farà coronar , nè questo è male ;
Perchè l' amico fa fare , e tacere ,
Con quel suo vivo garbo , e gioviale .
Anzi ei dirà . Dello Scultor pensiere
Fu del Barone il laurear la testa ,
Ma ciò fue del Baron contro il volere :
Sin giurerà , che non ne feste inchiesta ,
Ma poi sategli grato , in dando a lui ,
Quel che non chiede l' indole modesta .
Arcade fiete già ; ma ancor fra fui
Fatevi accor dal Calabro *Cravina*
Che altero , e strano è nel concetto altrui .
Ma vi dich' io , lui mente aver divina :
Legislator pari a costui non vanta
Quale Accademia fu Greca , o Latina .
Del suo parlar l' aurea eloquenza è tanta ,

Che Ciceron , Demostene , e Platone ,
 Declamando dall' alto , in se trapianta .
 Voi nè provetto siete , nè Garzone ;
 Siete in età d' essergli in grado , senza
 De i malevoli suoi porvi in canzone .
 Ma concorrer dovrete in sua sentenza .
 Questo è sol di tant' Uomo il peccadiglio
 Creder , che tutta in lui sia la Scienza .
 Se il loderete , ei vi amerà da figlio ,
 E l' udirete a gioventù fiorita ,
 Nè d' applauso mancar , nè di consiglio .
 Gli s' è l' anima un poco invelenita
 Mentre alcune Tragedie ha pubblicate ,
 Che avran certo di lui più corta vita .
 Quasi che alle sue tempie , alme , onorate ,
 Mancasse altra corona . Ei n' ha ben cento ,
 Onde ir fregiato alla vegnente etate .
 Ma guardatevi poi , che colà drento
 Non sia chi vi discopra un pò meschino ,
 E Mercadante dell' altrui talento .
 Che in cambio allor del diventar *Quirino*
 (Poichè a questo sol fine a ciò vi esorto)

Voi vi fareste affiggere a Pasquino .
Avvi *Petrosellin*, che può d' un morto
Fare immortal coll' instancabil canto ;
Lemen ne' versi suoi pulito , e scorto .
Bucci , che andar può d' *Alighieri* a canto:
Ingenuo , franco , e penetrante è *Rolli* ,
Che del *Chiabrera* appena invidia il vanto .
Questi quattro , a ver dir , son quattro *Apolli* ,
Che *Melpomene* spesso , *Erato* , e *Clio*
Han fra le braccia , e per gli eburnei colli .
Ma o vuò farvi *Quirino* , o non son io .
Primieramente a conciliarvi i voti
Sarà d' esempio il non negarvi il mio .
Scegliete poi tra i *Fiorentin* divoti
Di quel buon cioccolato , a cui son presti
Per venir dai rioni anco rimoti ,
Quei , che più sono , e faccendieri , e lesti
E che più van dell' altrui cene in busca ,
Sin che ben stretto in amistà con questi ,
Voi Cavalier propongano alla *Crusca* .
La *Crusca* è un' *Accademia* , che presiede ,
Al bene usar della sua lingua *Etrusca* .

Chiari e Poeti, ed Orator v' han fede,
 E sol fra gli stranier ai ben famosi
 È dato il por nel sacro albergo il piede.
 Ma de' suoi Fiorentini agli ubertosi
 Porta non chiude, a' quai dei buon stravizzi
 L' incarco appoggia, e pascene i golosi.
 Quinci arrostiti i beccafichi ai tizzi
 I Letterati beccansi alle spalle
 Di color, che non fan, che far bischizzi.
 Si un Cavalier, che nè men sappia il calle
 Di Parnaso, bicipite si mira
 Su le *Gerle* feder dipinte, e gialle:
 Chi s' induce a proporvi abbia ben mira:
 La liberalità vostra, e l' entrata
 N' esponga a tali, onde il buratto gira.
 Se vi scrivono in ruolo, al fin chi guata?
 Chi fa poi, se il Baron la Crusca ammetta
 Per merto, o per la sua beccaficata?
 Quando dall' Arciconsolo sia letta
 Fra i *Quirini* la Pistola, e che nò,
 Che la *Quirina* a Voi non sia disdetta?
 Ma allor sarete un gran poeta? oh nò.

SATIRA QUARTA.

TALUN da gioco a zifolar si prova
Per sedur gli augelletti a tesa aragna,
E tanto il gioco udendoli rinnova,
Che comincia a sembrar per la campagna
Un' uccelletto; e Calderin vi fue,
Che il credette (oh meschin!) la sua com-
Cosi Baron, sempre ascoltando, in due (pagna.
Anni, da che con Voi carteggio, o tratto,
Foste qual'è se i Cigni imita Grue.
Ma gruendo fra Voi di tratto in tratto,
Più e più a cantar vi ammaestraste, e siete
Cigno prorrotto a me tutto in un tratto.
Letti ho i versi, che Voi da Voi tessete,
Che non mancan di sillabe, e le rime
Coi denti è ver, traete, ma traete.
Pur vi adattate all' alte cose, e all' ime;
Ma quell' impasto de' colori altrui

Non ben vostri pensier dipinti esprime.
 Giovi, le forme a Voi venir da Vui;
 Che il dir farà più naturale, e puro,
 Nè i vocaboli fian stentati, o bui.
 Che di un muto è peggior chi parla oscuro;
 E ancor per li vocaboli più triti
 Chiari poeti ognor faranno, e furo.
 Le metafore son come i vestiti:
 Lor ritrovò necessità, ma il lusso
 Ce li guastò, da che li vuol guerniti.
 E noi guidar lasciandoci all' influsso,
 Per più adorni apparir, ne fiam facchini,
 Tai, che ci vien la gonorrea col flusso.
 Vi rimando corretti i sonettini
 Così, che non contrastovi il prurito
 Dell' indrizzarli a i vostri *Corvarini*.
 Li lodate, e di lode hanno appetito:
 Poi ciascun d' essi ha bel tacerfi, e teme,
 Che, s' altri aizza, ei se la legghi al dito.
 Ma cosa ho a suggerir, che assai mi preme:
 Affiggetevi avanti in un lunario
 Tutte le poste, ed i lor giorni insieme.

Fatto poi de' Poeti un Calendario,
Per Voi sovente a ciaschedun si scriva ;
Ma la minuta sia del Secretario .
Il pover Uom , che d' or la borsa ha priva ,
Convorrà , che vi serva , e che si raccia ,
Se voi gli date , onde si vesta , e viva .
Nè in tinel l' acquarello , o la focaccia ,
Ma alla tavola vostra i buon bocconi
Fra il moscato trangugi , e la vernaccia .
Nè in Roma ha forte abbenchè sie de' buoni ,
Perchè ama il trucco , e non si batte il petto
Del vicin Garavita alli sermoni .
Continuate a ben tenerlo affetto ,
E se perde il salario in più giocate ,
Di che pagarle a lui non sia disdetto .
Ma a quelli , a quai le pistole inviate ,
Pinti ventagli , o scatole di guanti ,
O manteche talvolta , ah regalate .
La liberalità fin piace ai Santi , (mo
Non che agli uomini degni ; e d' Illustrissi-
Titoli date ai cavalieri , e ai fanti .
Dalle sopracoperte Osservandissimo

Bandito sia, che prodigo vi voglio
 A chiunque farà del Colendissimo.
 Così da tai sia benedetto il foglio ,
 Dove il caro Baron farà sottoscritto ,
 E se lo leggeranno in ruga , e in Broglio.
 Quanto per lor sia pubblicato, o scritto
 Vi manderanno, e Voi regali allora
 Contrapporrete al libro , ed allo scritto .
 Scaturirà chi dedicarvi ancora
 Vorrà qualch' Opra sua : buona, s'accetti;
 Cattiva, nò ; ma paghisi in malora .
 Qui sien da Voi corrispondenti eletti
 Nelle città più nobili , e famose ,
 Per sangue eccelsi , e per saver perfetti .
 Empianvi il tavolin lor rime , e prose ;
 Sì, che quando verranno a Voi li ghiotti,
 Volganli, e sopra faccianvi lor chiose .
 Stupiran, Voi commercio aver coi Dotti
 Di quanta è Italia , allor che ognuno in-
 I Savojardi entro il Caffè biscotti, (zuppa
 Ed oh virtù della mirabil zuppa !
 Alla Copisteria del *Simencelli*

Eccoli tosto a conglobarsi in truppa .
Odi suonar quei logori sgabelli :
Baron feo : Baron disse ; e sol Barone
Girerà per le bocche a questi , e a quelli .
Così fama s' acquista alle persone ,
Che più cresce di lena in suo viaggio ,
Sin che gli orecchi a tutta Italia introne .
Poeta Voi , Voi liberal* , Voi faggio
In prosa , in verso , udremo alzarfi all' etra
Quinci in Toscan , quindi in Latin linguag-
Già non d' Orfeo , non d' Anfion la cetra (gio .
Con Voi la può , giudici lor ; l' immago
Vostra in bronzo chi fonde , o scolpe in pie-
Ma tal cibo è l' onor , che non mai pago , (tra .
Per mangiarfene , lascia ; e più ne avrete ,
Più ne farete ambizioso , e vago .
Perciò , Voi che girata Europa avete ,
E beeste alla Senna , ed al Tamigi ,
A *Fontanelle* , a *Capistron* scrivete .
Beato Voi , se in data di Parigi
Ne ostentate le pistole agli amici !
Le mireran , come sul Ciel prodigj .
Che

Che se poi l' *Adisson* da Londra ufficj
 D'amistà con Voi passì (oh Dio!) quai no-
 Più del vostro quaggiù vivran felici? (mi
 Navigheran di lor bell' opre i tomi
 A voi donati, ai Liguri , a Livorno
 Scritti in que' due chiarissimi Idiomi .
 Giunti , fateli poi girare intorno ,
 Fateli ristampar per Voi tradotti
 Da chi è di nostra, e di lor lingue adorno .
 Che anch' ei di loda esterior son ghiotti ,
 Ed han piacer , che li adoram quai numi,
 Poichè a tanta viltà scendiam fedotti .
 O Italia, Italia i tuoi primier costumi
 Dove, ahi, sen giro? Ma su pur: due casse
 Empiansi, una di Chianti, una d' Agrumi,
 Nelle quai la tradotta opra s' incasse ,
 E in don con essa il Fiorentin cedrato ,
 E il Chianti a Londra, ed a Parigi passe.
 Luno , e l' altro de' Climi e sì gelato ,
 Che mal l' Uve matura , e non alligna
 Fra lor la pianta del Cedro odorato .
 Se i Franzesi alma han grata, e non maligna,

Voi canteran ne' loro *Alessandrini*
Almen per la Cedraja , e per la Vigna .
E gl' Ingleſi , che ſon discreti , e fini ,
Nei lor liberi carmi anch' ei mercede
Vi ſapran dei bei frutti , e de' buon Vini .
O allora a Voi chi d' albagia non cede ,
A Voi chiaro di quà , di là dai monti ,
E ai termini oltre , ch' Ercole già diede?
Chinarſi a Voi cinte d' Allor le fronti
Vedremo , e del Baron volar la fama
Quaſi fin dove il Nilo aſconde i fonti .
Ma a fatollar l' ambizioſa brama
Altre arti ancor per me vi ſian conceſſe .
Ci vuol , caro Barone , un pò di Dama .
E da che germogliar più Poeteſſe
Giovani alcune , alcune omai provette ,
Che ponno in coro ir colle Muſe iſteſſe ;
Pur troppo avete , onde alle giovinette
Piacer lindo , e galante , e di un proſſilo ,
Che argomenta altre forme in voi perfette .
Anche in voi le mature abbiano aſilo ,
Ma in queſto ineftricabil laberinto

Doppio ci vuol, per ben uscirne, il filo.
 Colle giovani il viso, il petto, il cinto
 Cantisi, e loro amoreggiar si dica,
 Più che Dafne a ragion, lo Dio di Cinto.
 Giovin beltà sol delle lodi è amica,
 Che lo specchio dipinge a lei sincere,
 E che odieria giunta all' etade antica.
 L'antica età, che fa di non piacere,
 Ama altre lodi, e solo accette ha quelle,
 Che crede, e ch'altri in lei può creder vere.
 Vede al bellico scorrer le mammelle,
 Ed appannate, e gocciolose, e crespe
 Si conosce le luci, e le mascelle.
 Per Dio, non sie chi nel dir Belle incespe
 Alle già carche d' otto lustri Salme,
 O al lodator si avventeran quai Vespe.
 Giova espor nelle vecchie il bel dell' alme
 Con quel, che Plato in suo convito*espose;
 Poichè lodar senza mercè, che valme?
 Mercè farà, che voi dalle vezzose
 Bocche risuonerete a stuol d'amanti,
 Che faran eco a quelle virtuose.

E alle vecchie , che più non han galanti ,
Il Cappellan , l'Economo , e il Curiale ,
Che lor fan cerchio , esalteranvi avanti
Sì a nostra fama aggiungeranfi altr' ale .

SATIRA QUINTA.

Io non sia quel che son , se Voi non siete
Quanto è l'umile Salvi in la raccolta ,
Che degli Autor del cinquecento avete .
Egli è il peggior ; nè vostra lode è molta ,
Ma però tal , che stralunar fa gli occhi ,
La mercè di nostr' arte , a chi v' ascolta.
Che a questi dì , se gli uditor son sciocchi ,
Dei lettor nostri è da sperar lo stesso .
Dunque dall' ignoranza onor si scrocchi
Gli è tempo omai , che un vostro libro impresso
Prorrompa in luce. In numero di ottanta
Sonetti avete , e sei Canzoni appresso .
Egloghe quattro , e Madrigai quaranta ,
Oltre que' Carmi poi , che in propria lode
Scrivér vi feste a tanta gente , e tanta .
Folle chi a vicin torchio imprimer gode :
La vostra impression vuolsi in Fiorenza

Se in grado vi è , che si ricerchi , e lode.
Dell' approvazion non esca senza
Della vostra Accademia Fiorentina :
E Autor siate di Lingua in sua Sentenza .
In un dodici grande , e in carta fina
Stampisi con caratteri d' argento
La Poesia , che a un bel corsivo inchina .
Venga in tondo la Prosa , e ogni argomento
Con gran margini attorno , e il frontespicio
Abbia intagli a bulino in ornamento .
Che dell' opere ajuta a far giudizio
Favorevole un Rame , ove il *Maratti*
Sa natura variar coll' artificio .
L' intagli *Arnoldo* ; e un' altro Rame adatti
D' incontro , ove comincia il verseggiare ,
E collocar si fogliono i Ritratti .
Lo vuol un ovato , ove in profilo a fare
S' ha dell' Opra l' Autor , ma non vorrollo
Col cappel , col mantello , col collare .
Laureata la testa , ignudo il collo
Campeggin ivi , e in una fascia in cerchio
Scritto si legga il *Corvarino* Apollo .

Più di cento esemplari uno è soverchio
 Perchè quanto più rari, e men veduti
 Più li tien, chi li ottien, sotto il coverchio.
 Quei che in serbo li avran, non faran muti,
 Massimamente quei Signor, che in dono
 Li avran coperti all' Olandese, avuti.
 Poich' anche a un Libro il ben coprirlo è buo-
 E l' eleganza esterior fa voglia (no,
 Di giammai non lasciarlo in abbandono.
 Lui non venal, non dotta mano accoglia,
 Abbianlo gran signori, ed ignoranti,
 Fra quai non è chi di Scansia lo toglia:
 O se il torrà, lo toccherà co' guanti,
 Ostentandolo altrui, come per grazia
 Le Reliquie si mostrano dei Santi.
 Così ognun lo desia, nessun si fazia;
 E nell' occasione di un concistoro,
 Qual ve ne prega, e qual ve ne ringrazia.
 Se mai si presta a qualchedun da loro
 Premieran, che si renda in capo a poco,
 Come avaro, che presti argento, ed oro.
 E chi in prestito l' ha, non avrà loco

Di farvi su le critiche, e le chiose,
Onde altrui diverria favola, e gioco.
Così, benchè nol meritin, famose
Si crean le stampe, e per le librerie
Cerche ognor van dall' anime ansiose:
Rispondendo il Librar. Le Poesie
Del Baron pagar volli otto testoni,
Otto, o Signor; nè le potei far mie,
Ch' averne un' esemplar la fama fuoni
All' Insegna del Corvo, e siavi in fatto;
Ma ne voglia il Librar tre ducatonì.
Dal vostro Confessor fate in un tratto,
Che compro sia, pagandolo una doppia,
E vantando di averlo anche a buon patto.
Quest' apparenza il credul Vulgo alloppia,
E dei pochi, che fan del libro il merto
Freme l' invidia in se medesima, e scoppia.
Ma si vuol dal prudente anco esser certo,
Che nol ristampi l' avido *Cracassè*,
Che ha sempre il torchio alle ristampe aper-
Però il nostro Baron non si scordasse; (to.
Porvi in fronte del Papa il Privilegio,

E de' Prenci fra noi di prima classe .
 Ch' oltre l' esser del libro onore, e fregio ,
 La rarità ce ne assicura , e sale
 Per vietata ristampa in maggior pregio .
 Io non son Uom da consigliarvi al male ,
 E so che il vostro scrivere innocente
 Si approverà da quei del Breviale .
 Ma a ciò vi esorto , che poniate mente .
 Per malizia , o empietade , o rio costume
 Gloria acquistata si risolve in niente .
 Nè il Gigli, o si a Voi dir , come un volume
 Vietato , a maggior pregio ascenderebbe
 Per tai, che spento han di ragione il lume.
 Ei narrerà , come tradusse , ed ebbe
 Compiuta appena una Commedia in prosa,
 Che proscritta la vide, e glie n' increbbe.
 Sperato avea coll' opera famosa ,
 Cui *Don Pilone* intitolato avea
 Di nutrir se medesimo , e figli , e sposa .
 Ei dell' Ippocrisia scoperte avea
 Le vergogne a ver dir , che senza velo
 Apparìa quanto al Divin guardo e rea .

Ma i buoni anche fería , perch' arse il zelo
E bandì *Don Pilon* , che poverello
Coll' Autor si moría di fame , e gielo .
Ma perchè a prezzo in un divoto Ostello
Nudriva i figli , e non pagava il cuoco .
Che fen dolea , gli replicò . Fratello ,
Voi sapete , che a Siena ho nulla , o poco :
La Mogliera crudel si tien sua dote :
Si portò il resto il gozzoviglio , e il gioco ;
Perchè or pagarvi il buon voler non puote :
Ma voi , che altrui di pietà siete esempio ,
Or che fortuna un misero percuote ,
Co' miei figli innocenti avaro , ed empio
Per Dio non siate ; e se per voi si vuole
Di mie sostanze far , qual si può , scempio ,
Io vi darò quel , ch' or non vede il sole ,
Cioè mille esemplar del *Don Pilone*
Da vender cari a chi li cerca , e vuole .
Quei , che scrupoloso era , e le corone
Sempre avea per le dita , ebbe a svenire ,
Come Agnellin , su cui tempesti , e tuone .
Turò le orecchie , e non volealo udire ;

Ma tanto il *Gigli* a cicalar si diede,
 Che sentì quel, che non volea sentire;
 Cioè, che il libro, al qual si fea mercede
 Di un teston dianzi, ora uno scudo, e mez-
 Valea par Testimon degni di fede. (20
 Mansuefissi, e gli esemplari in prezzo
 Presè della dozzina, e scrupoloso
 Non fu poi tanto in vederli da sezzo.
 Egli è ben ver, che gli vendea d' ascoso;
 Ma son giunti a valer sino un luigi;
 Tanto giova il vietato a far voglioso.
 Pria sottoscrivano i neri, e bianchi, o i bigi
 L' Opra Vostra; e smaltitane ogni copia,
 Fatene un' edizion fare a Parigi.
 Ma gli esemplari io ve ne vieto in copia.
 Siano altri cento, acciocchè sempre il ceto
 D' Alfesibeo n' abbia bramando, inopia.
 Vogliane esecutor chi fa star cheto;
 E ostentatevi altrui, quando vi giunga
 La nuova impression, non mica lieto.
 Ma il Francioso Impressor, per voi si punge
 D' aver schernito il gran divieto in Francia

Che a impressione, impression s' aggiunga.
Accigliato grattatevi la guancia,
Qual per dispetto, allorchè sgorga in Roma,
E sua venuta andrà di ciancia in ciancia.
Da lì ad un' anno, che più non si noma
Coteſta edizione, altra ne ſpicci
D' Olanda, col Prefazio in ſuo Idioma.
E Voi ſturbate alla Parrucca i ricci,
Maledicendo degli Stampatori
L' alme venali, e gli avidi capricci.
A far queſto, o Baron, non van teſori;
Baſta ſpender a tempo, e in Amſterdamo
Un Frate aver, che a trafficar dimori:
Uno in Lipſia, uno in Londra io ve ne bramo,
Ciaſcun de' quai l' un dopo l' altro uſcire
Faccia alla fin le impressioni a ſciamo.
Sien di forme diverſe, e s' abbia a udire.
Barone in quarto, in ſedici, in ottavo,
E qual prevaglia edizion piatire.
Chi negherà, che ſia famoſo, e bravo
Il Baron noſtro, anzi il miglior de' buoni
A cui dica Petrarca: Io vi ſon ſchiavo.

Mentre si affolleran le Nazioni

Da tanti climi in tante forme, e tante,

Contro sua voglia, a farne edizioni ?

E se alcun fosse mai così arrogante

Che a punir tal, che a vostra onta vi stampa;

Voi stimolasse, oltre il dover zelante,

Qual Gatto in furia, se fra zampa, e zampa

Sua prigioniera, addentalo la Topa,

Dite a colui, con tutto il volto in vampa.

Poss' io tener, che non mi stampi Europa ?

S A T I R A S E S T A .

L'ARTE mia non può far, che voi non siate
Un versificator più tosto inetto ;
Poichè a studiar non consumaste etate :
Quando un Poeta (io non dirò perfetto)
Ma almen de'buoni, ha molto olio consunto
Nelle Lucerne, e molto scritto, e letto .
Io presi ben (non c' inganniamo) assunto
Di farvi un di color, che ne' Febei
Concilj ha l' aura, e l' impostura assunto .
In Voi prometto uno crear di quei
Mezzani , a cui , quai sien l' essere diero,
Non Colonne , non Uomini , non Dei .
Ma poichè sia sincero , o non sincero ,
N' empie l' applauso universal l' orecchia,
E quel che piace si vuol creder vero ;
Se chi loda bramò , lodato invecchia ,
E se pria di morir , marmorea tomba

DEL MARTELLI. 47

A se non sculte immagini apparecchia .
Ha tutto quel , che la Meonia Tromba
Non conseguì vivendo , e ch'or non cura , (ba.
Mentre oltre a Lete il suon non ne rimbom-
Deh , che importa al *Marin* , se adesso oscura
Si fa sua nominanza , allor che pieno
D'onor , passò di letto in sepoltura ?
Pover *Omer* , che si dormia sul fieno ,
E col cantar limosinando visse
Mezzo ignudo , e di cenci avvolto il feno !
Avea bel dir del peregrino Uliſſe
I lunghi errori , e dell' irato Achille
Col superbo Agamennone le rissè ,
E quel che ancor dopo mill' anni , e mille
Dei grandi avvenimenti a noi risuona ,
Sì , che parci veder Troja in faville ;
Che a quella gente allor fatta alla buona
Poca mercè non pareo dargli un pane ,
Quando gli s' ergean l' Are in Elicona .
Giunto al fin de' suoi dì quel , che rimane
Di lui , quinci è lo spirto , e quindi il grido ,
Siccome è il corso delle cose umane .

Beato il nome ha nelle bocche il nido
Delle Muse, e de' Vati, e va sonante
Da più secoli omai di lido in lido.
Ma lo spirito meschin non ha di tante
Lodi sentor, sia pur nell' Imbo ancora,
Dove per carità lo ficcò Dante.
Nè il Marin, che da folli ha biasim' ora,
Quant' ebbe applauso (poichè a quel, ch' io
Male or si biasima, e mal lodossi allora) (fento
Sia dove uom vuol, non doglia, e non contento
Ha di sua fama, or che in se tienlo afforto,
O eterna gioja, od immortal tormento.
Se dunque nulla è l' ir gridato al morto,
Godiam fin che si bee quest' aura amica,
Di compra lode al passaggier conforto;
E non curiam quel, che di noi si dica
Allor che più non ci dirà l' orecchio,
Se fama suoni ai nostri versi amica:
Purchè vivi con quei del secol vecchio
Raffrontarci ascoltiamo, e di berretta
Fatto ci sia dal salutar parecchio.
Cenere noi, che nostra opra sia letta

A noi che importa? E a noi per Dio, che nuo-
 Se al cacio, al pesce, ed al pital si metta? (ce
 Poniam cura, o Baron, che più veloce
 Di noi non muoja, ed eccovi un secreto,
 Nel qual van tutti gli altri a metter fove.
 Rivelatovi questo, o allor m'acqueto.
 Avvi da non molti anni un' Istituto
 Che pria nacque, ove l'Elba a Lipsia e drie-
 Poi fu la Senna è stato ricevuto, (to .
 Quindi in Olanda, e quindi in Inghilterra
 Per dar de' libri al maggior spaccio ajuto.
 Nè sì ben l'Alpe, e il Mare Italia ferra,
 Che non sia penetrato il modern' uso,
 Dove Venezia non vorrebbe terra.
 Nè voi di questo, o *Giornalisti*, accuso
 Buon fin voi mosse a squittinar gli Autori,
 Fra quai scegliesse il forestier confuso
 Quei, che giudici Voi, de' sacri allori
 Gissero degni, altri marcir lasciando
 Giù pei fondachi lor gli Stampatori.
 E sen vide l'effetto insin a quando
 Furo i Giudici occulti, ed era oscuro

A chi di lor ricorrere , pregando .
Ma poichè *Scipione* , e *Apostol* furo
Smascherati, e il buon *Giusto*, a cui *Clemente*
Tinse di pavonazzo il Manto oscuro ,
Ecco sparir la verità piangente
Dai già incorrotti , e liberi giudicj ,
E fottentrar l' adulazion sovente .
Ai purpurei Ottimati , ai ricchi amici
Come negar quella voluta lode
Che dee si al grado, al genio, ai beneficj?
Quinci eterna talor diceria s' ode
Su un libricciol, che merita i pitali ,
Il cui sciocco scrittor sen gonfia , e gode.
Quasi poi non si sappia aver cotali
Steso, e mandato il lor giudicio in carta ,
Quale, e quanto si legge entro i Giornali,
Così la fama, in fin ch' Uom vive, è sparta,
E di questa, o Baron, s' ha a far tesoro ,
Fin che poi *dilabuntur* male parta .
Trovò Lipsia, Amsterdamo, e Utrech con loro
Registrando vostr' Opra, in fin Venezia
Dei buon scrittor vi ammetta al concistoro.

DEL MARTELLI. 31

Per qual si legga entro i tuoi Carmi inezia,
Non cesseran d' esser famosi , e conti
In Italia, in Lamagna, in Francia, in Svezia.
S' invoglieran de' tuoi scolpiti impronti
Le Nazioni , e in varie lingue avrai
Lettre di là dal Mar , di là dai monti .
Forse il tuo libricciuol giunto a cotai ,
Che le Italiche grazie intendon poco ,
Vistol d' edizion pulita assai ,
Nol loderan, qual merteria , da gioco ;
E Milordi , e Monsù , Baroni , e Grandi
Farangli a canto ai lor Petrarchi un loco:
Basti , che un Baccellier ti raccomandi
Siasi in Londra, o in Utrech ad un de' Frati,
Ch'ivi in Parrucca siedono ai buon prandi;
E che giù posti i bigi , e i leonati ,
Veston la giubba, e in sacca han la patente
Di Missionarj a convertir mandati ;
E promettasi a questi un buon presente ,
Convertiti, che avranno i Giornalisti
A riferirti, come un' Uom valente .
Così , o Baron , mercantasi dai tristi

La nominanza , e così al fin riefce ,
Che per traffici infami onor s' acquisti .
Anche ai buoni oggidì sovente increfce
Il non trovar per ogni buco encomj ;
E più, che n' han, lor più desio ne crefce:
Mordeli invidia ancor , se gli altrui nomi
Suonino in bocche indifferenti, e schiette,
Quasi ingiuria ad uom fia, ch'altri fi nomi.
V' ha chi l' opre fue sole ama effer lette ;
Vuol , che per esse lascinsi in difparte
Gli Aforifini , la Bibbia, e le Pandette .
Parla , fcrive , viaggia , e alle fue carte
Fa giurar fedeltà da quanti ingegni
L'Alpe, e il Mare circonda, e Appennin par-
Desia, che ognuno al forestier l' infegni (te-
Qual rara cofa , e che in paffando ogni oc-
Lui fol fra mille di mirar s'ingegni. (chio
Che fol d' effo fi parli in barca, in cocchio,
A cavallo , ed a piè , per tutto , e fino ,
Sin là, 've a Numi piegafi il ginocchio.
Spera s' egli cantò , cantor Divino ,
Di due Spofi novelli i bei legami ,

DEL MARTELLI. 53

Che per tutto si conti in ful mattino ,
Come i due Ziti, per quanto un l' altr' ami ,
Voller passar la prima notte intera ,
Leggendo i suoi composti epitalami ,
Differito il godersi all' altra sera .

SATIRA SETTIMA.

O avessi io lo staffil, che in man recoffi
Il mio prò Venosin; sferzarvi a fangue
Vorrei da vana ambizion percoffi.
Voi, lo cui ingegno a superar non langue
Di Pindo i gioghi, e che colei tenete
Che impugna il cerchio, il qual di se fa l'an-
Voi somiglio a talun, che non per fete, (gue.
Invidiando agli affetati il bere,
Difecca i fiaschi, onde vacilla, e fete.
Per Dio lasciate ai miseri il piacere
D' un procurato onor, d' anime indegno,
Ch' han le nove Sorelle in lor potere.
E adesso sì, che avete messo ingegno,
E vi lodo, o Baron, dell' aver scritto,
Questa mercè di onor venirvi a sdegno;
Nulla curar fra gli Arcadi gir ditto,
Nè dai più salutato esser Poeta,

Quando ciò sia d' Apolline a dispetto .
 E godo io , che in udir quanto inquieta
 Vita meni colui , che fama ferocca ,
 Sia di Voi stesso a Voi venuto pietà .
 Questa Mercatanzia moderna , e sciocca
 Di lusinghiere reciproche lodi ,
 Per le quai si vuol gir di bocca in bocca ,
 Spenti che sien con noi gli affetti , e gli odj
 De' partegiani , e de' contrarj , perde :
 Che discernonfi allor dai vani i prodi .
 Tal , che secco apparia nome rinverde ;
 Tal , che lussureggiava , arido giace .
 Se mercè ognun pari al suo merto aver dè :
 Già non lodo il mostrar , che quel che piace
 Onor ne spiaccia ; e a ragion dee piacere ,
 Quando , a ragion , di noi fama non tace .
 Alle spontanee altrui lodi sincere
 Perchè torcere il grifo , e dir , che nulla
 Val quel , che molto noi sappiamo valere ?
 Lasciam far la ritrosa a una fanciulla ,
 E alla madre giurar ch' odia il compagno ,
 Quando , per così dir , bramollo in culla .

O maledetta ipocrisia mi lagno
Del tuo cacciarti a queste genti addosso,
Che d'Ippocrene bevono al rigagno;
De' quai l'ambizion va fino all'osso,
E poi fanla da schifi, e da modesti,
Vaghi, ch'altri li gonfi a più non posso.
Modi ci son per chi vuol gloria onesti
D'aitar le buon' opre, e dar lor fregio
Che gli schifi a faggiarle inviti, e desti.
Perciò una rara edizion non spregio
Con frontespici appariscenti, e belli
Delineati da bulino egregio.
Chi rimproveri, e morda i nostri Apelli,
S' amano ancor, ch'aurea cornice adorni
Le a sè note virtù dei lor pennelli,
Che inviti gli occh' a scorrerne i dintorni
Leggiadri, e le spiranti idee, che un'atto
Colorir, fu la tela informi, ed orni?
Quegli, a ver dir, venne in furore, e matto,
Il qual dai Greci, e dai Latini esempi,
Sadi aver tutto il buon raccolto, e tratto,
E che senza di tanti Autor far scempi,
Con-

Convertè in sue le lor dovizie, e a quelle
 Ne aggiunge altre mal note ai prischi tempi;
 E poi non vuol da giovani, e donzelle,
 O vuol, ma non voler la lode ostenta,
 Unico premio delle cose belle.
 Vogliala allor, ch' ella a venir non stenta,
 Anzi grazia ne mostri a chi la sporge
 Non dimandata, e suo piacer non menta.
 Goda se a lui la gioventude assorge,
 E quegli onor non lusinghieri accetti,
 Che in coscienza doverfeli s' accorge.
 Poichè quanti Poeti ho visti, e letti,
 Che fuor de' versi lor, modesti, umili,
 Lodar se stessi entro i bei versi eletti?
 Io gli Ovidj non sol cito, e i Vergilj,
 Ma gli Orazi, e 'l mio buon Ser Lodovico,
 E il gran Torquato, e spiriti altri gentili,
 Che Febo avendo agli almi studi amico,
 Sua mercè quel Vecchion vincer vantaro,
 Che alle fame degli Uomini è nemico,
 Tacerò d' essi, e parlerò d' uom chiaro
 Vissio ai dì nostri, e farà questi il *Guidi*,

Ch' or spazia in ciel col suo Chiabrera a pa-
Ei dicea. D'ond'è mai ch' altri a sè invidj (ro.

Quel prezzo aver di sua fatica, il quale
Sta in sua mano ottener senza fastidj ?

Se pagarfi da sè potesse il male

Pagato Artista , o il rogator Notajo ,
E le liste faldarsi il Curiale;

Ciascun di questi andria felice , e gajo

Di sua mercede , e colmeria con essa
Il granar , la cantina, ed il pollajo.

A noi Poeti altra mercè concessa ,

Che di lode non è : sappiam se questa
C'è dagli studi , e dai sudor promessa.

Ma se l'invidia a' merti altrui molesta

Da noi la torce in parte , ove meschina
Perdesi in tai , c' han la grillaja in testa ;

Noi gente accosta alla Virtù Divina ,

E che il balsamo in tasca abbiam de' nomi,
Unti del qual van contro a Libitina ,

Ungiamci il nostro, onde scherniti , e domi

Manginsi un l'altro i secoli futuri ,

Ma il Guidi ognor, la mercè sua, si nomi.

Se a far che morte il men di noi sol furì,
L' arte noi non usiam, che mai non falla;
Oh noi contro noi stessi, acerbi, e duri!
Così il curvo Pavese, uom fatto a palla,
Dicea fremendo, e colle braccia alzate
Parea nuotar del negro Lete a galla.
E negli Orti Farnesi all' onorate
Leggi d' Arcadia ivi scolpite a canto
Tai sul tempo avvenir sparò Bravate,
Che l' intronò del fero Gobbo il canto.



SATIRE

DI

M. LODOVICO PATERNO.



PARTE PRIMA.

ALLA SIG. MARZIA FOSCARA.

SATIRA PRIMA.

*Insegna alcuni precetti intorno alla onesta
istituzione d' una fanciulla. Finisce ul-
timamente , che l' arte dalla natura è
vinta .*

JER venne da tua parte Arsenio , e Rulla
A pregarmi , ch' io scriva alcun precetto ,
Perchè cresca in onor la tua fanciulla .
Negai , madre mia cara , e 'l mio difetto
Scoversi lor , ch' ov' io figliuo' giamai
Non ebbi al mondo , nè d' aver più aspetto :
Versi , e prose di ciò poco voltai ;
Oltra , che mi parrebbe un torto espresso
A volerti insegnar quel , che tu fai .
Arroge , che a guidar solo me stesso ,

Poi che da me non posso, i' l dirò chiaro,
Di vero e saggio amico uopo ho già spesso.
Una, ed un' altra volta incominciaro
A ripregar più forte, ch' ogni scusa
Lasciata indietro, non mi mostri avaro.
Per obedir: così tra' nostri s' usa:
Più, che per voglia, or questa penna stanca
Movo, ogni altro a rigar più di questo usa.
Prima non far, che da man destra, o manca
Mai ti si parta, in tal securo avviso
Il veloce intelletto alza e rinfranca;
Fa', che 'l pensier, e l' occhio mai diviso
Non sia da lei; perchè dal vizio rio
Il molle animo poi non venga inciso.
Principio del saver: fa', ch' ella Dio
Et ami, e tema sovr' ogni altra cosa,
Preponga questo ad ogni suo desio.
A Chiesà vada qual novella sposa
Con occhi a terra chini, in atto umile
Fra le compagne, e onesta, e vergognosa.
Ivi, non variando ordine, e stile,
Devota ascolti le parole Sante,

DEL PATERNO .

3

Nel cor le segni, e non le tenga a vile.
Quando l' altre indi movon le sue piante
Verso l' albergo , essa non resti in Chiesa,
Come suol sempre far d' Albio la fante .
Che ivi più d' una Messa oda , mi pesa ,
Più d' una udir potranne a la vecchiaia ,
S' anzi da morte non riceve offesa .
Fa' , che sia buona , e non che buona paia :
Che l' esser , e 'l parer son differenti ,
Come son bionda, e bruna , o mesta, e gaia.
Confessisi al buon padre infra le genti ,
Non in cella secreto , o sola in casa ;
Pecchi tu più di lei, se gliel consenti .
Fugga , quanto più può , la chierca rafa ,
Nè per far pasti delicati al prete ,
Addoppi intorno al fuoco , e legna , e vasa .
Spenda di carità cotanta sete :
Per fera giovinetta i lacci stanno ;
Augello vecchio non è colto in rete .
Fa' , ch' ella s' affatichi a l' ago , al panno ,
Per fuggir gli ozij perigliosi , i quali
Al corpo , e 'nsieme a l' anima fan danno .

Femmina spenserata è china a' mali ,
Come farebbe dire a' risi, a' giuochi ,
E a tutti gli appetiti irrazionali .
Imbriga , ovunque arriva , in quanti lochi
Va , zizanie risemina , e raccende
A suo potere i mezzo estinti fuochi .
Però fia necessario , a chi si prende
Cura de l' onor suo , darli a quell' arte
Che ciascun loda assai , nessun riprende.
Che è l' ago , il fuso : e aver di gloria parte
Con la moglie d' Ulisse , e Bruto , e mille ,
Che celebrate sono in varie carte .
Non cerchi assomigliarsi a le Camille ,
Lasci l' arme , e i cavalli : altro mestiero
Conveniva a Briseida , altro ad Achille .
Non vo' , ch' a Poetar metta pensiero :
Basti , che legger sappia un poco poco
Per entro gli atti di Giovanni , e Piero .
Chi la terrà , se l' entra in petto il fuoco
De l' Ariosto , o del Boccaccio , ch' ella
Su gli amor non se n' entri a poco a poco ?
Esser pretenderà leggiadra , e bella ,

Com'è dotta , e faccente : Amore in tanto
Prende le faci , e l' auree sue quadrella.
Farà Sonetti , e sol per darsi vanto
Di rara , e di famosa , e spesso ancora
Risponderà per lettere a scritto pianto .
Over essa con lettere , e questo fora
Il peggio , a lagrimar farà la prima :
Eccoti pudicizia in campo fuora .
L' aspo , il subbio , e la rocca abbia per rima ;
Sprezzi quella virtù , ch' in donna è infame,
In maschio laude oggidì nulla stima .
Non vo' , che porga orecchio a l' altrui trame ,
Che 'l mal' esempio imprime , e spesso un' e-
Veggendo altri mangiar , desta a se fame . (gro
Che rida sempre nel commercio allegro
De la furfanteria de gl' Istrioni ,
I non approvo , se vuol nome integro .
Non mai Lucrezia udì pazzi , e buffoni :
Che gl' inonesti detti a chi gli ascolta
Corrompono i costumi onesti , e buoni .
Liberamente affermo , uno tal volta
Gioco , una parolina , un motto a scherzo ,

In verissimo senso poi si volta .
Il primo ch' Amor vibra , è il dir da scherzo ,
Il praticar domestico il secondo ,
Quello poi da dover giace nel terzo .
Non però vo' che sembri un tutto pondo ,
Gelido fallo , un' infelice intoppo ,
Un' ingegno fantastico , e profondo .
Nè molle troppo sia , nè dura troppo ,
Scegliane il mezzo , e diligente mire ,
Non esser lenta , o correr di galoppo .
È periglioso il ritornare , il gire
A tutte nozze sempre , a tutte feste ,
E con chi l' ammonisce alzarfi in ire .
Donna pudica , e dritta in casa reste ,
La turba noce , e quindi vien , che vuole
Oggi carretta , e diman altra veste .
Per far poi forse concorrenza al Sole ,
Provvisione d' unguenti fa da grande ,
Nè giovan contra ciò bussa , e parole .
Il calcinato viso a rughe spande
Repente il piano avorio , e quelle perle ,
Ch' a la lingua facean vaghe ghirlande ,

DEL PATERNO .

Quanto or vi sono orribili a vederle
Fetide, e negre? e uopo è di tanaglia,
Non di rimedio più per sostenerle.
E forse che non fa la feminaglia,
Che gli unti fanno, e i lisci delle gote,
Quel ch' acceso carbon d' arida paglia.
Ma tanto il cieco vizio in tutte or puote,
E l' ignoranza madre d' ogni errore,
Che son riprese, e pur si stanno immote.
Moglièr dimmi, non piaci al tuo Signore
Sì senza biacca, e quale il ciel ti fece?
Or come incorri in sì sfacciato umore?
Dirol per te, dappoi che a te non lece:
O per vacanterie, mà pur col tempo
Via sen' andrien, temo io di più ria pece.
Evadne, e Marzia, chiare in ogni tempo,
Ed altre, ed altre della prima etate
Schivar questi sospetti in quel buon tempo.
Prime di tutte, ch' a portar beltate
Sudassero a beltà, fur le Sirene,
Invide, furibonde, e scelerate.
Stiasi entr' al nido suo, questo conviene;

Nè quà , nè là per usci , e per finestre
Corra guatando ogn' or chi v' à , chi viene .
O file , o tessà , o conci le minestre
Col suo demonio ; e fuor della ragione ,
Per l' appetito non si discalpestre .
A mollissimi amor caldo balcone
È ruffiano ; apportan le vendette
A centomila colpe occasione .
E s' avverrà che un Giorgio le dilette ,
Non ti fidar ch' essa giammai si stanchi ,
Fin che da quel non giunge a cinque , a sette :
O che cacciar di segni or negri , or bianchi ,
Che favellar co' diti , e con la fronte ,
Che bel menar di braccia , e gambe , e fianchi !
Col senso ponga e tregua , e pace a monte :
Affreni l' occhio d' ogni infamia , e d' ogni
Mala operazion principio , e fonte .
Di se stessa , e del mondo si vergogni ,
Pensando , che i piacer poc' anzi avuti
Fien lunghe penitenzie , e brevi sogni .
Non faccia , come fan gli animai bruti ,
A' quai manca intelletto : a se proveggia ,

Che 'l natural difetto in legge muti .
Agevol questo fia , se non l' asseggia ,
E impedisce l' età , che non sì tosto
Docile si travolve , e signoreggia .
Un fresco ramo assai chino , e disposto
Agabbia , ad arco avrem: l' altro si rompe,
Che di soverchio è contumace , e tosto .
Or ch' è fanciulla , sprezzar può le pompe ,
Il buffoncello , il canto , il sonno , il vino ,
Ciascun de' quai nel ben poi la 'nterrompe.
L' arte, s' ha mal ingegno, e 'l buon camino,
Che tu le mostri , formeralla in tutto
D' un' animo gentile , e pellegrino .
Non altramente , che terreno asciutto ,
E da se magro , con versar letame ,
Grasso diventa , et atto a produr frutto .
O come steril' arbore , che brame
Innestarsi col fertil , cangia usanza ,
E di fruttificar tien miglior brame .
S' ha buon' ingegno , con l' esempio avanza ,
E col buon uso , entrandone pian piano
De la virtude a l' onorata stanza .

Non altramente , che fecondo piano
Volto da buoi , con geminate usure
Rende quanto vi sparfe inculta mano .
O come vite , che da se mature
Manda le solit' uve , nondimeno
Bisognosa è di falci , e di colture .
Non aspettar , che si raccolga in seno
L' attempate malizie in quel veratro ,
Che le scuote di bocca il giusto freno .
L' aspro bifolco al dì sereno , all' atro ,
Il tenero giovenco addestra , e doma
Sotto l' incurvo , e faticoso aratro .
Il contadino alla matura foma
Il lascivetto insolito polletto ,
D' occhi grifagni , e di pendente chioma .
Qual in più parti si divide il vetro ,
Tal la semplice età di biondo pelo ;
Di duro ferro è l' altra , che vien dietro .
Quando sie giunto a' nubili anni il velo
Corporeo , elegga , o della terra meglio
Le tede , o gl' imenei sacri del cielo .
Se desla tonicella , animo veglio

Abbia, e rivolto a Diola notte e'l giorno,
 Stracci le cuffie d' or , franga lo specchio .
 Se vuol marito , e nosco far soggiorno ,
 Cresca in bontade al capo che l' è dato ,
 E in prudenza maggior di giorno in giorno.
 Tanto a lei piaccia , quanto a lui viengrato ;
 Non sia ritrosa , nè loquace sia ,
 Ch' entri a tutt' ore in ghiribizzo, in piato.
 Voglioti ricordar , Madre , una mia
 Sentenzia , e non perchè da me l' impari ,
 Che ben sò che notissima a te sia .
 Chi si vuol maritar , giungasi a pari :
 Nè per sangue , o per soldi atro disegno
 Faccia avvinchiarsi da partiti amari .
 Chì fa d' altra maniera , è senza ingegno ,
 Troverassi mai sempre in ira , doglia ,
 Maninconia , rancor , noja , e disdegno.
 Spegnerà del ben far tutta la voglia :
 Però t' avviso , che d' affetto accendi
 Giusto l' anima tua , d' altro dispoglia .
 Se tu fai compagnia , se compri , o vendi ,
 Voler , e disvoler sempr' è in tua possa :

Non altramente , che fecondo piano
Volto da buoi , con geminate usure
Rende quanto vi sparfe inculta mano .
O come vite , che da se mature
Manda le solit' uve , nondimeno
Bisognosa è di falci , e di colture .
Non aspettar , che si raccolga in seno
L' attempate malizie in quel veratro ,
Che le scuote di bocca il giusto freno .
L' aspro bifolco al dì sereno , all' atro ,
Il tenero giovenco addestra , e doma
Sotto l' incurvo , e faticoso aratro .
Il contadino alla matura soma
Il lascivetto insolito polletto ,
D' occhi grifagni , e di pendente chioma .
Qual in più parti si divide il vetro ,
Tal la semplice età di biondo pelo ;
Di duro ferro è l' altra , che vien dietro .
Quando fie giunto a' nubili anni il velo
Corporeo , elegga , o della terra meglio
Le tede , o gl' imenei sacri del cielo .
Se desla tonicella , animo veglio

Abbia, e rivolto a Dio la notte e'l giorno,
Stracci le cuffie d'or, franga lo specchio.
Se vuol marito, e nosco far soggiorno,
Cresca in bontade al capo che l'è dato,
E in prudenza maggior di giorno in giorno.
Tanto a lei piaccia, quanto a lui viengrato;
Non fia ritrosa, nè loquace fia,
Ch' entri a tutt' ore in ghiribizzo, in piato.
Voglioti ricordar, Madre, una mia
Sentenzia, e non perchè da me l'impari,
Che ben sò che notissima a te fia.
Chi si vuol maritar, giungasi a pari:
Nè per fangue, o per soldi atro disegno
Faccia avvinchiarsi da partiti amari.
Chì fa d'altra maniera, è senza ingegno,
Troverassi mai sempre in ira, doglia,
Maninconia, rancor, noja, e disdegno.
Spegnerà del ben far tutta la voglia:
Però t'avviso, che d'affetto accendi
Giusto l'anima tua, d'altro dispoglia.
Se tu fai compagnia, se compri, o vendi,
Voler, e disvoler sempr'è in tua possa:

Puoi dir con libertà, o lascia, o prendi.
Ma s' una volta in matrimonio hai mossa
La lingua a quello, io voglio: è forza poi,
Che porti quel voler fin a la fossa.
Spendi quì, prego, e desta i pensier tuoi,
Che non per formontar tutte le stelle,
Nell' inferno ruini, ove non vuoi.
Chi non ha panno cingasi di pelle,
Trovifi un merlo chi non ha calandra,
Merlo, che in giù, e in sù gracchi, e saltelle.
Se non puoi porla in cà di Crespo, o d' Andra,
Ponla in cà d' Ire: i' lodai sempre ognuna
Di rustica bontà composta mandra.
La nobiltà, per dono di fortuna,
Scende a' mortai; ma la virtù per dono
Alto di Dio, dove ogni ben s' aduna.
Di questa ferma opinione io sono,
Che non ad uom di robe si dia donna,
Ad uom si dia, che robe far sia buono.
Peggior è il pazzo, ch' una avvolta in gonna
Serva rozza, e fanatica, nel faggio
Sano giudicio, e stabile s' indonna.

Ecco per obedir , quanto scritt' aggio ,
In parole plebee : resta , che in opra
Si metta a lo spuntar del nuovo raggio.
Ma mi protesto , che non poggia sopra
Natura alcun consiglio, o piaccia, o spiaccia,
Se ben la forza col consiglio s' opra .
Se tua fanciulla , che Dio mai no' l faccia ,
Di nature farà maligne , e prave ,
Ogni calda avvertenza in lei s' agghiaccia.
O vecchia rancia , o giovane soave ,
Muti paese , e pelo , e stato , e forte ,
Acqua non hai , che sì gran macchia lave.
Quel, ch'or Formica è detto, uom fu già forte
Dato a l' agricolture , a le fatiche ,
Per monti , e valli , e per vie lunghe , e corte.
Ma non contento delle proprie spiche ,
N' iva rubando senz' alcun riguardo
Per spelonche domestiche , e nemiche .
Sdegnossi Giove , nel drizzar lo sguardo
Verso le terre , e in animal cangiollo ,
Qual ne si mostra , e piccioletto , e tardo ;
E nell' antico nome suo lasciollo ;

Che Fornica è chiamato anco al dì d' oggi
Fin da quella stagion , che trasformollo .
Serba l' affetto per campagne , e poggi ,
Benchè perduto abbia le prime forme ,
Che ladro in quel d' altrui sempre s' appoggi .
Or guarda , come quelle escono a torme ,
Rubando , e tiran dentro all' ime grotte ,
Nè lascian de' lor piè mai le fatt' orme .
Se fosser quì tutte le lingue dotte ,
Non potrienmi negar , ch' è vana forza ,
Come del chiaro dì far tetra notte ,
Volger dal camin suo natura a forza .

AL SIG. MARZIO BIONDO.

S A T I R A S E C O N D A .

Dimostra , che sendo il Mondo pieno d' avarizia , e d' ogni qualità di peccato , egli è costretto scriver Satire .

IN somma il mondo è mondo, e farà mondo,
Come fu mondo per addietro : or odi ,
Caro , amato, gentil mio Signor Biondo.
Che son le cose tutte altro che nodi ?
Volgiti ove tu vuoi, non vedi, e intendi
In occulto, in palese altro che frodi .
Questo nell' azion tosto comprendi
Ladro , e quello al parlar barro, e furfante,
E d' odio , e d' ira il cor t' empi, e raccendi.
O gente viziosa , o turba errante ,
Il vicino , il parente oggi si sforza ,
Nè più si veggion opre oneste , e fante.
Però proposto ho dirizzarmi a forza

Per quelle vie , donde Lucilio corse ,
Fa l' odio al petto , e l' ira a la man forza .
E se ben ogni età sempre trascorse
Di mal in peggio , in ciò la nostra a tutte
Con somma verità puote antiporse ;
Che colma di sfacciate , e vane putte ,
Di tiranni crudeli , e pertinaci ,
Fetide ingorde Arpie solo ha produtte .
Basso basso Lucilio , e poco , o taci , [pi,
Che costoro hanno in man le forche , e i cep-
E porgere altrui ponno e guerre , e paci .
Non fai , che quel meschin d' Antonio Zeppi ,
Perch' è di giusta , e non fallace vena ,
Stato è diec' anni , e oggidì è ne' greppi .
A larga libertà daffi per pena
Angusta servitù ; che quando l' uomo
Aver premio ne vuol , n' ha la catena .
Se dici 'l vero , ognun poi dice , è un Momo :
Se dici la bugia , tristo sei detto ;
Resti , se taci , un contadin da Como .
S' al parlare , al tacer comparti 'l petto ,
T'isbrocca ursacchio : è 'l miser un somiero ,

Un porco grasso, un bue plusquam perfetto.
O detti 'l falso, o scrivi a punto il vero,
Torte bilancie, e luci senza giorno,
Stimati il volgo un giudice severo.
Di clima in clima il mondo, e intorno intorno
Circonda, il troverai deforme, e vuoto
Di ben, come di mal pieno, et adorno.
Non si perdona a misero, ad egroto,
A vedova, a pupilla, tanto ognuno
È da misericordia oggi remoto.
E non si trova, oh Dio, quaggiù pur uno,
Che possa dire, io sò che fugga gli adri
Pensier, che di mal far viva digiuno.
I figli son maligni, e duri i padri,
I fratelli discordi, e le conforti
Infide, et [o che dico] empie le madri.
Sono aperti assassini, e scole, e corti,
Quelle a insegnar gl' indotti ritrovate,
E queste a diffinir querele, e torti.
Non-per faver son le dottrine amate;
Anzi per far di matti scudi d' oro,
Già fante, e dritte, or torte, e scelerate.

Se non hai di contanti , io non t' onoro :
Ciò fora poco , e se non ti flagello ,
Comunque posso a torto , a dritto i' moro .
Per arricchir diventa un di bargello ,
E se tanto non può , fatti alfin boja ,
Che nobile farai , prudente , e bello .
Per guadagnar sott' entra ogni aspra noja :
Non dormir , non mangiar , va' di galoppo ,
Allunga fin cò' denti ancor le cuoja .
Fa' , come Palabron , che diè il filoppo
Venenato a Gian Mario , e guarda poi ,
Venga sì destra , che non abbia intoppo .
Lucrezio con tal arte i frati suoi
Due si leva da lato , veramente
Spirto da porsi a pascer fra gli Eroï .
Servilio uccide il padre , ed alla gente
Predica : fu mio frate il parricida ,
Nefandissimo figlio e giura , e mente .
Lico , chi 'l crederia ? fier omicida ,
Per trenta soldi ha spento il suo compare :
Guai chi di mostri tali oggi si fida .
O fete d' oro , a che non puoi menare
Queste

Queste persone del tempo odierno,
 Della stessa avarizia assai più avere ?
 Quel nostro Fulvio cittadin moderno ,
 Per poterfi giocare una collana ,
 L' innocente moglier manda all' inferno ,
 Che tenuta ne viene una puttana ,
 Dov' era per contrario la meschina
 Matrona tutta onesta , e tutta umana .
 Il nipote , se vuoi , metti in dozzina ,
 Che non si vergognò rubare in piazza
 Borsia gravida , e ricca alla cugina :
 Volto senza rossor , cane da mazza ,
 Ma Publia assai più fredda , che'l Gennajo ,
 Vecchia da fossa sconsigliata , e pazza .
 Che quando da' briccon fu preso in sajo ,
 Ella poteva far , ch' ei quel di stesso
 Sfidaſſe a' calci il vento di Rovajo .
 Sillio meriteria starſi in un ceſſo ,
 Poi che l' infame in camera a Giacinto
 Spesso è marito , e moglie a Clodio è spesso .
 Non bastan due puttane al tuo Cherinto
 Nate in un ventre ſolo , e tre ne vuole ,

Sì da lascivia è trascinato , e vinto .
Ma colui , che fuor è quasi un bel Sole
Lucido , e dentro è tenebrofa notte ,
Sai che con la cognata dormir suole .
Dico Fabricio , che le leggi ha rotte
De la vergogna , e non so che si pensi ;
Tante, e sì sciocche usanze ave introdotte.
La sua ragion va data in preda a' sensi ;
Però non mira quel che dica , o faccia
E come il patrimonio mal dispenfi .
Ciò che acquistato con sudor di faccia
Fu dall' avo, e dal padre,ei con gran boria
Fuor di casa a pien grembi unico caccia .
A Sandi ruffian , buona memoria ,
Eretto ha un Mausoleo , perchè ne sia
Fatta forse dal Dolce qualche istoria .
E poi riprende , ch' altri spenda , e dia
A chi distende prose , o tesse carmi ,
Il che in effetto è pur opera pia .
Degno scolpirsi in più di cento marmi ,
Non a piè nò , ma sovra la Chinea ,
Quando vien, che di ghiaccio il verno s'armi:

Con aggiugner di più quella livrea ,
La qual consiste in un zoppo Etiopo ;
Brunel di braccia , e d' omeri un' Enea .
Che bestemmiaando il ciel li corre dopo
Di trotto, che altramente non potrebbe,
E giurerei , che tal ne gisse Esopo .
Che direm di Corvino , il qual pur ebbe
La panca con quell' arte prava , ch' a Si-
Pontin Rapa nel fin non poco increbbe ?
Or porta i peli de la barba rasi ,
Con gravità passeggia in lunga vesta ,
Non più di trighia , ma di pelle , e rasi .
Non guarda il ghiotto mai giorno di festa ,
Quando altri s' alza a giusto officio sacro ,
Egli con la servente in letto resta .
Che ten' par ? alto grida : è pur tropp' acro
Questo Poeta , un Signorotto d' oggi
In corpo grasso , et in anima macro .
Ma tu , che mangi bene , e meglio alloggi,
Me non riprender tu , ma tue mal' opre ,
E l' estrema superbia , in che t' appoggi .
Co' pater nostri in man Livio si copre

Da le lingue malediche di mille ,
Nè per impazienza si discopre .
Tiene altra strada più lontana Achille ;
Di noi si ride , come se non tocchi
I suo' granai l' infamia , e le sue ville .
Quel medesimo , e più fa Nevio Bocchi ,
Imita il gatto , che fuggendo lecca
Il muso con la lingua , e ferra gli occhi .
Nel cospetto di tutti Attilio pecca ,
Et alla barba del confuso vulgo ,
Di ladri scudi a tutte l' ore becca .
Baj a la Luna , ognun dice , io refulgo
Glorioso di porpora , et a nulla
Ho , se per assassino mi divulgo .
Deh fostu morto , o ribaldone in culla ,
A un tempo avessi aperto , e chiuso il ciglio ,
Poichè ogni gente di te si trastulla .
Di quel che furi il grandicello figlio
Parte sbaraglia , e parte Arsenia tua ,
Che tutta la città mette in bisbiglio .
Se ti volgi a Mercato , a Banchi , a Rua-
Catalana , odi che più di trecento

Si vantano d' aver la parte sua .
Tu mi puoi dire, Attilio : bene il sento ,
Fingo del fardo , e basti che mi trovi
Più, che si possa dir lieto , e contento .
Rispondo , senza invidia: e poichè approvi
Tuo stato con ragion tanto gagliarda ,
Restati , come avessi a' piè duo chiovi .
Ma per menar la nave stanca , e tarda
Del basso ingegno mio , nel vicin porto ,
Che teme di naufragio , se più tarda :
Conchiudo, o Biondo , ch'è beato un morto ,
Che more in Dio , che lascia queste robbe ,
Che col falso s'acquistano , e col torto ,
E guai per chi ci fa le spalle gobbe .

A M. GIERONIMO ROBERTI.

SATIRA TERZA.

*Con non men belle , che probabili ragioni
a costui risponde , ch' egli non è per an-
dare in Roma a speranza d' amici . Di-
mostra la miseria de' grandi ; e la poca
fede , che negli amici è oggidì da tenerfi .*

Ho letto , e poi riletto un giusto foglio
Di belle ragionette , perch' i' vegna
In Roma , e non sia dur qual i' già foglio :
E che fermo proposto a venir tegna ,
E stanziarvi per qualche anno ancora ;
Che forte in Roma , e non altrove regna :
E che per cotal via sta d' ora in ora
Miser uom per poggjar forse tant' alto ,
Quanto non poggiò mai penna d'Aurora :
E ch' io , chi sà ? prender potrei tal falto
Di terra verso 'l ciel , che nessun mai
De' miei si rimirò salir più in alto .

Primieramente i' ti ringrazio assai ,
 Che notte , e di pietoso vai pensando ,
 Come mi possa tor lieto da guai .
 E forse , che verrei tosto volando
 Con l' ale Dedalee , quasi colomba
 Su per quest' aere pellegrina , quando
 Aggiunto non ci avessi : e che rimbomba
 Sì degno il nome mio fra i sette aprici
 Colli, qual foss' io polve in chiara tomba.
 E che per questo ho di non pochi amici
 Innamorati sol per fama , i quali
 Non come gli altri son bassi , e mendici .
 Ma potrien dare il tossico a' mie' mali ,
 Favorirmi , albergarmi , e in ogni guisa
 Prenderiano per me scudi , elmi , e strali .
 A ciò rispondo ancor , che o sia derisa ,
 O sia la penna mia lodata , in tutto
 Da questa passion l' alma ho divisa .
 Che s' a me vien la fronde , ad altri il frutto ,
 A che lasciar le strade aperte , e piane ?
 A che cader di nuovo in nuovo lutto ?
 A che far la pazzia , che fece il cane ,

28 S A T I R A III.

Che a l' oltr' ir de le chiare, e placid' onde
 Per voler troppo , restò senza pane ?
 Qui più stimo due rape corte , e monde ,
 E un letticiuol di paglia in picciol tetto ,
 Che quanto piover mai mi possa altronde.
 Che vuoi tu più dal Fato ? io che n' aspetto ?
 Benchè a ciascuno in questa etate oscura
 Estremamente piace il suo difetto .
 Egli è ver , che 'l desio non ha misura ,
 E ciò , che da costui tanto s' apprezza ,
 Da quell' altro di là poco si cura .
 Saran molti cavalli , un s' accarezza ,
 Un con la voce , un col baston si doma:
 A chi briglia s' adatta , a chi cavezza .
 Altri segue Toledo , et altri Roma ,
 Altri zappa , altri remo , et altri spada:
 Chi col calvizio va , chi con la chioma .
 Questi sen' entra per obliqua strada ,
 E quel primo per dritta al suo segno esce:
 Il fico , o il fungo non a tutti aggrada .
 Ama l' aria l' uccel , ma l' acque il pesce:
 Fera si trova , che nel fuoco gode ,

E di vivere altrove le rincresce .
 Par ch' ogni ingegno i suo' pensier più lode ,
 E biasmi quei , che tengon l' altre genti ,
 O ver sian di bontade , o ver di frode .
 E da te cominciando , tu consenti
 Esser Sifiso ogn' or per sette colli ,
 Error fai , tel conosci , e non ten penti .
 Poi stimi miei disegni inetti , e folli :
 Io per contrario ho per pazzia solenne ,
 Che non t' asciughi mai , sempre t' immolli .
 Perchè volar vuo' , salve hai le penne ,
 E trarre omai di servitù quell' alma ,
 Che nel tuo manto sì perfetta venne ?
 Quanto è beato chi l' indegna salma
 Di tanti empj desir lascia , et aspira
 Sempre di libertate a viva palma .
 Voleffe Dio , ch' ogni intelletto inspira ,
 Che in questo rincrescevol labirinto
 Non si vivesse più con sì prav' ira .
 Voleffe Dio , ch' omai cessasse Oschinto
 Da tante ruberie , da tant' inganni ,
 Fra cui l' ambizion cieca l' ha spinto .

Ch'or fa mercato di corami , e panni
Sordido, et or di pentole, e vassella,
E tutto della plebe a lutti, a danni.
Ricchissimo notajo, e tanto è nella
Avarizia crudel sommerso, ch'egli
Il bue si mangia, il drudo, la vitella.
E si può dire omai l'avo de' veglj;
Le guancie buchi, e rughe, e de la barba
Pura neve, e del capo anco i capegli.
E sconci pur contratti al modo aggarba,
Che vuole, e poverissime famiglie
Col graffio dell'astuzia attorce, e sgarba.
Ha quattro, e quattro, et altre quattro figlie:
Sei mendicano in piazza, e le restanti
Fanno in bordello orrende meraviglie:
Et ei, che si riputa un di quei santi
Del buon secol passato, ambe l'orecchie
Serra de l'infelici a' gridi, a' pianti.
Questo Roma gli ha fatto, e quelle secchie
Aride nel cervello, e 'n mezzo 'l core
Senza ragion mille attizzate pecchie.
A dirla: i' non voglio esser Monsignore,

Per ir poi dietro a voglie empie inquiete,
E perdervi intelletto , e seco amore .
S' è ver , ch' ogni mortal , ch' all' alte , e liete
Contrade di lasù guida Fortuna ,
Sparso vien prima d' atro umor di Lete :
E che faria , quand' ombra indegna , e bruna
M' ingrossasse il veder sì , che nè voi
Riconoscessi , nè persona alcuna ?
E che vi convenisse far da poi
Quel , che fe Prisco in visitare un grande,
Che circondato da ministri suoi
Mostrò di non conoscerlo , a vivande
Dando la bocca , a meretrici gli occhi ,
El' orecchie a buffon , che 'n giro spande .
Aspettò Prisco , che 'l parlar li tocchi ,
Quel mai non giunse , esso omai fuor di speme
Fessi inanzi , e poi disse infra quei sciocchi.
Signor mio caro , da fanciulli insieme
Fummo nudriti infìn agli anni adulti ,
Or non mi guati , onde 'l mio cor ne gene.
Che ove ti veggio star con vili , e stulti ,
In vece di letizia , oimè ! n' ho doglia ,

Penfando a quei costumi tuoi pria culti .
Et ho compassion , che ti si toglia
Il vedere , e l' udire , e gli altri sensi
Che sien soggetti ad ogni infame voglia .
Ciò fin qui basti , in quanto a' bei compensi
Di Monna Roma . Or a gli amici torno ,
Dove conviene il resto ne dispensi .
In Libra scema , in Monton cresce il giorno .
Ne l' amicizie e crescere , e scemare
Solito è senza infamia , e senza scorno .
Mentre hai , fratel , da spendere , e sguazzare ,
Hai de gli amici , e mancan dapoï tosto ,
Che ti manca l' aver , nè hai più che dare .
Il peggio è , che nemici a tuo gran costo
Ti diventan di subito , o rio scempio !
Fuggesi 'l fumo , e seguefi l' arrosto .
La vaga rondinella fiane esempio ,
Che nosco alberga fin , che il tempo è buono ,
Partesi poi , che al buon succede l' empio .
Fa' beneficio a questo , a quel fa' dono ,
Che questo , e quello arai sempre da lato ,
Se tu non fai , rimanti in abbandono .

Ciò , che prometti , fo che l' hai provato ,
 È per difegno , e non ti ricoprire ;
 Così fan tutti in questo mondo ingrato .
 E così io fo ; nè punto contradire
 Voglio all' usanze pessime , che note
 A i nati sono , e a quei ch' hanno a venire .
 Chi fingere non fa , viver non puote ,
 Benchè per lui scendesse un' altra volta
 D' Elia quel carro entr' all' accese rote .
 O quanti questa orecchia , e quanti ascolta
 Promettere , e giurar , ch' alle promesse ,
 E a i giuramenti dan falsi la volta .
 Chi ti palpa , e lusinga , inganni tesse ,
 Altro la lingua , et altro il seno accoglie ,
 E le menzogne nascono più spesse .
 Rotilio parla : io spenderò mie voglie
 Tutte in servirti . Ortenzio grida : e anch'io
 Le robbe tutte , infin a queste spoglie .
 Alfio : non sol l' aver , ma il sangue mio
 Con un dito d' onore , o un palmo intero ,
 E poco men , che non rinieghi Dio .
 Quand' uopo è poi , senza prò chiamo , e spero ,

Che s' arretrano tutti , ed io sol resto ,
E di quanto ebber detto , nulla è il vero .
Così pentito ad imparar mi desto ,
Houne scorno, e dolor: ma non può nebbia
Far no 'l conosca, ancor che non si presto.
Or che di nessun mai fidar si debbia
Persona alcuna , prestami udienza (bia .
A quello, che addivenne a un già di Treb-
Un già di Trebbia avea molta semenza
Sparsa per entro certa sua collina ,
Nè più di cruda fame avea temenza :
A caso ivi annidata un' augellina
S' era co' figliuoletti , a' quai portava
Cibo , presso e lontan , sera, e mattina .
La stagion venne , ch' a segar s' andava
Le fatte spighe, ond' ei chiamò un suo figlio
Che al viso providenzia dimostrava .
Cui disse : vanne al mio compar Battiglio ,
Prega'l da parte mia , promesso l' have ,
E al nostro caro amico Anton Gargiglio ,
Che vengano diman , nè lor sia grave
Ajutarmi : e di lor , che a me per loro

Il medesimo officio fu soave .

Tornò costui , non già tornar coloro :

Gli augelletti entro 'l nido temean forte

Sepolti rimanere in tal lavoro .

Quando spuntò la madre , o fiera forte ,

Pipillaro , e contar tutto 'l successo ,

Deh qual ingegno ne trarrà di morte ?

Rise la madre , e impose lor , che appresso

Udiffer ; passò il giorno , al far de l' altro

Il padron , che fallir vide il promesso ,

Chiamò di nuovo il figlio : un' et un altro

Amico abbiain pregato: or fu i miei strétti

Parenti prega , il primo sia Tifaltro .

Obedì 'l figlio , ma indarno è , s' aspetti

Primo , o secondo , ritornò la madre

Ai paurosi ignudi pargoletti :

E 'ntese , come disperato il padre

Ridetto al figlio avea . Dapoi che invano

Mi son fidato in genti doppie , e ladre ,

Va , -trovati due falci , una alla mano

Mia , l'altra alla tua, figlio, accosterassi,

Noi sol faticherem così pian piano .

E l' Augellina : or or vo' che si lasci
Questo nido , rispose , e verran prima ,
Che all' avverso Orizzonte il Sol trapassi.
Quanto dissi è , che mai non ti s' imprima
Ne la testa , che io sia mai per por fede
In cotesti amator de la mia rima .
Che quando i' pur pensassi far mia sede
In Roma , poco arei da confidarmi ,
Ciascuna porta è chiusa oggi a mercede .
Se mi piacesse stare , i' vorrei starmi ,
Possendo , da me solo , e questo il meglio
Stato , e 'l più dolce , e 'l più sicuro parmi.
Sendomi più d'un pajo esempio , e specchio,
C' ha fatto versi : e forse che da lunge
Con questa ardente voce ti risveglio ,
Se per pietà celeste al cor ti giunge .

AL SIG. GIERONIMO SFORZA.

SATIRA QUARTA.

Discorrendo, che ogni grandezza è nata da poco giusto principio, dice che le guerre de' tempi moderni sono senza militar disciplina aperti latrocinj.

TOSTO che 'l ben' oprar fu posto a terra
Dalle genti maligne, e tralignate,
Sorfe fra noi la maladetta guerra.
Quel mio, quel tuo d'una in un' altra etate
Crebbe sì, ch' alti imperj, onori eterni
S' acquistar l' arme ingiuste, e scelerate.
Puossi veder ne' tempi più moderni
Tra Bracci, e Sforzi, et altri mille, e mille,
Che nulla fur, non dico bassi esterni.
Lasciamo star, perchè cantato è Achille
Da la Meonia tromba, e 'nsieme Uliße,
Se non ch' arfero tempj, uomini, e ville?

Lor questi alzò metalli, e quel ne scrisse,
Furo adorati ancor per buoni, e fanti,
E Dio fa, come l' uno, e l' altro visse.
Facciansi quì, facciansi, prego, innanti
Cesare, et Alessandro, e venga Augusto
Un de' più cari a la Fortuna amanti.
E forse Alcide anch' ei non fu sì giusto,
Come le greche mentitrici carte
Lasciar per bizzarria, disser per gusto.
Guardiamlo in Carlo Quinto, in cui ver' arte
Dicon fu di milizia, e qualche volta
Perdè, e pur vien chiamato invitto, e Marte.
Apre uom l' orecchia, e in ogni lato ascolta,
Ch' ei dal soverchio non fu mosso mai:
Ma ciò perchè al contrario non si volta?
Quantunque a dire il vero, ei fu d' assai,
E men degli altri ignobile imperfetto,
Ornando questa età di novi rai.
Ogni mortale ha in se qualche difetto,
O per natura, o pratica di tristi:
È solamente Dio tutto perfetto.
Sono i dritti pensier confusi, e misti

Co' torti , e i torti vanno in un co' dritti:
 Tu ferro d' avarizia il cor n' apristi .
 Armasti 'l Guelfo d' argomenti fitti ,
 Il Ghibellin le sue ragioni allega ,
 Iberi , e Franchi n' han del tutto afflitti.
 Mentre i Principi fan or guerra , or trega ,
 Il Tiranno infedel' empio , e funesto
 Nel mar Tirreno oscure insegne spiega.
 Ah giù del ciel discenda ajuto presto !
 Movasi alta pietate a ferma voce ,
 In pericol sì grande , e manifesto .
 Sia 'l segno di salute , e quella croce
 Da questo , e quel sì spesso eretta , e tinta
 Nel sangue nostro , or più che mai veloce.
 La , Padre , di pallor faccia dipinta ,
 Lacera , et egra , alzi le ciglia un poco
 A la sua sposa languida , e discinta .
 Col sangue de le spine estingua il foco ,
 Con la dolce parola a se richiami
 L' errante plebe , e renda al primo loco .
 Torniamo a casa. Ognun che'l troppo brami,
 Cerca la guerra , e tal proprio fa Ghini ,

Che innamorato par la fegua , et ami .
Se bee , se mangia , o resti egli , o camini ,
Et ancor guerra guerra in sonno grida
Alto sì , che l' intendono i vicini .
Con un quì briga prende , un altro isfida ,
È pettoruto , ha forti nervi , ha fode
Ossa , ove tutto il giganton si fida .
Braveggiar anco temerario s' ode :
Veste ferro lassù celesti membre ,
E Palla , e Marte il Dio gagliardo , e prode .
Par che de' tuoni ognor Giove si membre ,
Ma non di Tauro farsi , rispond' io ,
Uccello , o cosa liquida , o bimembre .
Evvi sotto l' insegna Adonio mio :
Dirogliela in sul viso , e mi perdone :
Falcon di preda fuggitivo , e rio .
E Furio conduttier d' empie persone ,
Mortal nemico di riposo , e pace ,
Cui l' alma sta per sale in quel corpone .
Et a cui tanto una mal' opra spiace ,
Quanto a Ronchetto ipocrita l' errore ,
Che fa con la matrigna , e 'l padre tace .

Uom , che non ha riguardo al proprio onore,
 Il buon creato dice a questo , a quello ,
 Che per vizio no 'l fa , ma per amore .

Così cieco sen passa il poverello ,
 Pubblico vituperio di sua casa ,
 Ch' oggi non è più casa , anzi bordello .

Barbagianni infelice , in cui s' invasa
 La torta guancia , e 'l ciglio ch' addolora ,
 Fin a cagnuol , che quinci , e quindi annasa .

Quel , ch' è di dentro , appar per quel di fuora :
 Seguon del corpo suo la tempratura
 I costumi de l' animo ad ogni ora .

Oltrà questo erroruzzo , uccide , e fura ,
 Ma tanto destro , ch' a scoprirlo è forza
 Andar con Astrolabio , e con misura .

Barbotta pater nostri a poggia , ad orza ,
 E con pelle d' agnello ingordo lupo
 Tutto 'l genere umano inganna , e sforza .

Non ha fiume sì largo , nè sì cupo
 Antonin , l' uom de l' arme da Novara ,
 Nè si può far con lui sconcio dirupo .
 Scortica sì sempre ove alloggia amara-

Mente , fin alle mura dell' albergo ,
Man torta , fronte arficcia , e bocca amara.
Non ben ha volto alla sua Lidia il tergo ,
Che non che 'l manto , i peli de le ciglia
Giocasi , e sta , qual sotto l' acque un mergo .
E la meschina abbandonata figlia ,
Aspetta invano i debiti imenei ,
E sospirando tuttavia s' ingiglia .
O secolo ripien d' uomini rei ,
Che le Megere incrudelite , e tetre ,
E i Pluti già t' hai fatto idoli , e dei .
Nè giovan degli Orfei l' antiche cetre ,
Nè di quell' Anfion , che mosse al suono ,
Tienfi per certo , le Tebane petre .
Or solo il suon de' foldi è grato , e buono ,
E delle trombe , e dei tamburi , quando
Preda l' imprese , e latrocinj sono .
Se rinascesse il Ser d' Anglante Orlando ,
Co' dodici robusti di Parigi ,
Per uno scoppio andria di vita in bando .
Nè gioveria che tanti a' laghi Stigi
Mandato avesse la sua Durindana ,

E vuoti andrian gl' incanti a Malagigi.
 Lascia, lascia, foldato, ir via l' Alfana;
 L' elmo, e la lancia alla fucina rendi,
 Ch' ogni armatura incontra 'l fuoco è vana.
 O tosto un' archibugio in spalla prendi,
 Se vuoi rubar con gli altri, e case, e tempj,
 Esser discritto in rollo, aver stipendi.
 Tutto di polve, e fumo il capo t' empì,
 Ch' altro guerra or non è, che fumo, e polve,
 E ten potrei narrar cotanti esempi.
 Ogni buon atto in ombra si risolve,
 Combattere a steccato, o dare assalto
 A rotte mura, ove più d' un si dolve.
 Se vinci, io ti glorifico, et esalto,
 O per ingegno vinci, o per fortuna:
 Co' piè, se perdi poi, sovra ti salto.
 Robbe, e danari a dritto, a torto aduna,
 Vesti da cavalier, fa' del galante,
 Vantati a giorno chiaro, a notte bruna.
 Movi con sprezzatura ambe le piante,
 Guarda con occhi biechi, abbi le cose
 Tutte egualmente indomito incoostante.

A queſti di le virtù ſtanſi aſcoſe ,
I vizj hanno il dominio, e 'l tutto ponno,
Mojon le gentilezze favoloſe .

Ahi dato in preda tutto al ventre, al fonno,
Già glorioſo , e bel paefe Eſperio ,
A tal condotto omai, ch' ognun t' è donno.

Ora il Gallico t' arde , ora l' Iberio ,
Nè per te ſorge più Scipio , e Camillo ,
Nè Cefare , o il figliuolo , o pur Tiberio.

D' alta montagna ſei fatto un lapillo
Per le diſcordie tue ; per le tue colpe
Squarciato , e preſo é il trionfal veſſillo .

Altro certo che te, non ho che 'ncolpe ;
E qual lingua verrà , qual farà penna ,
Che d' infiniti error mai ti diſcolpe ?

Ancor ſo , ten ricordi : ecco Ravenna ,
E Roma , non più Roma , a ſacco poſta,
E l' Iſola , il cui mezzo è l' antiqu'Enna.

E a ciaſcun Barbareſco iſulto oppoſta
Napoli , ſempre alla propinqua Epiro ,
Sempre e ad Algier, ſempre e ad Algerbe ef-

Il peggio è , quando lagrimoſo miro (poſta.
Data

Data all'unghie de' fuoi la bella Siena:
O de l'umane cose instabil giro .
Santa Concordia , i Soli tuoi rimena
Più fereni , e tranquilli a gli occhi nostri,
E leva Italia omai di lunga pena .
Deh lieta Pace , a che tu non ci mostri
Le verdi olive , e le vivaci palme :
E voi eterni fuochi i lumi vostri ?
Povera Italia sotto sì gran salme
Languendo a terra cade ; e seco insieme
Ne l'innocenzia lor tante , e tant' alme .
Crudo fatal destin l'affligge , e preme ,
Prega le stelle , invoca i tardi figli ;
E non udita ne sospira , e geme .
Nessun , dice , di me si meravigli :
Nessun dietro mi pianga : a me par troppo ,
Se non più fanfi i campi miei vermigli ,
Se non ritrovo altr' ira , et altr' intoppo .

 AL SIG. MANILIO CAPUTO.

SATIRA QUINTA.

Fa discorso de gli esercizi, e delle arti varie, che in varj tempi egli tentò. Mostra grandemente pentirsi d' avere abbandonato l' esercizio delle leggi. Accenna, che volentieri ci ritornerebbe, se dal naturale, e più valoroso istinto della poesia non fusse traviato.

MANILIO, sì di me poichè ricerchi,
 E de' disegni, e desiderj miei
 Manchi talor, ma talor poi soverchi
A questo, a quello, e a quello a questo; e sei
 Pietoso, e m' ami, e 'ncolpi'l ciel nemico,
 Bestemmi 'l Fato, che mi son sì rei:
 In queste rime, per l' amore antico,
 Che tra noi fabricato fu con tempre
 Tai, che d' oblio nulla paventa intrico:

Come per varj casi, e varj sempre
Pensier m' aggiri, intenderai, s' ascolti:
Or verso col mio fiato il ver contempre.

Sono stati, confesso, i desir molti,
De' paesi parl' io, che in infinito
So che procederian quegli altri occolti.

O quante volte in fu l' aurora invito
Gli spirti a qualche effetto, e nel cadere
Del Sol men trovo poi lungo, e pentito.

O per quant' arti prova fei d' avere
Trovato il vado, o come a mezzogiorno
Vidi nubi calar subite, e nere.

A pena conosceva onore, e scorno,
Che 'l buon genitor mio di leggi e chiose
Anch' ei faccente, mi fece ire adorno:

E fiero assedio a l' intelletto pose
Di fete d' auro, e gli omeri mi cinse
Con vanità di toghe ambiziose.

Ah non farà così, nò nò: mi strinse
Allor nuovo desio di più bell' arte,
Ch' ogni avarizia in un momento estinse.

E d' Aganippe i luoghi a parte a parte

In compagnia cercai del sacro Apollo ,
E mi diedi a voltar più degne carte .
Legommi amor fra tanto e braccia , e collo ,
E piedi , e mani , e percotendo m' arse
In fuoco ta' , ch' anch' oggi entr' al petto hol-
Che quella chiarafronde a gli occhi apparfe , [lo
La qual mi fè cantar sì novamente ,
Poi ne le tempie mie venne a covarfe .
E se bruma anzi tempo aspra , et algente
Privommi , lei seccando , di quel verde ,
Che non più visto mai fu tra la gente ;
Pur ogni volta nel cor mio rinverde ,
Ch' apparmi in sonno , o nel vègghiar mi chia-
Nè per sol fugge , nè per ghiaccio perde . (ma
Ecco oltr' a ciò ne' boschi talor brama
Talia di meco starfi , e per campagne ,
E poggi di scherzar pastorell' ama .
Nè par , che dal mio lato or si scompagne
Euterpe , che di gloria mi raccese
Più , che non fer l' altr' otto sue compagne .
E già di cavalier , d' arme , et imprese
Varie m' ingombra ; e so , se non m' inganno ,

Ch'esse ancor sien tra gl' Indi, e i Mori in-
Tesse varietà novello inganno (tefe .

A l' anima da poi , perchè la 'nchina
A publico , odioso , indegno affanno .

Cortigiano diventò ; ella s' affina

In ciò , che ratto ne vien serva , e piange
Di suo fallire , instabile , e meschina .

Indarno s' affatica , indarno s' ange

Dietro a lunghe speranze, a fumi, ad ombre,
La notte , e 'l giorno se medesima frange .

Sarò , grido , foldato . Or mi s' ingombre

Di ferro il petto , e l' uno , e l' altro fianco,
Ogni altro desiderio indi si sgombre .

Tutto mi guarda sotto l' arme bianco

Destrier , che morde il fren , sona col piede
Spiritoso , veloce , ardito , e franco .

L' insegna tremolare alto si vede ,

Aspetto il suon de la terribil tromba ,
Intrepido valore a nulla cede .

Già più più non mi piace ; altra rimbomba

Voce a l' orecchio , a che farm' io la strada
Di chiudermi anzi gli anni in fredda tomba ?

E far , che l' orrid' ombra innanzi vada
A l' orrido nocchier là ne l' inferno ,
Sendomi luce la fulminea spada ?
Et oda : a meritato pianto eterno
Scendesti per lasciare ozij più grati ,
Volgendo Aprile in odioso verno .
Dunque più tosto fra recessi amati
Starommi con le Muse infin ch' io viva,
Abbia maligni , over benigni i Fati .
Così sempre avverrà , che o detti , o scriva
Ciò , che Mercurio inspira , Apollo invia
O'n selva, o'n piaggia, o'n villa, o'n monte, o
E l' incoftanza del mio Genio fia [n riva.
Soave in trapassar diversi tempi
Ora per questa , ora per quella via .
Misero me , così ne' lunghi , et empj
Strazij d' Amor fofs' io pur inconstante ,
E ne' fieri di lui contra me scempj .
Ch' ancor più saldo impresso , ch' in diamante
È 'l viso di colei nel mio pensiero ,
E le dolci maniere accorte , e fante :
Nè per tempo giammai , lasso , più spero

Scacciarne quel martir , che vi s' annida ,
E ch' è dopo tant' anni ancor intero .
Fortuna il fa , che chi vuol drizza , e guida ,
E tira a forza chi non vuol seguire ,
E di lassù par che di noi si rida .
Tu mi dirai , ch' al tutto convien' ire
Per altra strada , che Sempronia , o Sacra ,
A chi con occhi aperti al suo ben mire .
Poi che ognun oggidì , quanto puote , acra-
Mente rinfaccia , e dice al dotto infano ,
Poesia , come vai sì asciutta , e macra ?
E ch' a me verria meglio entrar pian piano ,
O ne' gran recettarij di Galeno ,
O ne le lunghe ciancie d' Ulpiano ;
Che forbir così amabile veneno
Fra dolci scorze amaramente attorte ,
Errando qual destrier , che non ha freno .
Il conosco , è ben ver , ma temo forte ,
Che non m' avenga , come a quella tale
Simia , che per dolor trascorse a morte .
Pres' una piaggia , ma non so ben quale ,
Abitava una Simia , ch' era quanto

Più puossi imaginare , a l' uomo eguale .
La qual talor di prezioso manto
Solea addobbarfi , e danzar sovra 'l lito ,
Dandosi di tal gioco il primo vanto .
Giunsevi , lei danzando , Ermafrodito ,
Che di noci tenearipieno il grembo ,
E de la fera avea gran cosa udito .
Ivi non fo , come a traverso il lembo
Gl' involse occulto pruno , onde convenne
In quell' instante di caderli in grembo .
Le strette noci , come avessin penne ,
Si sparser d' ogn' intorno , et a caso una
Di tante a' piè de la Bertuccia venne .
La ballatrice , ch' era ancor digiuna ,
Scordata ferma il piè , dichina il viso ,
Stende la mano , e quella , e l' altre aduna .
Poi siede , e mangià : eccoti in questa il riso
Alto si leva del crudel vulgaccio ,
E l' ingordo atto , e 'l ballo fu deriso .
Fredda venn' ella più , che sodo ghiaccio ,
E tanto duol , tanta vergogna n' ebbe ,
Ch' uscì per morte di sì grave impaccio .

Così avvenir a me forse potrebbe ,
Ch' ove di Poesia cetra s' udisse
Dal'una, e l'altra orecchia, ch' in lei crebbe.
Squarciafs' iò quanto Modestin mai scrisse ,
Trebazio, e gli altri; over con Mefue al fine
Pres' al fuoco venissi un giorno a risse .
Il meglio fia di starmi , e le Latine
Sorelle, e le Toscane aver a lato
Dal biondo sempre infin al bianco crine .
Arammi ei da nutrire , ei di mio stato
Pensier terrà, che per me volse in Croce
Morir [sua gran mercè] nudo, asserato.
Corra , chi crede in me , corra veloce ,
Difs' ei, che farà fuor di teme , e guai :
O di profonda sapienza voce !
Non vidi giusto abbandonato mai ,
Nè che suo seme andasse mendicando ,
Canta il Profeta , i' l so bene , e tu' l fai .
Or se non abbiám certo il come , il quando
Morte, e' l dove n' aggiunga, a che per cura
D' argento , porci di salute in bando ,
Per far superba a gli occhi sepoltura ,

Lasciar ben ricco testamento chiuso ,
O pur aperto a chi di noi men cura ?
Poco a me cal , se questo corpo è chiuso
O dentro scabri sassi , o culti marmi ,
O secondo il plebeo , o il nobil uso .
Quanto più l' uomo è trito cener , parmi ,
Che tanto più s' innovi al chiaro grido ,
Al buon testor de' gloriosi carmi .
Ed io , risponde Aconzio , esclamo , e grido
Tutto'l contrario ; in queste membra poltre ,
Fin che son vive , in altro non mi fido .
Che dopo valmi , o il nome mio già s' oltre ,
O da l' arsicce a le nevoſe valli ,
E da l' Idaspe al fiume Iber s' inoltre ?
Ma intendi , Aconzio , tu che per tai calli
Voli a Babriccia , a Levitan in bocca ,
Quasi granella ad affamati galli ,
Onde traesti opinion sì sciocca ?
Chi di te più saprà , chi sà , chi seppe
Non di scienze , ma di scrima , e crocca !
Tu non mai conoscesti Alfa , od Aleppo ,
Se ben tieni a consiglio e Gellio , e Calvo ,

E i duo profontuosi Aulo , e Giuseppe .
Che non ti fu sepolcro il materno alvo ,
Quando Publia morì , tu fuor uscisti
Per ammorbare il mondo , e vivo , e salvo .
Se tutt' u nani vizij in te commisti
Hai solo , e le virtù , celesti cose ,
Tanto gradissi , o tanto mai gradisti ,
Quanto l' ambre il Somier , l' Orso le rose .

A M. GIANCARLO STELLA.

SATIRA SESTA.

*Riprende la insaziabile avarizia de' vecchj,
e loda il vivere in villa .*

È QUESTA ombra mortal, che piace tanto,
Se si de' dire il ver, tutta ripiena
Di travaglio, martir, cordoglio, e pianto.
Conta del mar la più minuta rena,
E le stelle del ciel, chi conta i mali
Di nostra vita instabile terrena.
O fordi, o ciechi, o miseri mortali,
Voi non pensate, quanto han preste gli anni
A fuggirsen da noi le mobil' ali.
Voi non guardate a' vostri lunghi affanni,
E come jer colui visse, et oggi è morto,
Nè v' accorgete de' continui danni.
Ecco, chi per ragion cerca, e per torto,

Del tempo , e de la morte in compagnia
 Empier d' argento fin a stalla ed orto .
 È pur , vecchj , di voi strana pazzia ,
 Che tanto più viatico prendete ,
 Quanto più viensi a fin di vostra via .
 Traboccate nel fosso , e no' l vedete :
 Non già che occhiali , et occhi non abbiate ,
 Ma gravissima colpa è , che infingete .
 Che piu giovar vi può la curva etate ,
 La qual pur venne a farvi 'l crin di neve ,
 S' ancor d' empia ingordigia in sen vi state ?
 Manca ogni cosa umana in tempo breve :
 Sola avarizia cresce allor , che l' uomo
 Munca , e quando essa poi men crescer deve .
 State contenti , e siavi esempio il pomo ,
 Che mal toccò per noi quella d' Adamo
 Costa , donzella fatta in flebil tomo .
 Poi che bisognò giù pender dal ramo ,
 Per dipennar così nefanda colpa ,
 L' innocente di Dio figlio , e d' Abramo .
 Chi l' ignoranza , o il suo destino incolpa
 In tal caso erra , e sia pur farsettaio ,

Sia pur colui , ch' afforca , arde , et ispolpa.
 Cresce la voglia , quanto rà il danajo :
 In questa maladetta opinione
 Ha desiderio ogniun farsi 'l primajo .
 Tenne diece anni Alfeo contra ragione
 Mille scudi di camera a Cardaccio ,
 Ch' al fin traboccar fè giù d' un balcone .
 Di sangue uman famelico lupaccio ,
 Che quel crede a San Paolo , a gli Evangelj ,
 Che Ser Lario a un boldone , a un buon migli-
 Deh vieni , o Tago , e quanto entro d' or celi (ac-
 Tutto versa d' Alfeo nel corpo grasso , (cio.
 Le vene sian piropi , agate i peli .
 Risorgi , o Mida , e tu ritorna , o Crasso ,
 Per costui farvi 'l terzo : auro diventi ,
 Se tocchi ferro , o legno , o tronco , o sasso .
 Che giova al mal vecchion di Pier Valenti ,
 Ch' abbia un' arca di noce , è fama aperta ,
 Piena di fine perle , e di talenti ;
 Se non ne tocca mai , per cosa esperta ,
 Veste da contadin , dorme da porco , (ta.
 Mangia da cane , or langue infermo , e' l mer-

Pover io son , egli è mendico , e sporco :

Quel che puote,ei non spende , io spendo il

Poco,e meglio di lui mi vesto,e corco.[mio,

È a lui sol la moneta idolo, e Dio,

A lei crede , a lei serve, i' vo', che serva

Ne' miei bisogni a me quello, ch' agg' io.

Boldo il suo stretto amico anch'ei conserva,

Fura , et atterra, e per un mezzo soldo

Arrabbia , fuda , si distrugge , e snerva .

Dice il fratello : io quattro in casa affoldo,

Egli piu ricco a pena un rinegato

L' adula,e dal suo nome il chiama il Boldo.

Perche di suo' costumi l' ha trovato ,

In piazza compra , a tavola apparecchia,

E tace , e si contenta di suo stato .

Perc' ha pensier di quella Rozza vecchia ,

Mal nata Rozza , che senza orzo in stalla,

A l' erbe fresche , e tenerelle invecchia .

STELLA , un di questi è proprio la farfalla,

Che s' arde per goder luce soverchia :

Un avaro è nemico a Giove , a Palla .

Biasmo un riccon , che di fiorin s' accerchia,

Tenace , e maladetto , un che potrebbe
Fin a le botti far d' auro le cerchia ;
E lodo un poverin , che 'l poco , ch' ebbe
Dal padre , tien ristretto , acciocchè poi
Non trovi jer corso già , quant' oggi arebbe.
A tal terren bisognano altri buoi ,
Mal fa chi pon la schiena sott' al peso ,
Se non misura pria gli omeri suoi .
Anzi l' uom sia nel duro incarco preso ,
Odami , che ne sia lieto , e contento ,
Misuri se , misuri il sovra appeso .
A tal varco bilogna a passo lento ,
A tal ir più veloce , in ombra , in luce ,
Veggio con l'occhio , e con l' orecchia sento .
Tantalo , ch' avarizia star conduce
Digiuino fra la copia , non per altro ,
Che per quel Saccolon favola induce ;
Il qual d' occulta astuzia oggi a null' altro
Cede , e pensa ciascun l' abbia a tenere ,
Qual si tiene egli , accorto , e saggio , e scaltro ,
Giungendo a scelerato amor d' avere
Gelofia , ma di ciò n' è cagion sola

La moglie, preda al gioco, et al piacere,
Restisi ei dentro a la pensosa scuola
Spende sempre a' nepoti a' pronopoti
Quel secco cervellin, ch' intorno vola :
Ch' io li so dir , prima , che Febo roti
Sei volte per lo cerchio obliquo , il suo
Bizzatefferansi e prossimi , et ignoti .
Io , STELLA , vo' , che 'l mio pensier , e 'l tuo
S' accordi con ragion , vo' ch' ami 'l dritto ,
E so , ch' in tale avviso or non m' abbuo .
I' vo' , di noi ch' ogni atto , et ogni ditto
Dio non corrucci , il prossimo non leda ;
Il nostro nome al mondo reste invitto .
Col non incesto far , col non far preda
Illicita , e col fare in ogni modo
Che 'l giusto vinca , e l' appetito ceda .
Non basta dire , io non tradisco e frodo :
Che s' oltr' a ciò non giovi , e da dovero
Al vicino , al parente , non ti lodo .
Odimi , e ti vo' dir quel , che severo
Mi fa tener da molti ; et in colore
Corre per gli occhi infermi altrui di vero .

Poco prezzo il messer, nulla il Signore ;
 Di tante sberettate fuggo il cao ,
 Ch'oggi di quasi in tutti è vecchio umore.
 Caterve di clientoli non traò ,
 Nè paggi, nè scudier , fozza canaglia,
 Ad emulazion del Ser di Flao .
 Vo' tanto meco possa la gentaglia ,
 Quanto il terren, che sotto i piè calpesto :
 L'aura de' grandi un fuogarel di paglia.
 E se , qual Don Ernando , non mi vello
 D'oro sovr' oro , e col mio ronzinetto,
 Non con l'alfana a passeggiar m' affesto :
 Se non fo vita in un vistoso tetto
 Di colonne di porfido, e di loggia
 Tutta dorata in signorile aspetto ;
 Bastimi , che dal sole , e da la pioggia
 Mi ripari col patrio luogarello ,
 Comodo , et atto a chi per entro alloggia,
 Dove in riposo mangio , e beo di quello ,
 Che vi si trova , senz' affanno , e tema
 Di velenoso morso , o di coltello .
 E quando il buon Re mio sospira , e trema

Di domestiche insidie, allor io dormo
 Secur da tradimento, e stratagemma.
 O quel poema mio volgo, e riformo,
 Sul qual tant'anni ho speso, o nel mio dolce
 Amato tronco amante mi trasformo.
 Allora dolce lagrimare, e dolce
 Parlare insieme un rosignuol s'ascolta,
 Che con suo verseggiar mi punge, e molce.
 Il mal de' membri l'animo non volta
 Ad infermarfi, nè l'animo infermo
 Mai per li membri si raggira, e 'nvolta.
 Beato ch' in pensier nobile, e fermo,
 Comunque ei vuol, la mente sua corregge,
 E di se contr' a se fa scudo, e schermo.
 Nè la strada comune errante elegge,
 Dove non mai può l'uom dirsi felice,
 Ma del santo, e del raro a se fa legge.
 O lieta povertà, ricca radice
 D' ogni verace ben, s' è fumo, et ombra
 Questa inferna magion tanto infelice.
 Quella specie del retto i nostri adombra
 Sensi meschini, e con l'estremo i bassi

64 S A T I R A VI.

Nostri intelletti infidiola ingombra .
 Il Calma al fango infin a' capei stassi ,
 Nè per timor del ciel , nè per vergogna
 Del parentado fa moverne i passi .
 E dice : io non son prodigo ; il Cologna
 Dice : io non son avaro , un liberale
 Non pon mente a bisogna, e non bisogna.
 Or guarda , che capriccio bestiale
 È de l' uno , e de l' altro per fuggire
 Indarno l' uno estremo , e l' altro male .
 Consiglio Alberto , al suo periglio mire ,
 Fugga il muffido pane , il vin già guasto:
 A i trebbiani , a le starne non aspire .
 Lasci di fare un lungo , un corto pasto :
 Non dorma a nona, e'n piè non si levi anzi,
 Che monna Telefilda acconci 'l tasto .
 Elegga solitario , dove stanzi
 Felice stato solitario , e dove
 Di senno insieme , e di buon nome avanzi.
 Stiasi a la villa , ivi accoppiando il bove ,
 Col vomer le fallaci erbe nemiche
 Tronchi , e sua sfera non invidij a Giove.

DEL PATERNO.

65

E quando è 'l tempo di segar le spiche ,
In compagnia de' metitori esclame
A chi via passa per le valli apriche.
Or Foloe sotto l' ombre alto richiame ,
O Filli , o Venerilla , o s' altra in selva
Pien di focoso amor lusinghi , e brame :
Or segua ardito l' animosa belva ,
Che percossa rivolge altrui la fronte ,
Combatte, e vinta invan s' erge , e rinselva:
Al biancheggiar del rosid' Orizzonte ,
Al soave spirar Zefiro , intenda
Tauri mugghiar su nel propinquo monte.
I lascivi capretti ivi a vicenda
Guardi ferirsi l' un con l' altro , e 'l visco,
E i lacci al tordo, al merlo in ramo estenda.
Or di raccorre i fiori intorno al disco
Cura abbia , e tosto di mandarli in dono
Al giocondo , e leggiadro ardor suo prisco.
Rida in Blatto veder col forte , e buono
Taldo lottare , e quei tre frati illustri
Vincer d' Alba, a cui cheggia umil perdono.
Mover al suon de' calami palustri

Ne le nozze di Nisa , e Iola veggia
Le man , le gambe a' villanelli industri .
La pastorella con l' amata greggia
Ire a bagnarsi in lucida fontana ,
Ignuda , ove buon' ora in ozio seggia .
Questo sia 'l suo trastullo , ogni opra vana
Di colui stimi , ch' alto fu fra l' onde
Dal santo , e da l' onesto s' allontana .
O di quell' altro , ch' a se mal risponde
Con l' elmo in testa , e con la spada al fianco ,
Cangiando in bianche al fin le chiome bion-
STELLA, non farti a forza asciutto e stanco (de.
Pria , che 'n te serpa squalida vecchiezza ,
Per desio d' acquistar quel , che s' ha manco ,
Quanto più si desidera , et apprezza .

A M. DECIO SERIO.

SATIRA SETTIMA.

*Risponde a costui famigliarmente ragionando
di varie cose.*

Vor volete saper in ogni modo
Quel, ch'io mi fo, com'or mi passo il caldo,
Qual cosa più disprezzo, e qual più lodo:
Che leggo, o scrivo, e s'oggi quel ribaldo
D'amor mi punge il cor, l'anima opprime,
Se innanzi a' colpi suoi fuggo, o sto saldo.
In questo vi mostrate un Buon da rime,
Ozioso amator di frascherie,
Et uom, che paglia più, che spica estime.
Pur fazio vi vo' far con queste mie
Carte vergate a lume di lucerna,
Che tanto non arei spazio nel die.
E benchè io non sia Mauro, o Sanga, o Berna,

Discorrerovvi pur a la carlona
Umil sì, che 'l mio dir chiaro si scerna.
In prima io scrivo Satire, e Latona
Prego, che preghi 'l figlio, che mi guidi
A le dolcissim' acque d' Elicona.
E tra le sue firocchie poi m' affidi
Senza sospetto di lussuria alcuna,
Soffrendo, ch' alcun tempo ivi m' annidi.
Il caldo così passo, e spregio ogniuna
Cosa, ch' a vizio inchina; e laudo solo
Quella, che col giovar sola s' aduna.
Ora da questo autore a quel m' involo:
Or mie bisogne scrivo in un quinterno,
Che l' altr' jer fu comprato in riva al Molo.
Quì resta creditor Langio dal verno
Passato, e quì Gabino empio d' inchiostro,
Quì resta creditore a lui Paterno.
Eh che pensate, che i' abbia l' ozio vostro,
Serio gentil, che anc' oggi possa ir dietro,
Come altra volta, al guari, a l'auro, a l'ostro.
Quanto più posso da l' Amor m' arretro:
Che Amor è passion troppo proterva,
Ogni

Ogni prosa n' è piena , et ogni metro .
 Questa gli umani corpi uccide , e snerva ,
 L' onor , le robbe annichila , e sbaraglia ,
 Infamia , e ripentir solo conserva .
 Quanto pensate voi , ch' uom se n' abbaglia
 Standosi giù sommerso in quel fangaccio :
 Pace la bocca , il cor cerca battaglia .
 Vivo esempio ne sia quell' avaraccio
 Di Gellio , che le marcie usure ingiuste
 Tutte mandò d' Olindia entr' al ventraccio .
 Oltra che i paggi , e le fantesche onuste
 Di velluto ne vanno , e di broccato ,
 E quelle fantarelle sue vetuste .
 Non si dè lamentar chi ruba a Cato ,
 A Marino , a gli amici , a i frati suoi ,
 Se poi da un maggior ladro ei vien rubato .
 Già mi potreste dir : che fate poi ,
 Ch' avete letto , e scritto a quanto corre :
 Forz' è , che la fatica al fin v' annoi ?
 Voglio'l vi dire : il mio pensier discorre ,
 Com' io stato fin or sì dormiglione
 Sia , nè cercato m' abbia altrui preporre .

Per farmi di bei scudi un bel borsone ,
Ville , e palazzi avere , e cose tutte ,
Che soglion fare illustri le persone .
Poi che le Poesie magre , et asciutte
Con poltroni , cinedi , e ruffiani
Non ponno in questa età fare a le lutto .
Poi che cacciati vengono da' cani
I virtuosi : e quei , che potrian dare ,
Sono stretti di man , son inumani .
Poi che le fante , e sacre virtù chiare ,
Amate , e riverite da' passati ,
S' odiano or più , che piattole , e zanzare .
Poi che al secolo nostro chi ducati
Non ha , non sa , ne può ; secolo intento
A ladronecci , a tradimenti , a piati .
Poi che sul viso rinfacciar mi sento :
Meglio per te , s' altr' arte avessi eletto ;
Poi che nulla piu fo , se men ripento .
Pasciuto buona pezza l' intelletto
Di doglia , esco di casa , e non mi scordo
Gittarmi pria la cappa in sul farsetto .
E sovra tutte cose mi ricordo

Passar per l'altaretto mio vicino ,
 Ma con lungo mormorio non l'affordo .
 Forse ridete , ch' io così cammino
 Da la religione ordendo il dire ,
 Per farmi un qualche nuovo Santolino .
 Nò , nò , per Dio , fratello , e non s' adire
 Meco Laodomia vostra , ch' io le tolga
 Da Lavitetto il ritornare , il gire .
 Nè ch' io , qual Andreuccio , assai mi dolga ,
 Che l'invida cugina di Galdella
 Mai da l' orazion non si distolga ;
 E sol per stare attenta , se Florella
 Con lui festeggia , e s' ella va , s' ei viene ,
 Maliziosa , ingrata vecchiarella .
 Ipocrita non sono , in Cristo ho spene
 Quivi , et altrove : e sempre grazie rendo
 A l' alta pietà sua , che mi sostiene .
 Fatto ciò , caldo a' mie' negozij attendo ,
 Andone in piazza d' Olmo per avere
 Beltramo , e'nvan il cerco , invan l' attendo ,
 Ch' egli , o non vien per non farsi vedere ,
 O tosto che mi scopre di lontano ,

Sendo di vista di Lupo cerviere ,
Di subito sen va destro pian piano
A ritirarsi , ove da me s' asconde
Arcifurfante , indomito villano .
Con quelle nari putride , et immonde
Appar, quando io no'l voglio, e bene il no-
A' mariuoli effetti corrisponde . (me
Che a far di belle trame ave le chiome
Cangiate , i denti guasti , e porta sopra
Gli omeri curvi del mal far le some .
Lasciamo star costui , che si ricopra
Da me pur quanto vuol . Fammisi inanzi
Mastro Sabinio , e par si metta in opra ,
Vestito a guisa , che ne vanno i Lanzi ,
Di recitarmi un mondo d' Epigrammi ,
Che parmi il poverel li pressò stanzi .
Di grazia , gli dich' io , Sabinio, dammi
Poco di posa , ch' io vo cercando Apo ,
Che si dilegua , e pur ne l' occhio stammi .
Ei non l' intende , e mi comincia il capo
A rompere, e impacciarmi il goffo, e stolto,
Ne l' iterar di non so chi Ser Lapo .
Non sì tosto di dossò me l' ho tolto ,

Che vien gridando ver me Pier Colazzo ,
 Qual da legami spiritato ifciolto .
 Ogniun si volta , ogniun lo stima un pazzo ,
 Ogniun gli dà la strada, et a me gionto
 Che fa ? mi conta qualche suo sollazzo .
 Or parlo con Marcello , a cui racconto
 La burla , che mi fece il Gondideo ,
 Et a le volte feco in rabbia monto .
 Che quel bastardo figlio di Giudeo
 Sospinto m' abbia con gl' inganni fui
 A comprar quell' uomaccio di Taddeo .
 Non v' è più scelerata alma di lui ,
 Cerca a bell' agio tuo per ogni parte ,
 Chiamasi egli da tutti il gabba altrui .
 Messa ei non ode , ei volentier a carte
 Gioca, et a dadi : ei dà fermo ad usura ,
 Nè dal vizio nefando mai si parte .
 Ogni speranza ha posto , ogni sua cura
 In compararsi un titolo di Conte :
 Per questo inganna , stipa , gioca , e fura .
 Ma poi che in testa arallo , con Visconte
 Tratterà parentado per danari ;

O dar la figlia, o torla ad Agramonte.
 Ei così fa, così fan tutti avari,
 Che questo avuto, voglion l'altro ancora:
 O desiri ostinati, o corsi amari.
 Quando da cena s' avvicina l' ora,
 Men sù ritiro passo passo a casa,
 Che non è buono star tanto di fuora.
 Mangio, e fra tanto un cagnuolin m' annasa,
 Con la branca mi palpa, e con la coda
 Mi fa carezze, e con la lingua bafa.
 Io de' cibi gli porgo, e fo che goda,
 Ma negro gatto con la zampa infesta
 Par che gli tessà violenza, e froda.
 Corso il palio, e finita già la festa,
 Scendo a l' uscio di basso, et in corona
 Odo di male lingue atra tempesta.
 Chi dice: Carlo notte, e giorno sprona
 Per la volta d' Italia, e teme assai,
 Non pur di vespro, ma di nuova nona.
 Chi: la Romana barca non fu mai,
 Qual or, percossa da' più rapid' Austri,
 Che fan pur segno di quietarsi omai.

E che comanda , entr' a' ferrati claustri
 Rieda la Frateria , che se ne sferra ,
 E de' maestri suoi tire i gran plaustri .
 Chi gracchia : e' fia ben sanguinosa guerra
 Fra Turchi, e noi di quà credenti in Cristo:
 Dubito al fin , che non caggiamo a terra.
 Taci , grido allor io , spirito tristo ,
 Dio per noi vegghia : il mal è necessario
 Per difetto infra tutti oggi commisto .
 Dio sa le cose tutte ; in pensier vario
 È 'l vulgaccio : la su nel sommo regno
 De' fatti di qua giù si tien l' armario .
 Di mie parole abbi quest' una in segno
 Di somma verità , ch' egli immortale
 Mortal volse morire in duro legno .
 Volgo le spalle , e comē avefs' io l' ale ,
 Lieve ritorno su , mi spoglio , e corco ,
 E 'l sonno allor pian piano i sensi assale.
 Ronso , dicemi Lia , che paio un porco :
 Così m' acqueto infin a la dimane ,
 Che mi risveglio; e sembro in viso un Orco ,
 Quando esce a l' aria fuor de le sue tane .

PARTE SECONDA.

ALLA BIONDA DE GLI
ANSELMI.

SATIRA PRIMA.

*In questo discorso argutamente conforta le
donne a lasciare i giovanetti, e quegli al-
tri di mezza età; e solo attenersi all' amor
de' vecchi.*

SORGI, a che tardi più? rimena il giorno,
E 'l mastro scaccia del celeste ovile
Verso l' occaso, e rendi 'l tutto adorno,
O di Mennone madre alta, e gentile;
E voi, che a questi poggi, a queste intorno
Rive fate con gli occhi un' altro Aprile,
Donne, ch' ardete insieme uomini, e Dei,
Porgete orecchie alquanto a' versi miei.

Nè vi sia meraviglia , ch' uom , qual io ,
 Tutto cinto di neve il mento , il capò ,
 Abbia di ragionarvi alto desio
 Cose , che gl' insegnò Gnidia , e Priapo .
 E quel , che un poco poi parrà più rio ,
 Contra volgare opinion sia capo ;
 E faccia di ragion buon apparecchio ,
 Che un giovane si lasci , e prenda un vecchio .

La decrepita etate , e la vecchiaia
 Diversi i nomi , e diversi hanno i lai ,
 Ancor che l' una in voce l' altra paia ,
 E l' altra a l' una non difforni assai .
 Non v' ingannate : a me fu detto a Baia ,
 Er' allor io ne' dì piu freschi , e gai ;
 Da diece lustri in undici è vecchiezza ,
 Quanto poscia riman poco s' apprezza .

Ma tu , che ridi , o fanciulletta acerba ,
 Nè de le mie parole ascolti il fine ,
 Volgiti a me , ch' io ti fo dir , ch' ad erba
 Ti mostri egual tra' venti a le pruine .

Tu sei mortale, a te stagion superba
Darà d'argento, ov' oggi hai d'auro, il crine.
Or voi piu fagge, e che vicin le state,
Favor porgete a la futura etate.

Amate i vecchi, ha la vecchiezza il core
Saldo, e costante, o Donne, a sempre amarvi.
Questi fuggite, questi, che sul fiore (vi.
De gli anni avvezzi son sempre a ingannar-
In costor tosto nasce, e tosto more
Desio, ch' a mille angosce fa destarvi:
Quando sembrate in nudo lito il pesce
D'onda, ch' ora quì scema, ora lì cresce.

Non per Dio, non per Dio, crediate a quelle
Lagrima loro, a quei lor van sospiri:
Levate gli occhi da le fresche, e belle
Giunee, onde ognior mercate ire, e martiri.
Non vi fate allacciar da le due stelle,
Che bugiardi, e predaci hanno i suo' giri.
Provate, no 'l credendo; alfin dapoi
Non avrete a biasimare altri, che voi.

Incauta è questa età troppo , et inerme,
 Cui voglia abonda sol , manca consiglio ,
 E bisogna , che laccio aspro la ferme ,
 E tiri da disnore , e da periglio .
 Tiene le parti sue debili , e inferme
 In languidetta piuma , in molle artiglio :
 Non senza cagion dunque il Penisocca
 Ne la dipinse con un freno in bocca .

L'agregio portamento , e le maniere
 Vaghe , e leggiadre in quel polito viso ,
 E le fattezze in un pietose altere
 La fan superba , e di minor avviso .
 Penfa , ch' ogni donzella abbia ad avere
 In tutto il cor per lei punto , e conquiso ;
 Così vana incostante or questa lassa ,
 Or quella prende , e sempre oltra via passa .

Da l'altro lato quei d' ispida , e lunga
 Barba , migliori a tessier novi inganni
 Dal vostr' amor , dal vostro ben dilunga
 Pensier , che feco insieme apportan gli anni .

Sete d' oro , e virtù lor tutt' allunga
I passi, e 'ncera a viril pregio i vanni .
Voi gli aspettate , il grato fiore in questa
Si va perdendo, e l' erba sol ne resta .

Cruda , e nemica etate al dolce , al caro,
Al giocondo , al soave desir vostro ,
Ha ne la man sanguigna il ferro amaro
Per guadagnar tesori, ha'l fosco inchiostro;
Malignissimo stato , empio , et avaro
Degno bandirsi entr' al Tartareo chiofstro;
Non ancor ben di voi fazia si sente ,
Che del tempo mal gito ella si pente .

Che vi debbo dir più ? Donne amorose ,
Donne , per cui pietà mi stringe il petto,
Che vi debbo dir più ? dar vostre rose
Ad Austro in preda , e far contrario effetto.
Voi siete tutt' amor , tutte pietose ,
Tai di crearvi il ciel prese diletto ;
Pur di cangiar natura il tempo fora ,
Che libero giudicio avete ancora .

Il dritto fora di cangiar natura

Con costor, che v'ho detto, e non co' vecchi,
Ch'informa, e regge alma prudente, e pura,
E son di tutte l'opre i fidi specchi :
Ogni lor azione è con misura ,
Nè v' attristate, che sien bianchi, e secchi;
Che pur il fuoco è secco, e l'acqua è bianca,
Nè questo perde mai , nè quella manca .

Quanto più sa , quanto più Giove puote
Vecchio de' suoi Mercurio, Apollo, e Marte;
Che vana gioventù solleva , e scuote ,
E fa da quel gran Dio stare in disparte .
Se non credete a me , per chiare note
Leggetelo in su cento , e cento carte .
Tutto ho voluto dir , poichè alcun dice ,
Che'l vecchio è tronco invalido, infelice.

S' effi no'l può saper , visto non l'ave ,
Come ne ridirà questo per vero ?
Volete mi disfoghi : o quanto è grave ,
Ch' oggi sia raro un buon giudizio intero.

Ma che tanto affordarvi? ecco la chiave,
Ch'è bastante ad aprir vostro pensiero.
Tiratevi un de' vecchi a letto, o donne
Che vederete allor qual e' s'indonne.

È un vecchio atto tesor non conosciuto,
Nobilissima perla d' Oriente:
Il vecchio è temeroso, il vecchio è muto,
E quando è forza, ardito, et eloquente.
Va', va', di ch' egli più di volte astuto
Semine i suoi secreti infra la gente;
Come un giovan d' infanzia, e tale, e tanta,
Che di che mai non fece ancor si vanta.

Non è molto, nè poco il vecchio: il molto
Glielo toglie l'età senile; il poco
Il senno, di che tutto ha'l seno involto:
Tal che sagace in ciascun loco ha loco.
Esser finge a le volte, e sordo, e stolto;
O per necessitate, o sia per gioco;
In ciò, che in somma parli, in ciò, che s'opre,
Confessarete ch' ei pur ben s' adopre.

Se dite forse : è troppo angusto , e breve
 Lo spazio de' duo lustri a lunghi ardori ,
 E che vi pare assai noioso , e greve
 Di spegner così tosto i nati amori ;
 Rispondovi che ciò nulla vi deve
 Strano parere : inteso ho da' maggiori ,
 Che goder sempr' è meglio il poco in pace ,
 Che in guerra il molto , et è ragion verace .

E se qualche scrittor quegli altri lauda ,
 È per proprio interesse , che 'l corrode ;
 Ma , dove il vecchio mio penna difrauda ,
 Dateli , Donne , voi le giuste lode .
 Fate , che 'l vulgo a la ragione applaude ,
 Né più vogliate udir menzogne , e frode .
 Poi s' ostinato il mondo rio nol crede ,
 Basti a voi stesse voi dar piena fede .

E tu leggiadra a noi , che risorgi ora :
 Nè crin , nè rughe a schifo hai di Titone
 Vecchio canuto , e spesse volte un' ora ,
 E più tardi ad aprir l'aureo balcone :

Così mai sempre a l'apparir tuo Flora
Di fior larghi canestri a l'aria done ;
Mostra col proprio esempio quanto pecchi
Donna, che i gioveni ama, et odia i vecchi.

A M. SEVERO CAMALDA.**SATIRA SECONDA.**

*S' adira con l' invidia , ed agramente morde
alcuni di sì nefando peccato .*

PASSA per tanti fonti , e tanti fiumi ,
Laghi , paludi , e stagni il Sol , nè mai
Vengon bagnati i suo' lucenti lumi ,
Spenti i gran fuochi , e manchi i vaghi rai ,
Così io da' buoni miei fermi costumi ,
Che per lunga stagion conosci , e fai ,
Non ritraendo il piè , maligna lingua
Non farà tanto , che 'l mi' amor s' estingua .

Il mi' amor finto , il mi' amor vero , e puro ,
Che sempre t' ho portato , e porto ancora ,
E porterò fin' al sepolcro oscuro ,
O molto qua giù viva , o tosto i' mora ;

Sono in amar qua l' invincibil muro ,
 Ch' aspra bombarda ripercota ogniora .
 Questo hai visto, e vedrai di me più chiaro,
 Ch'esser non fuol la Luna di Gennaro .

E ch' altri t' abbia con menzogna , e froda
 Detto quel , che stamane il mio Giovanni
 M' ha riferito , dogliomi ; e che s' oda
 Ch' ad un par tuo si tendan pravi inganni:
 Lascia, lascia il gracchiar : chi di tua loda
 Più , che immortal sente continui affanni,
 Per un suo sfogacor pensa , come abbia
 Da seminar l' incrudelita rabbia .

O Invidia , nemica di virtute ,
 Che mille Tizij , e mille , e mille , e mille
 Tien sotto 'l scettro tuo , poichè sapute
 N'hai quelle voglie , che stoltizia aprille .
 Che l'andar tuo col tempo almen non mute,
 Ch' ogni bene , ogni mal solve in faville?
 Tizio l' invido chiamo ; i dolor suoi
 Quanti ne l' alma son , tanti Avoltoi .

Sacri intelletti , alteri ingegni , e spirti
 Degni e sublimi azzanni empia col dente,
 Incontr' a cui di lauri , edere , e mirti
 Nullo rimedio a rifanar consente .
 Tuoni d' Epiro , e turbini di Sirti ,
 Che prova l' affannata afflitta gente ,
 Dentr' al cervello , e 'n mezzo al cor far nido
 Di chi ferito è da l' aguzzo infido .

Pontico fallo , ch' altro mai non brama ,
 Che nocere al cugin più di lui ricco .
 Or ne la piazza in publico gli esclama,
 Ch' egli a rubar fu col ladron Pericco :
 Or traditore de la patria il chiama
 Con l' infamato germe di Minicco .
 Vede , che 'l fugge ognun , ch' ognun lo spreza-
 E riede pur a la medesima asprezza. (za,

Di Pontico la moglie , o vuoi dir Scroffa ,
 In taverna nudrita , in chiaffo nata ,
 Invidiosa , perfida , e gaglioffa ,
 È dal marito or senza fine amata .

Veneno tal non ha livida Boffa ,
 Nè tal rabbiosa Vipera affamata ,
 Qual essa : ma però , che meraviglia ,
 Poichè l' invidia natural simiglia ?

Or' a questa meschina , et or' a quella
 Toglie l' onor senza risparmio alcuno ,
 O che dicesse : Antonia non è bella ,
 Lucrezia ha men del biondo , che del bruno.
 Dice, che l' una è rotta , e non donzella :
 L' altra , che preda fu già di più d' uno ,
 Duo , quattro , ed otto , e diece , e venti , e
 Nè di ciò solo si riman contenta : (trenta ,

Ma predica per tutto a piena bocca ,
 Ch' ella uccise il marito , il frate , e 'l zio ;
 E Berta , e Lisa amaramente tocca ,
 E Procula nel murmur falso , e rio .
 Con chi s' abbatte squalida , e s' abbocca ,
 L' innocenti ne punge , e spiace a Dio ;
 Che la 'nghiotti la terra , o il tuon l'uccida ,
 E lunga peste da' mortai divida .

Nè solo a forestieri infamia apporta,
 Ma non perdona al sangue, ond' è discesa.
 Ad Artemisia , che corona porta
 D' ogni virtute , il rimembrar mi pesa ,
 Perchè più volte da parente accorta
 L'ha de vizij sgradita , ingiusta offesa
 Cerca di far su 'l matrimonio novo ,
 E cinque infin ad or dubbij vi trovo .

Cinque importanti dubbij di quì a un poco
 So ben , ch' arriveranno a diece , e diece.
 Non sì trascorre un' avvampato foco ,
 Che 'l villanel su per la stoppia fece ;
 Come quel frodolente amaro gioco ,
 Che tal chiamar il tessèr suo mi lece .
 Unica tessettrice , infame donna
 Fra quante annodin treccia , e vestan gonna.

Dimandar mi potresti : or entra a messa ,
 Confessasi pur mai , fa come l' altre ?
 Rispondo: è quì la Chiesa, et è quì dèssa,
 Affanna il Parocchian più di quell' altre,

A vespro , et a compieta è la prim' effa,
Nè cede a quante ipocrite più scaltre
Fur,sono, o fien giamai : per prova il dico;
Altro di lei contar non m' affatico .

Paucio , il cui capo sembra una cucuzza,
Freddissimo intelletto pecorone ,
Dentro l' infamia tanto si scapuzza ,
Che a Tullio,et a Virgilio il fallo appone.
Non è vecchio , o fanciullo , o feminuza,
Ch' usasse il troppo insipido sermone,
Qual ei per sentier dritti , e per obliqui
Fra gente vana , e pedagoghi iniqui.

Come intende , Agrio è dotto : ei si delibera
Metterli per le man nodi da scuole:
Nel dotto Dottrinal tutto si cribra,
E s' empie tutto d' asinesche fole.
Poi perchè di giudicio non tien libra,
Nè tiene oncia , nè dramma , da parole
Salta in parole , e vienfene a le grugna,
E la vuol fare a forgozzoni , a pugna .

Vantasi ch' egli sa , quanti mai porse
Fiaschi di vino Alceste al Frigio Enea,
E quando 'l piè ver la spelunca torse
Con Dido , che per lui sì forte ardea,
Quanti baci vi diè non mette in forse ,
E quante in sù falia , quante scendea
Volte in giù, mentre in quel piovoso giorno
Ululavan le Ninfe a' monti intorno .

Spruzza , e civetta sovra 'l Calepino ,
Il Cornucopia il fa fudar di verno .
Giura , che 'l Cantalicio fu divino ,
Aldo Manuzio tiene a riso , a scherno .
Chi fè l' Ancroia , e finse il Pellegrino,
E chi cantò Mevanzio ha per eterno :
L' Ariosto per nulla , il Pulci , e quanti
Scrissero ben de' Cavalieri erranti .

Che dirò del Poeta , e grosso , e grasso ,
Pincerna già d' Apollo , e de le Muse ,
Carbasio , il cui cervel camina a spasso,
Qualor canta i Garbini , e l' Aretuse ?

Con quella voce : è ghiotto , è babuaffo ,
Crede tutte le carte aver confuse ,
Cantando con quel gusto i carmi fuoi ,
Che l' arator , c'ha ritrovato i Buoi .

Ei non ha vita , e vuol dar vita a' Regi ;
D' aria si pasce , qual Camaleonte :
Penfa con l' adular gli uomini egregi ,
S' ascenda su nel glorioso monte .
E in quel , che Mevio , e Talvicon dispregi,
Meriti onor l' incorrigibil fronte ;
O perchè scriva anch' egli , o passi sparsi ,
Sia dignissimo poi d' immortalarsi .

Ci è d'altro uopo , che dir testè , e costinci ,
Per al fin arrivare a qualche segno .
Scriver l' insieme , e quindi , e quinci ,
Non fa migliore un rintuzzato ingegno .
Vinci la filattia , Carbosio , vinci ,
Che tien su l' ossa tue sì lungo regno ;
Poi che 'l timor , che in mezzo sta , rifugge
Tanto chi segue ognior , quanto chi fugge .
La-

Lascia la Poesia , piacevol danno ,
 Ch' ella, com' ha già fatto a tanti, e tanti,
 Non ti metta il cervello a sacco manno ,
 Quel poco , che ve n' è dietro , o davanti .
 Sei povero affannato, hai pur qualche anno,
 Che vuoi tu far de' Poeteschi vanti ?
 Bastin duo Tassi, e Dolce, et Anguillara,
 Giraldo, e Varchi : or da costoro impara .

Ma dov' egli è rimasto Urvin da Gala ,
 Figliuolo del Demonio, e non d' Ogrepe .
 O che aspra , o che insolente, et o che mala
 Lingua si trova , e forte più , che 'l pepe .
 Ei fin a' denti un d' giocossi a Scala ,
 Poi che s' ebbe di cibi ripien l' epe :
 Or ha lasciato il miserabil padre ,
 E s' è posto a seguire i vizij a squadre .

Ruga senil gli ara la fronte arsiccia, (chia:
 Nel mal s'avviva, e'n grembo al vizio invec-
 Tingesi 'l crin, le tempie han la sua riccia,
 Trecento volte il dì si coma , e specchia :

E

Da gli omeri fier gobbo a i lumbi ispiccia,
E 'mpiuma di color bianco l' orecchia .
Podagra il piè gli annoda; oltr'ei pur corre,
E d' uno in altro error pazzo trascorre .

Voconio toccherei proprio nel tasto ,
E scovirei quel , che men teme , e pensa,
E se , com' altri stima , egli è pur casto,
O s' ha la mente di lascivia accensa:
E se quando digiuna , più d' un pasto
Fa , senza aver la debita dispensa ;
Ma taccio , ch' egli sia certo mi pare
Per natura filosofo volgare .

E s' ozio i' avessi , ti direi gran cose
D' Onorio , di Paulino , e d' Ochilloro;
Ma forz'è quì m'acqueti , e quì mi pose,
Perchè finisca il primo mio lavoro .
Qualor crediamo più , che stienfi ascoso
Le nefande malizie di costoro ,
Han per gli occhi d'ogniun seggio più saldo,
Che se stampate ne la stampa d' Aldo .

Non è poltroneria , che non si scopra
Per celeste giudicio , ogniun m' intende.
Fa' quanto puoi, metti l' ingegno in opra,
Se 'l Sol cova la notte, il dì risplende .
L'oro, e le gemme, e i cari amici adopra,
Non sempre hai da covrirti arbori, e tende.
Ti fidi a questo , e da questo a quell' esce,
Uscito poi ne l' infinito cresce .

Così ho speme ancor io, che a scovrir s' abbia
Presta lingua maledica , e bugiarda ,
Che mandò fuor da le fellanti labbia
Quel di me, che convien , che tosto s' arda
Del ver nel fuoco , e che si volte in sabbia,
Che irsen col vento non sia dura , e tarda;
Se scolpito ti stai dentr' al mio petto ,
Se t' amai sempre con verace affetto .

Quel ch' ella contra me tramò , finestra
Contra se proverà : non altrimenti ,
Che avvenne a un Contadin, che con balestra
Turdo in su l' edra di ferir pon mente ;

Che in quel che si prepara, e che s'addestra
 Per far, che piombi a terra immantinente,
 Mentre pian pian l'un piede move, e gira
 Ne l'altro appeso, e guarda, e non respira;

Serpe, che si giacea tra l'erba, e i fiori,
 Calcato, e punto il punge al manco piede,
 Il qual, poscia che a' segni, et a' colori
 Pallidi Morte indubitata vede,
 Disse piangendo: ah! mentre ne vò fuori
 Per far lieto d'altrui le certe prede,
 Quì d'altrui certa preda io mi rimango
 Pres's'a quest'edra, e invan sospiro, e piango.

A M. PORFIRIO TESTA.

SATIRA TERZA.

*Disconforta costui dal seguir le corti, come
cosa a' giorni nostri, per la corruzione
de' buoni costumi, assai nocevole. Tocca
alcune utili avvertenze intorno alla Corti-
giana.*

CHE cortigian ti facci, e chi l' approva?
Anzi fatti un Busiri, un Licaone.
Ne la corte ogni danno, ogni mal cova:
Il torto vince, e perde la ragione.
Il dico, e il posso io dir per fatta prova,
Non per particolare opinione.
Fatti un pistor, fatti un Poeta vano,
O fatti un birro, ma non cortigiano.

Qual fallir tuo, qual fallir già de' tuoi,
Qual giudicio divin, qual celeste ira,
Qual ignoranza, o chiamar pazzia vuoi
A disperazion l'anima tira?

E 3

Ch'aini ora quel , che odiare avra' dapoi,
 Quel , che mortal veleno accoglie e spira,
 Ch'altro mostra di fuor , altro tien dentro
 D'ogni infelicitate abisso, e centro.

E fu già un tempo , che nome ebbe Morte:
 Non è favola questa , apri l' orecchia ;
 Ma perchè 'l nome era troppo agro e forte ,
 E 'l cor pungea più , ch' attizzata pecchia ,
 Quell' M cangiato in C , le fè dir Corte,
 Che importava: oggi ad ogni usanza vecchia
 Verrà contraria , e farà corte , e liete
 Le speranze lunghissime inquiete .

Non ti fidar : ella oggi è più , che mai
 Lunga, ipocrita, avara, empia, e crudele;
 E se ben col fervir ciocchè vuol , fai ,
 Forz' è , che alfin t' inganni , e ti dipele.
 Fuggila , per Dio, frate , e fiete assai
 In altr' arte succhiari men duro fele;
 E credi , che se n' odi il comun pianto,
 Sordo farai di tal Sirena al canto .

La qual s' a pochi , come il Cel destina ,
Benigna fassi , non però ne viene ,
Che non fallace sia , non sia meschina ,
Inferno di travagli , e mar di pene .
Essa de' buon , de' rei fatal ruina ,
Nè Carità mai tien , nè mai Fe tiene ;
Sola Speranza par le reste in tutto ,
Che spunta fiori , e non raggiugne a frutto .

Ma perchè da la lettera , che mi mandi ,
Comprendo , ch' ostinato l'ami e cerchi ,
Mentre mi conti ad uno ad uno i grandi
Digniffimi di Mete , e Moli , e Cerchi ;
Nè fai parola del mi' Anselmo d'Andi , (chi ,
Di Cinna , d'Agrio , d'Alchi , d'Esbio , e d'Er-
Che stanchi , e bianchi , accesi d'odio e scorno
Pentiti invan , ne piangon notte e giorno .

E perchè so , ch' ogni opra faria nulla
A volerti ritor da questa impresa ,
Per quel di più , che men'ha detto il Rulla ,

Cui gravissimamente ancor ne pesa ;
 Qual chi con pargoletto si trastulla ,
 Dice , che vada , e gli ha la via contesa ,
 Farò , poi che men preghi , e in parte forse
 Il mal torrò , se 'n tutto non può torse .

Prima sappi , che due le virtù sono
 In Corte necessarie , e principali ,
 Pazienza, et astuzia: or se vuoi buono
 Parer , s' un dì volarten con destr' ali ,
 Queste seguir convien, con prego e dono ,
 Queste impetrar da' numi alti, e immortali ,
 Senza le quai somiglio ogni fatica
 Ad inarata campagnuola aprica .

Non por fede in padron, sia quanto voglia
 Santo, e da ben : che le speranze porche,
 Che quella tua sì calda , e ferma voglia ,
 Non ti conduca a le meschine forche .
 Mostra por fede, acciocchè e' non si doglia,
 Se 'n te scorgesse diffidanze sporche :
 Cerca ognior , che 'l cercar ti sia concesso ,

Suda sempre d' aver , guarda a te stesso .

De' padroni l' amor s' approprià al vino ,
 Ch' oggi è qual jer, ma diman poi non ta-
 Però sia sempre a l'util più vicino , (le .
 E 'l tuo timor sia 'l fosso , o lo spedale .
 Non imparar nè Greco , nè Latino :
 Contentati restar qua giù mortale
 Senza i famosi nomi, e l' ampie fame ;
 Pur che a morir non t' abbi egro di fame.

Giunge a pessimo fin, chi 'n corte vive ,
 E non vuol traviar giammai dal dritto .
 Questi 'l dice a colui , quegli lo scrive ;
 Ma nessun motto è, che non sia già ditto.
 Se l' inventrice de le prime olive ,
 Se chi primo portò l' uve in Egitto ,
 Viveffer oggi in corte, e fosser giusti ,
 N' ariano a uscìr sul fin d' infamia onusti.

D' un buon si dice : o che balorda fera ,
 Ha servito gran tempo, e pur che ha fatto?

E 5

Quanto è più scaltro il Petronin Dolvera,
 Che sovra 'l ciel de l' auro ito n' è ratto?
 Oh tu dirai : ne la giustizia spera ,
 Non t' adirar se ha beneficj un matto .
 Ti rispondo , che fei mozzo da spola ,
 Torna pur a imparar , va' pur a scuola .

Faria in altra stagion quel , che tu dici
 De la giustizia, or son l' età cangiate ;
 E cener quei Serran , Curij , e Fabricj
 Di quella chiara avventurosa etate .
 Allora eran più ricchi i più mendici ,
 Men freddo il verno , e calda men la state:
 Il viver d'oggidì fott' empj lumi
 Altri modi richiede , altri costumi .

Non por fede ne' tuoi cari conservi ,
 Pensa , che quegli in te non pongan fede,
 Sì doppio: in ciò fangue, ossa, carne, e nervi-
 Adopra, e petto, e mano, e lingua, e piede .
 S' a me non credi , e più non ti conservi,
 Che se con mille combattessi a piede :

Ahi quanto dapoi vecchio, e fior di Corte
Del tuo poco faver ti dorrà forte .

A te son que' nemici, a lor se' tu:
Fermati, e non cercarne, o frate, il quia.
La tavola rotonda, e 'l capo Artù
Stanfi oltra il campo, che mantiene Elia.
Pipino, e Carlo ancor si stan lassù,
Noi poveri, e mal vivi siam per via:
Torneran forse, ma non fassi il quando,
Frattanto intorno il ciel sen va rotando.

Vuo' che ti dica, come corre il mondo?

L' alma de' gran Maestri è ne gli onori,
L' alma de' Mercatanti è nel' or biondo,
L' alma de' Cortigiani è ne' favori,
L' alma de' Marziali scorre a tondo,
Nel' alma altrui l' alma è de gli Amatori,
Quella de' Marinari è per le farte,
Quella di voi Poeti è su le carte .

Il mondo è stolto, e chi ci vive è stolto ,

Son le cose di lui favole tutte .
Non voglio il poco, e insieme fuggo il molto
Come le strade , o più fangose , o asciutte.
Nel mezzo siede il mezzo : avere il volto
Magro, e le guancie a la miseria instrutte ,
O quel grasso , e quell' erte fuor di modo,
Socrate non approva , et io non lodo .

Il far sempre da grande , il non mostrare
Bisogno , per celata , e per panciera
Servati prontamente : e l' adulare
Per scudo , e lancia a la battaglia fiera.
Venir vuoi ricco , e ti convien usare
La lingua a la menzogna , a la chimera ;
Dir che'l padron, ben fosse un Ser Carlaggio,
Sia liberale , e fanto , e giusto , e faggio.

Cui non per ozio mai cantare , il cielo
Come s' aggire , il mar come si turbi :
Perchè fuor esca il caldo appresso il gielo,
Perchè un luogo si lasci , un poi s' inurbi.
In udir questo gli s' arriccias il pelo ,

Col suon de le scienze tu 'l conturbi .
 Me' digli , come rubi , e come uccida ,
 Prenda , e tradisca chi di lui si fida .

Già per questa cagion poco a me piace
 A moderni Signor molto servire .
 Ti potrian far , dirai , che ? più loquace ,
 Ladro , e ribaldo , il vizio ogni or seguire .
 Sia maladetto a chi non spiace , e spiace
 In servitù tirannica morire .
 Non so , nè voglio dir quel ch' è peccato ,
 E però mi contento or del mio stato .

Non so , nè voglio dir , che Olindio è parco ,
 S' egli è cortese a tutti : e che cortese
 È quel tanaglia mariuol d' Alarco ,
 Che si fa così strette , e lorde spese .
 Non so , nè voglio dir , che Clutilarco
 Da fanciulletto a la virtù s' accese ;
 Dov' ei col vizio nacque empio , e bastardo
 Di Raffaella , e padre arcibastardo .

Non fo, nè voglio dir, che questo è dotto,
 E quel sa nulla, ove'l contrario appaia.
 E dove non ho visto sopra, e sotto,
 Che Gelfomina è sconcia, Ardelia è gaia.
 E dove di cucina ho 'l gusto indotto,
 Dir che mastro Pasquin vince l' Arpaia,
 E cose, che non fanfi al genio mio,
 E piacciono al padron, ma non a Dio.

Non fo, nè voglio dire, o far quel tanto,
 Che Scita non faria, non diria Moro;
 Indurre un poverello a fin di pianto,
 Per di man torli un ramoscel d' alloro:
 E per invidia tal biasimar da canto,
 Che più di tutti gli altri meco onoro.
 Moia più tosto, che s' intenda mai,
 Che a torto abbia uom per me fastidj, e guai.

Marmi di Sparto, e vasi di Corinto,
 Orsi, e Colonne, o Italia, e novi scettri
 T' han difonestamente il viso tinto,
 Mozzi i capelli, e tolti via gli elettri.

Conti , Marchesi , e Duchi han quelli estinto
 Conoscitor de' tuoi celesti plettri .
 O non avesser mai lasciato a noi
 Chilperico il Messer , Cesare il voi .

I' mi contento star quivi fra Cuma ,
 E Baia in santa , e solitaria vita ,
 Mirando il Leucogeo , quando più fuma ,
 O ver Lucrino andrò , s' Amor m' invita ;
 O con remo aprirò la falsa spuma ,
 S' a Nisida vo' far dolce falita ,
 E dir : questa fù Ninfa , ch' altrui piacque ,
 Or è piacevol fasso in mezzo l' acque .

Così per variar luogo , in Averno
 Rotando il piè , vedrò l' antiche mura
 Donde il Troian calò giù nell' Inferno
 Con la Sibilla per la notte oscura .
 Ivi ammirando il gran valor superno ,
 Dirò fra me : quest' onda è di figura
 Negra , e col finto uccidee , che stran'opra ?
 Volanvi sani oggi gli augei di sopra .

E se men verrà voglia , in spiaggia al monte
 Andrò , che nome ancor tien di Miseno :
 O volgerò l' infaziata fronte
 A quel , che Circe ebbe tant' anni in seno .
 Al nocchier canterò l' opre a lui conte ,
 Che col possente , e magico veneno
 De' rombi , e segni al suon de le parole
 Fè la bella , e crudel figlia del Sole .

Sorsero alti palazzi dov' or l' erbe
 Crescon più folte , mostrerò col dito :
 I sacri boschi quì tenean l' acerbe
 Gabbie del popolaccio egro , e schernito.
 Orsi , Lupi , e Leon , fere superbe
 Tutto d' intorno fean sonare il lito
 Di miseri urli , e d' angosciosi pianti ,
 Forne cangiate d' infelici amanti .

Talor andrò là , 've Tifon sospira ,
 E 'l gemito n' udrò più di vicino ,
 Quando avvien , che si cruccia , e che s' adira
 Del grave peso , che gli è sovra chino .

Griderò: quì più dolce, o vento, spira,
 E di: quì fece angelico, e divino
 Spirito stanza un tempo illustre, e chiara
 Gloriosa Marchesa di Pescara.

Questi luoghi mi godo in pace, e senza
 Travagliarmi il cervello in Corte, o frate,
 Nè di Signor magnifica presenza
 Mi rispinge a sciocca vanitate.
 L' anima non m' asseggia aspra temenza
 Di venenose lingue scelerate,
 Nè sento invidia, che giù basso io scenda,
 E che un dì me peggior sù in alto ascenda.

Farai meglio a venir, dietro lasciando
 L' ambizioni al tuo vicin Boldaro,
 E tutte metter l' avarizie in bando,
 Che intorbidan sì tosto animo chiaro.
 O vieni, o va: non il troppo indugiando,
 Segui quel, che di te gli alti ordinaro
 Fati, acciocchè ne segua, o buono, o rio.
 Fin quì posar mi vo', rimanti a Dio.

A M. CLEMENTE
VALVASSORI.

SATIRA QUARTA.

*Conchiude , che non può trovarsi più sconcio
difetto dell' adulazione , e che tutto il mon-
do n' è pieno .*

O FELICE colui , che non è servo
Di falsa gloria , e di allegrezza indegna,
In questo mondo instabile , e protervo ,
Dove la virtù perde , il vizio regna ,
Nè vuole esser amico , nè conservo
Di chi 'l contrario mal oprando insegna;
Ma lascia il tempo ir tacito , e s' invita
A i tranquilli silenzi de la vita .

E quando 'l cielo ha l' ultime , o le prime
Stelle raccessò , o spento ; a bella tela

Di boscherecci affari , ove si lime ,
Opra l' ingegno , che non mai si vela ;
O le sue fiamme in dolce verso esprime
Lungo un bel rio , che dolce si querela;
O presta il fiato a le palustri canne ,
Perchè 'l dì lungo, e le calde ore inganne.

L' alte città fastose , e i suo' palagi ,
Qual foschi regni di Plutone aborre ,
E de la capannuola i comodi agi
Ama via più , che del' eccelsa torre ,
E stima le delizie aspri disagi .
Pigro a negozij stassi, a gli ozij corre ,
Fugge la Signoria , fugge l'Onore ,
Ambeduo fonti d' ogni umano errore .

Nè da l' Ambizion fumosa è colto ,
Nè da l' Ipocrisia menar si lascia ,
Dal Tradimento v'è libero , e sciolto ,
Nè l' Avarizia li dà ferma ambaschia .
Non è stimato , o troppo saggio , o stolto ,
Nè di vana speranza il cor si fascia :

Per Adulazion vile , e fallace
Non mente, e come vuol, ragiona, o tace.

De l' adulazion non può trovarsi
Cosa più lorda , e cerca pur a tondo .
Quanto mal, quanta ingiuria altrui può farsi,
È zero a par di tanto fiume immondo :
Onde prodotti sono , e 'ntorno sparsi
Mille, e mill' altri omai per tutto 'l mondo;
Che diluvio maggior fatto hanno a Cirra
Di quel , che fu ne' secoli di Pirra .

Questa un tempo abitava fra gl' illustri ,
Abita or fra gl' illustri , e fra la plebe.
Dovunque col bel carro, o Febo, illustri,
Guardi, ch' ella i giudicij, e i giudici ebe.
Nervo rinferza col passar de' lustri ,
Nè si cangia al cangiar , che fan le glebe;
Di belle parolette , e finti visi ,
E di doppj si pasce , e torti avisi .

Figlia del tradimento , e de la fraude,

Sirocchia de l' astuzia , e de l' inganno ,
 Mortal nemica d' approvata laude ,
 Piacer dannoso , e in un piacevol danno ;
 Al ben lieta s' oppone , al male applaude ,
 Cinta di vario , et inconfutil panno .
 Ha su la testa per cimier un veltro ,
 E sotto i piè duo gran pestor di feltro .

Oggi vive con tutti , a tutti piace ,
 Ognun se la raccoglie in casa , in petto :
 Non è chi dica , ella mi spiace , o spiace ,
 Che guadagno sen trae sempre , e diletto .
 Ne le Corti , è ben vero , ella si giace
 Più volentieri , o che v' ha miglior letto ,
 O che da' Cortigiani ha più carezze ,
 Che genti a ciò son più de l' altre avvezze .

Tra' Cortigiani ella usa estrema forza ,
 Di porpora si veste , e di broccato :
 Un' esalta , un' addubbia , un' altro sforza ,
 Or ferisce di taglio , et or di piato .
 La mal condotta casa a poggia , ad orza

Va , come il terremoto vi sia nato .
 Quel che n' ha scettro, a la sua furia cede,
 Ignorante Signor , che poco vede .

Egli se giamai dice : è zoppo il vento ,
 Il Sol è freddo , e l' onda è calda , e dura,
 Repente s' ode un murmure in concento
 Di turba , che d' infamia più non cura .
 E chi per umiltà forse ardimento
 Di risponder non ha, vien con misura
 Di bocca a dimostrar compressa , asciutta,
 Ch' anch' ei consente a quella gente tutta.

È pur bello a saper di Don Mosconte ,
 Quanto fè per scovrir gli adulatori .
 Finse esser ito a l' ombre di Caronte ,
 Ritenne il fiato co' volpin colori .
 Tutti di casa allor , fin a Chiltonte ,
 Quel ch' avean dentro palesar di fuori;
 Saccheggiaron gli armarij , aprir le casse,
 Nè cosa è che si salve, o che si lasse .

Le ricche anella da' suoi diti esporta
 Altrove il buono , il caro , il fedel drudo ,
 Drudo , che si trovò gittato in porta
 Di Monsignore un dì fanciullo ignudo .
 Nè mancò chi dicesse : a che via porta
 Quel manto novo, e in frugo i' mi rinchiudo?
 Estinto è 'l fier nemico , e nulla sente ,
 Questo esser dè di noi povera gente .

Aperse gli occhi Don Mosconte al fine ,
 E gridò : non son morto , ecco ch' i' vivo:
 Or così v'è , chi mette in 'mano il crine
 A barbier di giudicio , e d' arte privo .
 Quando v'osco di far penso il mio fine
 Carco d' onore , a tal disnore arrivo ,
 Che v'è qualch' un di voi nascosi lupi ,
 Che vuol nudo men vada a i marmi cupi .

Et è degno saper quel , che si disse
 Di Maldaruccio semplicitto , e tardo ;
 Cui molto diè Fortuna , e 'n fronte scrisse
 Forma di bello , e nobile , e gagliardo .

Ch' egli a la sua famiglia il dì prefisse
Ragionamento far da Leopardo ,
Che 'n breve si risolse : e son già pregno ,
E dentro l' alvo un fanciulletto i' tegno .

Il maggiordomo , il camerier , lo scalco ,
Il paggio , la donzella , e lo scudiero ,
Fin a quel pazzo medico di Malco ,
Fer letizia , e mostrar che fosse il vero .
L' Arcisomier , che fu Gordio da Falco ,
Per apparir gran bestia da dovero ,
In festa sparger volse da un balcone
Un mondo di danari in più persone .

Sconcia Adulazione , e come puoi
Entrar così scoverta a depredarne ?
Ma tanti , e tanti sono i lacci tuoi ,
Che ad ogni guisa fai troppo legarne .
Qual Cariddi i navigj , tu n' ingoi ,
Nè temon di ragione opra a salvarne .
Meglio dirò : tu non sei tu , ma gli ostri ,
Ma gli argenti , ma i fumi , e i vizij nostri.
Qual

Qual è rozza pittura in tetra parte ,
 La qual puote ingannar visivo senso ,
 Tal' adulazion , dolce e prav' arte ,
 Ch'entra nel petto uman con volo intenso;
 Nè per girar di tempo indi si parte ,
 Nè per gridar altrui fermo , et accenso;
 Sprezza argomenti, il ver le adduce orrore ,
 Suol partorire il ver' odio , e dolore .

Quinci vien, ch' a i Signor del nostro tempo
 Sempre gli adulator fanno le sue :
 Perchè con quei si perdel' oglio , il tempo ,
 E l' intelletto lor forz' è s' abbue .
 A l' imparar non fien giammai per tempo ,
 Nè ci val , ch' una volta , et ancor due
 Lor si dichiarì ciò che è manco , o giusto ,
 Se perduto hanno in ogni cosa il gusto .

La favola , che fu del figlio detta
 Del Sol , che cadde giù dal patrio lume ,
 N'accenna, ch'un che regge , o scettro aspet-
 Se non intende , invan di se presume. (ta,

Cade in mal, ch' a se noce, altrui n' infetta,
E s' arde co' suo' raggi egli le piume .
Quanto uom sa, dice il motto, uom tanto
Ignoranza è cagion poi d'ogni male. (vale:

Non tal fu quel Signor , vanto del Vasto ,
Per la cui morte si destò crud' angue :
Esempio a tutti sia l' animo vasto ,
L' alto saver di lui , ch' anco non langue.
Mirisi , come Italia ei senza fasto
Tinse già più di gloria , che di sangue.
Felici noi , se Morte invida , e fiera
Non l' avesse adombrato inanzi fera .

A l' udir non fu fordo , al veder orbo ,
Gli adulatori si levò da fianco ;
Nè mai gli avvenne quel, che avvenne al Corbo
Quando adulato fu per buono , e bianco.
Non così attosca un' immaturo forbo
La bocca a poverel negletto e stanco ,
Come a lui sempre di virtute amico
Parola di domestico nemico .

Ei solea dir , ch' assai più giusto fora
Adulator via dal commercio umano
Scacciar , che ladro , che ti ruba e fora
La magione, o da presso , o da lontano :
O chi t' assalta , e batte , o chi t' accora,
O ti fa , quanto può , spirto inumano .
E soggiungea : credete , i' ve 'l dich' io,
L' adulator più del demonio è rio .

Questo basti fin quì , l' altro contare
A bell' agio potravvi Anselmo d' Andì :
Colui , che quando vuol meco parlare ,
È forza , ch' io m' impiccioli, ei s' ingrandi.
Infomma ardisco , e vogliovi affermare ,
Che chi segue i pestiferi , e nefandi
Adulatori , e con lor mai s' imbarca ,
È quasi in alto mar picciola barca .

*P A R T E T E R Z A.**AL S. ANTONIO ROTA.**S A T I R A P R I M A.*

*Mostra a costui , come , e quando moglie ha
da prendere : e che bisogna fare , poichè
gli s'è condotta a casa .*

MAL può guidare un cieco un' altro cieco.
Cieco se' tu , che senza moglie a lato
Vieni a me cieco per consiglio , il quale
Moglie non ho , nè desio d' aver moglie.
Or che consigliar posso in così grave
Dubbio importante? Il marital si loda
Giogo , e la vita libera si loda .
Ma qual è il meglio ? s' io dirò , ch' è il meglio
Non ammogliarti , mostrerò , ch' a forza
Da dura passion sia tratto , e spiaccia
Quello a me , che a ragione in comun piace,

E piacque , e piacerà sempre a le genti .
Prendila , s' io ti dico : e tu soggiungi ,
Perchè non la prendesti , o non la prendi ?
Dunque sie più sicuro io pria dimandi :
Piace a te donna ? se dirai sì , tosto
Risponda : or su , va prendila : se nò ,
Vivi , com' io , contento e fuor d' impaccio .

Ma , perchè al tutto ragionar bisogna ,
Senza più scuse i' detterò quel tanto ,
Che parmi : e dal dir mio sen trarrà quello
Sol , che s' affesti a l'umor proprio , e l' altro
Farem detto non sia . Prima consiglio
Or che diciott' anni hai fresco e polito ,
A la notturna guerra de le piume
Provi la schiena , il braccio : e che non lasci
Marcire il fior di questa età novella
In grembo a l' invide ore , a i tempi avari .
I trent' anni aspettare è grave errore ,
Come aspettato ben , che tardi viene .
Or maturo di Vener cogli il frutto :
Che se certi non fiam d' aver dimane
Vivi a vestirci , come in così lungo

Spazio assicuraremo il viver nostro ?
Oltra che in quella età mezza è trascorsa
La vita , in quella età forgon pensieri ,
Che dal regno d' Amor vanno in disparte .
I figli , che allor nascon , vecchio e stanco
Trovano il padre , et essi ancora in viso
Pajon donzelle : in tanto more il padre ,
Nè giocar può col dolce nipotino ,
E vederfi da quello esser chiamato
Con blesa lingua , e la canuta barba
Tocca , e la chioma , e la rugosa fronte
Da la man tenerella : e tu vedrai
I figli , e potrai dir , che ti sien frati ,
E vedrai lieto ancor de' figli i figli ,
Se 'l corso natural non ti si tronca .

Se vuoi tor Fulvia , il saper onde forse,
Approvo ; ma quel far genealogia
Nò : ma quel far processo , e il sempre molto
Tempo in cercar , chi di lei fu nutrice ,
Chi sono le vicine , e le compagne ,
Opra , che partorisce ira e disdegno ,
Come ingiusta e soverchia , e biasmo , e danno.

A tal forse ne spij , che fia nemico ,
E 'l vero celeratti ; o forse a tale ,
Che amico , per affettò incontra 'l vero
Anch' ei verrà . Consummerassi 'l tempo
Più comodo a' piacer grati e soavi ,
E questa rifiutando , t' apparecchi
Processar l' altra , e l' altra ; e così passi
A la vecchiezza , nè torraine alcuna
Passere solitario , e rancio e freddo .
Ma posto , che Cornelia la forella ,
O Sulpizia la madre , o ver la balia
Ne desse a tutti ; non però conchiudo
Che Fulvia sia puttana . Visto ho spesso
Di madre difonesta figlia onesta ,
Di stolto padre nascer figlio saggio .
E per contrario , spesse volte ho visto
Di madre onesta difonesta figlia ,
Di padre saggio nascer figlio stolto ;
È in duo frati osservato , un esser bu ono ,
Un esser bravo ; un seguitar la guerra ,
Un seguitar la pace : è differente
Dal forte il saggio , e l' anima da i mem bri.

Arbor non fassi d' uom, nè uom d' arbor fassi.
D' orso non nacque mai destrier , nè mai
Gaza da destrier nacque . Legge eterna
È di natura . Non così de' nostri
Costumi , che con noi varian mai sempre :
Tu'l ben fai : ladro fu cinqu' anni, e cinque,
Ed altri cinque , oggi non è più ladro ,
Ma pio , buono , e civile Oglarifondo .
Fra Petronio fu giusto in gioventute ,
Apostata in vecchiezza , e bestia infame .
Rimira , che col tempo ogni creata
Cosa in giro si volta : il cielo intorno
Intorno rota al polo ; or che di noi
Quasi fronda volubili incostanti ?

Bella hai da torla, non mai brutta: e lascia
Dir, che sarà tentata , e se sta salda
Ad uno, a duo, forz' è, che al terzo, o al quarto
Vinta si renda: è favola . Se dritta
È in effetto , non fia ch' uom mai la tenti;
E s' uom pur mai la tenti , ella qual torre
Ferma al vento starà , ferma a la pioggia
De le lagrime insieme , e de' sospiri ,

Senza piegarsi da man destra , o manca .
Ma se non dritta , ella tenterà forse
Vana , e lasciva , e senza legge , e fenno ,
Co' rifetti , e co' morti a luogo , a tempo
Di raccender or questo , or quel galante .
Femmina brutta col guatar n' uccide ,
E induce a bramare altra : essa , che poi
Si trova abbandonata , in preda almeno
Darassi a vil sergente : eccoci novi
Cittadin fatti di Corneto : Alfardo
Grida , nè brutta sia , nè bella sia ,
Ma tenga il mezzo . Alfardo , in che bottega
Si vendono , per grazia ora m' insegna ,
Ch' io possa , come fo ne' vasi , averne
Una a mio gusto ? Odi di più : par brutta
A me Lavina , a te par bella . Olinda ,
Ch' a te par brutta , a gli occhi miei par bella .
La torrei brutta in un sol caso , quando
Mi levasse di mano a povertate
Con grossa dote . Povertà conduce
Gliuomini anco a morir , che meraviglia
S' a menar brutta moglie ? Io per me poco

Mi curerei , che fosse la Scanfarda
Vituperio alpaese , ov' ella nacque ,
Barbuta , d' ottant' anni , e senza un' occhio ,
Sdentata , e zoppa ; o fosse pur Megera ,
Tifisone , et Aletto : e per finirla ,
Fosse la Morte , e la Fame , e la Peste ,
O tutte unite insieme in un sol corpo :
Ma ben ricca , e provvista di contanti .
Poi che la povertate , ira di Dio ,
Ogni supplicio agguaglia , ogni gran cosa
Vince d' assai . Quando la casa è piena
Di porpora , e d' argento , un corpicciolo
Nero , e sgarbato a tanta luce è nulla .

Già , se la povertà non ti flagella ,
Pon modo a l' appetito ; una a te pari
S' aggiunga , nè cercar molta ricchezza ,
Nè bramar fumi , e titoli da pazzo
Per aver molto affanno . Poi che in casa
Ti s' è condotta , dei pensar , che Dio
Te l' ha data compagna , e fatto , ch' una
Alma in duo corpi alberghe : però guarda
Non la tradir , però mai sempre falle

Carezze, e festa. Nè per picciol fallo
 Dar di piglio al baston, correre a l' arme,
 Come fa sempre il Baroncin Panaccia.
 Tienla in paura, acciocchè t' obbedisca
 Da capo, e da maggiore in quel, che pronta
 Deve obbedir. Non le lasciar il freno
 Tutto in arbitrio suo: donna è, le donne
 Son donne al fin, ma non mostrar, che n' abbi
 Soverchia gelosia, foverchia ambascia.
 Noi sempre ci sforziamo oprare il peggio,
 Corre al vietato la natura umana;
 E spesse volte in quel non gir, non fare:
 S' insegna a fare, a gir. Disegna un cerchio,
 Onde non esca; chiamala, e di: cara
 Moglie, io non vo', che per balconi aperti
 Telli, e riteffi da mattino a sera:
 Non vo', che strada di Lisetta, e Carda
 Ruffiane frequenti. Io vo', non vieto,
 Ch' entri a sacрати tempj, e di parente
 A nozze amo talora. Sovra tutto
 Non far, che questa fronte, e queste guancie
 Da natura sì belle, e ben composte,

Per solimato sien rugate , e tinte ,
E per quegli unti pessimi , e sì sporchi
Di Monna Palistilla : affai ti basti ,
Ch' a me sol piaci ; quì ti ferma , e questi
Ricordi- fa' che serbi eternamente .
Pur s' alcun difettuccio in lei scorgessi ,
O che garrula fosse , et importuna
Alquanto , con prudenzia la sopporta :
Pensa , ch' ella è consorte ; e pensa , che
Le rose hanno le spine , e i pesci l' hanno ,
Le carni han l' ossa : il piacer , e la noja ,
Così vuol Dio , concatenati stanno .

Da l' altra parte , se vuoi , ch' ella t' ami ,
Ch' ella dal tuo voler mai non si parta ,
Mostrale in fatti quell' amor , che solo
Discopre altri in parole : è medicina ,
Che giova in tutt' i mali : adopra il chiodo ,
Che strettamente unisca i petti insieme .
Fu già vedova ricca , e affai leggiadra ,
Ch' una vecchietta sua pregar soleva
Con infinite lagrime , e preghiere ,
Che trovato le avesse alcun marito ;

Il qual non per desio di caldo letto ,
Non per abbracciamenti ella giurava
Desiderar , ma sol che guardia , e capo
Fuss' ei de le sue robbe in tante parti ,
E distratte da tanti . La vecchiotta
Promise , et indi a pochi giorni allegra
Tornando , espone : come un tal da bene ,
Et a regger prudente avea trovato ,
Qual proprio essa volea freddo , et eunuco .
Fiamma crebbe a la vedova in sul viso ,
Poi che udì quel , che non aria voluto ,
E gridò : mala bestia , te con lui
Mando a le forche ; e che vuo' tu , che i' faccia
D'un , che non sia marito ? io non per lorda
Ischifezza il cercai , ma pur qual ora ,
Come suole avvenir tra donna et uomo ,
Scendiamo a briga ; chi potrà le nostre
Menti conciliar ? Dunque bisogna ,
Se fuor d' infamia vuoi , se fuor di risse
Viver con la compagna , giorno , e notte
Oprar quel chiodo sì miracoloso ;
Quel chiodo , che pacifica , e congiugne ,

Fora , sana , diletta , giova , e pasce .
O non possendo , o non volendo , è sempre
Più sicuro , e da farsi , a non tor moglie .

C
Q
S
C
Q
Se
Po
Ch
Co
Si

A M. FRANCESCO COCCIO.

S A T I R A S E C O N D A .

*Ragionando del suo tranquillo stato , vitu-
peral' estremo , e conforta ogni uomo , che
vada rattenuto ne' suo' desiderii ; e senza
cercare più oltra di quel che può , si con-
tenti .*

O GGI egli è di Quintile il quinto giorno ,
Chiude un terzo di lustro , che romito
Quì soggio , dove i patrij miei Torani
Sotto l' auspice ponte a' baci loro
Con eterna amistà confondon l' acque .
Quì mi piace di star , quì sano , e lieto
Senza invidia mi vivo , e senza sdegno
Povero , e ricco insieme . Io vo' più tosto ,
Ch' un mondo di ricchezze , esser quieto :
Col tempo avendo appreso , quanto indarno
Si fuda , e si travaglia , e come al fine

Le berteggiate voglie de' mortali
S'arrestano pentite. Io non vo' fera
Esser , che molto pasto via tranguggia ,
E dopo 'l pasto ha più fame , che prima .
Non però sprezzo l' oro , anzi vo' l' oro
Per viver , ma non vo' viver per quello ,
Quasi dannato servo a vil metallo .
Fuggo Avarizia più , ch' estrema morte ,
Poi ch' è contraria a l' altre cose tutte :
Il tempo invecchia , ella ringiovenisce .
Diratti alcun : perchè costui si perde
Fra le montagne prossime nevoſe
Senza tentar le vie , ch' a sommi onori
Conducono talor gli animi degni ?
Nessun potrà saper i fatti miei
Meglio di me : porgerò fuora il piede ,
Come già fece Emilio . Ei ridiratti ,
Che o stranio umore il miglior senso appanna,
O qualche usata passion d' Amore .
I' non contrasterò , ben so , che giura
Pomponio , che Cantin , Blosio , e Paucillo
Sono sciocchi , e bugiardi , e se non scorge,

Ch' abisso è di menzogne, e di sciocchezze.
 Tal fa Canusio, che ne l' altrui gore
 Guarda i minuti nei, ma ne le sue
 Tant' ampie cicatrici mai non tocca.
 Sia pur, ch' i' pecchi in ozio: non è fallo,
 Che non trovi perdono; ognun si scusa,
 Anzi sovente il vizio è virtù detto,
 La virtù detta è vizio. Aureliano
 Veste da vecchio contadino, e sempre
 Sà di castrone: è qui stimato un santo.
 Panfilo fa del bravo, e sà di muschio,
 Nulla il Padre lasciogli: è detto accorto,
 Tutto Amor, tutto grazia, e beltà tutto,
 Tutto cor, tutto lena, e tutto spirto;
 Uom, che si fa stimar per ogni parte,
 Sguazza, e pompeggia a barba di fortuna.
 Manlio, perchè al padron piaccia, a Dio spiace,
 Fa macello d' amici, e di parenti.
 Gode, che da la plebe gli si dica,
 Che sol per aggrandir la sua famiglia,
 E sol per ammassare oro sovr' oro,
 Oro sola cagion di tutt' i mali,

Non perdona a fatica: et ora il vedi
A Castel nuovo, a Capuana, a Nido,
Mette dazij, et affetti, e persuade
Gabelle, e donativi: e pur di lui
Chè fia con tanti furti, e sudor grandi,
Poi che 'l sol mille volte avrà già piene
De la forella l' uno, e l' altro corno?
Nulla senz' alcun dubbio. Il Gandellino,
Acciocchè più de gli altri paja illustre,
Di quattro, ed otto, e fin a nove, e diece
Paggi non si tien pago, e ne vuol cento.
Dona, vende, e rovina a briglia sciolta,
Nè pensa a l' avvenir giovene incauto.
Costui non morde il vulgo, anzi l' esalta,
E con titol di principe, e primiero
Cavalier di sua patria ognun l' inchina.
Così confusi i buon giudicij sono,
Che un rio giusto è tenuto, e un giusto rio;
Amaro il mel, l' assenzio poi soave.

Altri dietro a gli amor parte i pensieri,
Nobili amori, e d' alto sangue usciti;
E da che forge in oriente il Sole,

Fin che ne l' occidente i raggi asconde ,
E da quell' ora ancor fin che di nuovo
Desto ei risorge a illuminar le terre ,
Al luogo erra d' intorno , ove si chiude
La donzella , ch' adora : e nel balcone
Fige gli occhi tremanti , e talor alto
Sospira , e talor basso , e perchè a bada
Il tien , non sa , che far ; parte , e poi torna ,
Si consuma , si strugge , e si tormenta
Tutto di vena in vena . In questa è forza ,
Ch' amara lagrimetta irrigghi 'l mento ;
Fa cenno , se lei vede . Un ch' è presente ,
A' suoi lo scopre , e quinci nascon tanti
Disordini , e rumori . O quanti in questa
Lascivia morti furo a quelle in braccio ,
Ch' essi amaron cotanto ! o quanti ancora ,
Ch' ebbero più benigno il ciel , n' uscìro
O col piè guasto , o col piagato fianco ,
È senza coda alcun preso a tal sorte !
E chi non provò forse , o sasso , o ferro ,
Trovossi al fin de le paterne robbe
Spogliato , e fu bersaglio infame al vulgo .

Chi contra vuol tutt' i perigli a punto ,
Prende fatica di contare a pieno ,
Quante la notte stelle , e quante erbette ,
E frondi , e fior la primavera apporta .
Convien , ch' al suo Signore il suo si lasci ,
L' appetito si freni , e ciò che stimi
Dannoso e grave a te , grave e dannoso
Stimi anco essere altrui con peso eguale .
Udli dir , non so a chi , proprio stamane ,
Ma ben quel mi parve uom d' alto intelletto :
Chi si fonda in frodar frodato resta .
Potrassi agevolmente , i' dico , quando
Caldo ingordo voler tien l' uomo oppresso ,
Seguir natura : e fia mai sempre il meglio
Ir dove il vado è men fangoso , e cupo ,
A la Romana Nanna , a la Tedesca
Lucilia , e pur tal volta , ancor che costi ,
A la famosa , e bionda Spagnuolicca .
Nanna con le parole i cori infiamma ,
Lucilia è più carnosa , è ne la terza
Morbida , e lascivetta infra gli unguenti ,
Ch' a migliaia per giorno , e più , d' amanti

Vince , lega , imprigiona , impiaga , e ancide .

Perfetta leggiadria , fomina vaghezza

Vo' che non vada a la novella Sarra

Bizzarra , disdegnosa , e maladetta ,

Che taglia a brano a brano uomini e donne ,

Di cui vedrai l'amor , che ti dimostra ,

Nascer in sul mattin , morir la sera .

Voglio pur , che se vassi a quelle prime ,

Riguardi , che la spesa non sia grossa ,

Che a l' Ebreo non s' impegni , nè si venda ,

Nè festosa comedia ne riesca .

Misuri 'l patrimonio col piacere :

Abbia per specchio il poverel d' Accildo ;

Accildo , come foglia ad ogni vento ,

Che già impottossi appresso a le Cassandre ,

E sbaragliò per quelle , et orto , e casa ,

Servo , e cavallo , e veste , e vaso , et arca .

Nè mi piace , ch' uom dica : è minor fallo

Donare a titolate , che a bagascie ;

Poi ch' è l' istesso , o diasi a la padrona ,

O diasi a la servente : ecco io l'ho detto ,

Ma dirollo in più chiaro , e nobil senso

A chi desia di più saperne a dentro .

Se tu segui la Nanna , over qualche altra
Compagna de la Nanna , ella ti mostra
Vuoi pur fin a la fica ; e non t' inganna
Adulterata faccia , o ricca gonna ,
O di servi , e di serve ondosa squadra .
Non sempr' è febbre quel , che l' uom inferma ,
Non sempre quel che luce , è fuoco , et auro .
La posi in letto , a tuo bell' agio puoi
Palparle ora le mamme , ora le coste ,
Or ne gli occhi baciarla , or ne la bocca ,
Senza ch' alcun nel mezzo ti disturbi ,
La porta sia picchiata , e ne rifoni
Camera , e sala , il can , ch' è dentro , latrì ;
Qual da muro si gitti , e qual si strozzi ,
Il tutto sia ripien d' ira , e bisbiglio .

Chi non ha vaso d' oro , o di cristallo ,
Spegne la fete almen con la sua palma ;
E chi la fera intrar ne la cittate
Non può , si ferma in borgo . A me la fame
Toglie posto a la grossa inanzi al dente
Un poco di Vaccina , come il molto

De le Tortore , e Starne . A viso aperto
 Dirolla , e sia talor cosa a proposto ,
 Per bisogno ruzzar con la fantesca ,
 Pur che vecchia non sia , pur che sia netta ,
 Pur che a porti non sia presta e 'nchinata
 Il segno di Pittagora a le tempie .
 Allor mentre l' arai sotto le piume ,
 T' imaginerai , ch' ella sia più vaga
 Di quante n' abbia il mondo , e di Regina
 Daraile nome , non che d' altra donna ,
 Senza danno ingannando allor te stesso .

Chi nondimeno fuor di macchia , e colpa
 Vuol trapassare il corso de la vita ,
 Al giogo marital sommetta il collo ,
 Santo , soave , e necessario giogo :
 E come egli è prodotto , e di quel germe
 Un' altro pari a se di se produca .

Ma perchè corra al debito suo plauso
 La favola , Fratello , io quì mi godo
 Libero , e fano a' soliti miei studj :
 Studj , che sempre eternamente chiari
 Roder non può di tempo invida lima .

Qui dico , dove poetar dormendo ,
Come nel monte Ascreo , fermo s' impara .
Del poco mi contento , il troppo è troppo ,
Lasciando la pazzia de le ranocchie
Ad altro gusto , e vi farei parola
Di questo ancor ; ma vien manco l' inchiostro ,
E la carta via fugge , e temo poi
Non m' isgridi , e rinfacci , che gli armari
Abbia del Sansovin tutti rubati ,
E del Neri , e del Franco : il meglio fia ,
Ch' oltra non passi più la stanca penna .

AL SIG. CAMILLO
SALERNO.

SATIRA TERZA.

*Nella presente Satira mostra aver lasciato
gli studj della Poesia, come vani e inu-
tili, et essersi posto ad altra arte; e tutto
per poca pietà di coloro, che doveanli por-
gere ajuto.*

LASCIA meravigliarti, perch' io segua
Altr' arte, et altri studj. O passi sparsi
Rimanetevi a l' onde, a gli antri, a l' aure;
E tu con loro a piè di questi Lauri,
Edere, e mirti, o fiori insieme o fronde,
O faccia insidiosa a gli occhi miei,
Vizij, vacanerie, favole, e ciance.

Frate, io conosco omai per prova certa
Ch' a l' anima, et al corpo aduna morbo
L' ignuda Poesia, cui padre è il danno,

E madre la miseria ; tre firocchie
 Penitenza , Vergogna , e Vanitate
 Non l' abbandonan mai . La Poesia
 In grembo a povertà conduce un ricco ,
 A desperatione un poverello .
 S' Ovidio il genitore inteso avesse,
 Quando , figlio , diceali , perchè tenti
 Studio inutile, e vano ? ei là tra' Geti
 Non faria morto in quei perpetui verni :
 Pena del suo peccato . È meglio tardi ,
 Che non mai ravvedersi uom de' suoi falli .
 Nè vecchio sono ancor , nè son fanciullo :
 Posso ancor più d'un campo , et ho più d'una
 Strada inanzi a la fronte : applicherommi
 Al favor del mio Genio ; in ogni modo
 Onorato poltrone esser mi spiace .
 Tal è un Poeta quae pars est , un senza
 Capo , e senza consiglio , e senza frutto .
 Quando giovano i vizij , incespa , et erra
 Chi fa bene , è proverbio senza emenda .
 Poi che quanto di bene , e di felice
 M' avean promesso Giove , e la figliuola ,

E Febo, e gli altri; il rimbambito padre
Con l'unca falce mi secò Saturno :
Forz' è con sofferenza a sì grande uopo
M'armi il petto, e le spalle. Il pianger sempre
Che rileva? s' ho febbre, il fospirare
Via più m' accende: il Fifico ricorre
Ai libri d' Avicenna anzi, che 'l male
Serpa per l' ossa, e le midolle asciughi.

Ma che ti lagni, e dolor mostri, et ira,
Che mi veggian gli amici infin a' denti
Ne l' acqua immerso, e non mi voglian mano
Porger, che far potrienlo agevolmente,
Crudeli inesorabili: e ch' io sia
Dato in preda al dolore, e a la morte,
Che prò mi vien? che non più taci, e pensi
A quel, che t' inspirai dentr' a l' orecchia.
Son forse io solo? eccoti a giuste squadre
Intelletti immortali, io li conosco,
Tu li conosci; e pur da la plebaccia
Al manto la virtute è conosciuta.
Sempronio alza le ciglia ardito, e scaltro:
Polibio china il mento umile, e rozzo:

Sempronio sà di rosa , adunque è faggio .

Polibio sà di fango , adunque è stolto .

Il Pratifio , il Bettino , il cavaliere

Salchi , il Conbisco , il Fantivonio , e seco

Il Ponungo , aggiungiamoci il Sandelli ,

E tanti , e tanti , e tanti da me tanto

Sovra 'l credere lor forse , e i lor meriti

Lodati , e scritti , ancor ch' a molti in molte

Volte abbian detto , dimandati a forza :

Paterno ha bello ingegno , è dotto , è giusto ,

È per forgere a nome illustre , e chiaro ;

Ma. Fatto han , che quel MA , quel MA maligno

M'abbia rubato il comodo , ond' io fermo

Sperava nome illustre , e chiaro al mondo .

Perchè se l' abbian fatto , ciascun puote ,

Senza ch' il dica , indovinarlo : o nostra

Imperfetta natura , o secol pravo !

O gran Marone , e tu quel da Venosa

Proponesti , esaltasti : o buon Petrarca

Nemico de l' invidia , il tuo Boccaccio

È per te nostro : o vecchio Panormita

Per te vive il Pontan , che per te visse :

O Bembo , o Guidiccione eterni spirti ,
 Esempio di pietà , quanto son lunge
 Da voi nostri Poeti , e voglia Dio ,
 Che sien Poeti dopo i cento lustri .

Altro , che la mia sorte i' non incolpo
 Contraria acerba ; e forse questi han fatto
 In altrui , quanto in me fatto non hanno.
 Quel che di Sigismondo Imperatore
 Si legge , in parte mi racqueta , e giova .
 Sigismondo tenuto avea gran tempo
 Seco Alatone a suo' servigi , e quello
 Non mai per gir di tempo , o di pianeta
 Avea guidardonato , ancor che fosse
 A gli altri liberale oltra misura .
 Avvenne un dì , ch' entrato ei col destriero
 Per entro un largo fiume , eragli a lato
 Alatone : il destrier fece ivi urina .
 Cui per scherzo Alaton , sei veramente
 Simile al tuo Signor , disse : il che udito ,
 Meravigliando Sigismondo , volse
 Il motto essergli esposto . Il destrier dove
 È molta copia d' acqua , urina ha sparto ,

Colui tosto rispose : e tu ricchezza
 Aggiungi dove alta ricchezza abonda .
 Tacque l' Imperator , ma giunti a casa
 Fe due conche di peso , e forma eguali
 Empier , l' una di piombo , e l'altra d' oro .
 Poscia Alaton chiamò dicendo ; togli
 Qual vuoi : perch'essi or questa lieto, or quella
 Spesso librando , a la peggior fermossi .
 La qual aperta , con ridente ciglio
 Sigismondo parlò : puo' ben mirare ,
 Che la fortuna tua , no 'l voler mio
 T' ha conteso , e contende il giusto merto .
 Impara dunque , che le grazie , e i doni
 De' Principi non son di quei , che molto
 Meritan ; ma di quei solo , che sonvi
 Dal ciel fortiti , o destinati furo .

L'incenso dare a i morti, e 'l dar de' versi,
 È l' adulare a' Signorotti infami ,
 Lascivi , avari , e senza fine ingrati .
 Chi snarrito ha 'l camino , indietro torni ,
 Cerchi nuova magion chi l' ha scoperta .
 Leon non è più vivo , o Paolo Terzo .

Morì Lorenzo , e quella buona etate
 Passò com' ombra : e pur a' buoni tempi
 Mozzarello seguì Febo , in sapere
 La potenza de l' erbe , e 'l modo apprese
 Del medicare , e senza gloria elesse
 Mute arti in patria esercitare ; al grande
 Fracastoro il medesimo piacque : ogniuno
 Ceda a fortuna , e serva a gli anni suoi :
 Camini per sentier dritto , nè voglia
 Con pochi avventurarsi : oggi le stelle
 Porgon favore a tre possenti Duci ,
 Giustiniano , Mammona , e Galeno ;
 E quasi abbandonato han gli altri in tutto .

Son arti mercenarie , arti comuni ,
 No' l' niego , e pur in pregio il mondo tiene .
 Quinci le nobiltà , quivi gli onori ,
 E quindi nascon le ricchezze , i fasti :
 Ma l' odiano i Poeti , et a ragione
 Son da quelle odiati . I verseggianti
 Pazzo riputan tal , che non s' intende
 Di rime , e metri : io voglio , io mi contento
 Pazzo da ora inanzi esser tenuto ,

Ma ricco , e non senz' arte : poi che veggio
 Correre il mondo a pazzia fantà , onesta ,
 Utile , intesa , e necessaria sempre .
 Stagion secca fu già , che un anno intero
 Non piovve mai sul volto de la terra ,
 E de l' estremo dì si dubitava .
 Per avventura allor viveasi un Mago
 Celebre , e raro , il qual con lunga noia ,
 Dopo grave osservar celesti influssi ,
 Segni , e figure , e numeri , e pianeti ,
 Seppe in qual mese , et in qual' ora a punto
 In molta copia sù di gialla nube -
 Scenderia negro fiume , e l' uom bagnato
 Di quella pioggia , matto diverrebbe .
 Egli per non provar peste comune ,
 Si chiuse entr' una grotta , ivi si stette
 Quel giorno tutto ; al cominciar de l' altro ,
 Sospettofo , e tremante fuori a l' aere
 Uscì fresco , e sereno , e tutti vide
 Fanciulli , e vecchi , e maschi , e donne , in piazza
 Ir cianciando , e ridendo a fren disciolto .
 Il Mago di timore , e meraviglia

Tocco a guardar si pose: in questa a' pazzi
 Parve il faggio esser pazzo, e in un momento
 Se 'l cerchiaro beffando. Avvistosi egli
 De l'atto, per schivar crudo periglio
 Ne fuggì via: color li tenner dietro
 Con minacce, e con sassi; al fin conobbe,
 Che se volea campare, a suo mal grado
 Conveniali impazzir: perchè repente
 Gittossi, com' egli era, in pieno fosso
 D'acqua piovana: e tosto come gli altri,
 Per quel vigor de la passata pioggia,
 Che ne l'onda sì fosca era ancor fisso,
 Divenne, e d'ogni ingiuria fu sicuro,
 In che 'l troppo saver l'avea condotto.

Or la conchiusione è da se piana:
 Chi si vuol rimaner, chi vuol seguirmi,
 O segua, o si rimanga: io che sia poco
 Scemo, o sia molto, ho per beata forte
 Aver l'animo desto, e forte, e pronto
 A fuggir Poesia, quanto più puossi;
 E speme di tempesta uscire a porto.

A M. MARIO DEGLI
ANDINI.

SATIRA QUARTA.

*Con evidente ragione dimostra , che ogni al-
tro sapere , fuor che 'l boschereccio , è
pura ignoranza : e nel fine , che tut-
te le azioni de' mortali sono vanità , et
ombre .*

NON sì veloce è il fiume, il qual poi rode
Le molli rive , onde 'l suo nome acquista;
Come la speme , che si leva in alto .
Misera speme di mortali , o fia
D' Ambizione , o d' Avarizia , o d' altro
Umano affetto ; e misera è più quella ,
Che de' pallidi studj o nacque , o nasce .
Misera speme , e senza capo estrema ,
Estrema senza piede . Or voi , che siete
Presenti al mio parlar , dotti infelici ,

Porgete orecchio: hanno in se qualche meta
 L' ozio , la gola , il letto , il dado , e gli altri
 Compagni , et al faver meta non daffi .
 Quanto sapete più , tanto più cresce
 La voglia del saper , saper confuso ,
 Ignoranza coperta , in cui non fassi ,
 Che ignoranza è voler quel , che non puossi .
 Conosce gli altri Astrologo : misura
 Geometra le nubi : i grani conta
 Più minuti Aritmetico : armonia
 Musico desta : la cagion del tutto
 Filosofo discorre : et insensato
 Grammatico , tu cerchi ogni minuta
 Cosa del nome , in ogni cosa apponi
 La differenza , il dubbio , e tra fanciulli
 Meschin invecchi , e torni ancor fanciullo :
 Dura impresa a le man , fiero partito ,
 Fatica intollerabile e stupenda .
 Che fia di voi , dopo tanti anni e tanti
 Settator di scienze , e di dottrine ?
 Perdere il sonno e l' oglio ? Saggio io stimo
 Chi si conosce non faver più nulla ,

Se 'l faver nostro è tutto opinione :
 E se miro ogni cosa e dubbia , e vana .
 E saggio io stimo ancor chi si contenta
 Seco del poco , e sol tra fere in bosco ,
 Fuggendo dal conforzio de' maligni ,
 A le città s'invola , et a le corti ,
 Corti , inferni quà su ne l'aer nostro
 Da far misero altrui sovr' ogni stato .
 Saggio io dico , ch' a luogo si conduce ,
 Dove non ode strepito mai d' arme ,
 Nè di trombe , di timpani , e taballi ;
 Ma le due meste , e sconsolate madri
 Già forme umane , or fuggitivi augelli ,
 Soavissimamente , e con pietate
 Itilo l' una , e l' altra piagner Iti ;
 Ma pio balar di ben condotta greggia ,
 O pur talor sotto l'ignudo polo ,
 Che mantien Borea al più gelato verno ,
 Alto muggir di mal pasciuto armento .
 Ode il dì poi ne' più fereni tempi ,
 Che 'l Sol da Libra a Capricorno scende ,
 E su le corna del Monton risorge ,

Per le vallette, in vario fiore affiso ,
 Un dolce suon , che dolcemente alletta
 Fra 'l tremolar de le ridenti fronde .
 E se vuol mai sapere, in quel fatica,
 Che può, che dè sapersi: egli è mortale,
 Cura cose mortali, e lascia quelle ,
 Che sono esposte al viso , e non al tatto;
 O l' uno , e l' altro chiaro occhio del cielo ,
 La Chioma, o la Corona, o l' Angue, o l' aspra
 E terribile spada d' Orione .

Che fa? con lunga esperienza trova
 Quel che rende le biade allegre, e 'n quale
 Stagion la terra, dè con l' un aratro
 Voltarsi , e quando aver dè requie, e posa .
 E qual cura de l' api è da tenerfi ,
 Qual de l' inferma pecorella errante ,
 O del robusto e faticoso tauro .

Beato l' uom, che fuor di prava turba ,
 Qual ne' primieri secoli del mondo ,
 Simile a gli alti Dei, fugge i soverchi
 Desiderij importuni ; e l' innocente
 Vita coi Fauni passa, e con le valli :

Vita felice , e di santo ozio ricca
Pres' un bel Rio , cui forman tetto ombroso
Antichi rami di fronzuta quercia ,
Che d' ogn' intorno a' caldi rai fan forza .
Ed or co' buoi solca i paterni campi ,
Or gli olmi coronati de le viti
Sgrava de le dolci uve , ed or la state
A le larghe campagne , a l'aure fura
Le mature ondeggianti , amate spiche .
Dapoi quando s' imbruna il piano , il colle,
Cantando le sue pene invido , o Luna ,
Ti ricorda l' antico Endimione .
Così quando a le cose i suo' colori
Rende il carro solare , o quando prende
Maggior possanza , o quando basso i poggi
Con minor forza ripercote i campi ;
Fra rozzi montanari accenti loda
Ne' cerati sambuchi , or le fresch' acque,
Ch' irrigano il paese a gara , or chiama
Il sempre dal corso chiamato nome
Di lei , ch' adora ; or le man bianche , e belle,
Or i leggiadri , e vaghi occhi tremanti

Loda, or la fronte, or le chiome, or le guancie,
 Or gli atti schivi, i portamenti adorni,
 Gli abiti alteri, le maniere accorte,
 Le care parolette, e il grato riso.
 Ei non altro più brama, ei più non cerca:
 E quel ber de la Rana, mentre al Bue
 Volse far concorrenza, onde scoppionne,
 Sempre il ritira da l' ingiuste voglie.

A voi, ch' ite sì gonfi, a voi grid' io,
 Dotti, che chiama il vulgo: or che altro frutto
 Mai raccogliete da le vostre carte,
 Carte infeconde, e tinte sol d' inchiostro,
 E d' oscuro, se non fumo, ombra, e notte,
 E piene squadre di cotanti morbi?
 Quel Prometeo fu dotto anch' egli: i' dico,
 Che Prometeo mi pare ognun di voi,
 Se con la vanità de le parole
 Colmate il mondo di dolore, e pianto.

Fatti inanzi vil boja, Medico inetto,
 Ancor che stato a studio sia molt' anni
 A Roma, a Pisa, a Padova, a Bologna.
 Nè tu fuggir, ladro sagace, et empio

Giuriconsulto ; o fisico le membra
 Tu ne conturbi , e tu Legista iniquo
 Fin a la moglie ne metti anco in piato .
 In te sol giusto è quel , ch' a te più piace ,
 E 'n vece di ragion regna volere .
 Noi siamo necessarij , rispondete ,
 Come se il mondo allor , ch' era novello ,
 Nudrito avesse così pronte arpie ,
 Così neri uccellacci : il mondo o quanto
 Sarebbe senza voi lieto , e tranquillo !

Ma dove lascio i poveri Poeti
 Figli d' errori , e padri di menzogna ?
 Quale adulazione , o parafiti ,
 A fidanza i' ve 'l dico , o parafiti ,
 E che non fia per voi , Poeti , in pregio ?
 Che quasi stube , che ne l' aria or questa
 Forma prende , et or quella , e varia sempre
 Si mostra ; nel dir voi tal vi mostrate ,
 Ma bene il ciel ne diede segno . Omero
 Come finì suoi giorni , ed altri come ?
 Chi da cani squarciato , e chi da foco
 Estinto , e chi da ferro , e chi da pietra .

Non vien male impunito : e pur arditi
 Foste di bocca por là fuso in cielo ,
 E farvi più d' un Dio pazzi idolatri .
 E quel ch' è peggio , dir che sien gli Deï
 Timidi , scelerati , et impotenti ;
 E che Giove il miglior bestia si fesse
 Per donna contadina ; et è più grave ,
 Che di maschio desir l' alma ingombrasse
 Per ignobil pastore ; e che Nettuno
 Celeno amasse , e Libia , e Tiro , ed altre ;
 E che 'l basso Plutone , il terzo frate ,
 Non perdonasse pur al proprio sangue .
 E fingeste incornar l' un l' altro : leggi ,
 Che te 'l diran le reti di Vulcano .
 Poi sotto allegoria vi ricoprìste ,
 Qual sotto scudo , e Mennone et Achille ,
 Sempre ne' campi altrui gente rapace
 Stendendo il pazzo ardire , e l' aspra falce .

Erano un tempo l' Isole non note ,
 Che Casa d' Aragona a noi se note ,
 Veramente serene , e fortunate :
 Poi che poco sapendo a la natura

Semplici obedian tutte , e queste nostre
Ciance sentito non aveano ancora .
Ma tosto , che quel germe de la Spagna
Piantato in quei paesi alto risorse ,
Ogni semplicità fu posta in bando .
Ed or è fama , ch' a gli stupri , a i furti ,
A le malavoglienze , a l' ire , a l' arme
Vivano intente , e al mal , ch' è fra noi vecchio ,
E or partoriscan Licaoni , e Cacchi .
Così pian pian chi pratica con zoppo ,
Zoppo diventa , e chi con cieco , e sordo ,
In breve è sordo , e cieco . Ora ti pregia ,
Ibero , che le tue bellicos' onde
Sien per occulta strada sotto 'l mare
A gli Antipodi giunte : ora ti pregia
Spagnuolo adulator , ch' Armani , e Donni ,
E Signorie per lato , e per traverso
Abbi portato a i regni più remoti
De l' incognite genti . O mondo stolto ,
Che di grosso cervello , e tondo capo ,
Più balordo , che l' asino , e che 'l ciacco ,
Cerchi farti eloquente a' proprij danni ,

Scrivere in lito , arar mai sempre in onde .

Ov' è maggior ingegno , ivi è minore

Fortuna ; e per contrario , ov' è maggiore

Fortuna , ingegno ivi è sempre minore .

Al da fezzo i' vi dico , e vi ridico :

Chi più conosce , o Dotti , più s' affligge .

I' più direi , ma vietan , che i' più dica ,

Duo pazza con morali ; un che mai sempre

Piagne , un che ride ancor mai sempre ; e questi

Eraclito , e Democrito , i duoi fiumi

Son di pazzia : qual dunque più vi piace ,

Eleggete seguir , che seguirete

(Credete a chi n' ha fatto esperienza :

O più l' uno vi piaccia , o l' altro Duce ,

Già tutti fiam rinchiusi in una gabbia :)

Ombre palesi , e vanità coverta .

A M. GIACOMO GIRALDI

SATIRA QUINTA.

Da poi che egli ha trovato nuovo stile alla Satira , dice volersi servire di nuove regole , e di altre leggi . Riprende maschi , e femmine di varj peccati . E finalmente avendo conosciuto il tutto vanità , essersi per quiete d' animo ritirato in villa .

E ch' altri dica : è troppo acerbo e novo
Il di costui parlar ; non però cesso
Satireggiar , come a me paja il meglio .
Piaccia , o dispiaccia , o pedagogo iniquo ,
O fviato uccellone , amaro aspetto ,
Afinò errante , o feccia d' intelletto ,
Chiudi le labbra : e farò tuo malgrado ,
Ch' al fol de le mie carte in un momento
Resti quasi figura in prospettiva .

Io pensava por fine a la giust' ira ,

Fermarmi in tutto; ma dolente e grama
 Donna mi viene incontro, e si lamenta
 A sospiri, a singhiozzi, e dice: io fui,
 Ch'or non son più, poscia che mille, e mille
 Mostri m'han violata. O Dio, che tardi
 A mandar tanti Bruti al fin incontra
 A tant' altri Tarquinij? o se t' aggrada
 Di far vendette debite, che tosto,
 Tosto tu non ripurghi un' altra volta
 O con acqua, o con fuoco il mondo errante?
 Piansi di cor, poi che ne seppi il nome.
 Poverella Virtù mi chiamo, or vedi,
 Come trattata son dal secol vostro,
 E come infellonisce a mio sol danno.
 Quando altri fuda al vento, al sol io tremo:
 Quando altri abonda di soverchio, io manco:
 E quando altri è in silenzio, io mi querelo.
 Qual fanciul, ch'è trovato in qualche fallo,
 Arroffa, imbianca, e i gravidi occhi abbassa,
 Tal io di nostra instabile, e proterva
 Età, poi che n' intesi un sì gran torto:
 E proposi fra me dir ne' miei sdegni

Male del male , e ben del bene ; e questo ,
 Perchè ne' Fati è fisso , a viva forza
 Convien si segua . Che lasciato , ond' io
 Tanto sperava in più superbo verso ,
 Accompagnato dal furor di Marte ,
 Il cantar cose eroiche , e sublimi :
 Ora per poche frondi , e per vile irco
 In Stanza , e in Rima sciolta satireggi
 Primo di ogni altro;e questo premio,e questa
 Laude , se può venirmen premio , e laude ,
 Che metto in forse , o dotta,o bella,o dolce
 Napoli mia t' aggiunga . È grave , e duro
 Tacere il vero , affoga il dolor chiuso ;
 Poi so , che spesso da l' assenzio fassi
 Rimedio , ch' a salute induce un' egro .

I' dirò pur , chi può tenerfi ? quando
 Veggio Bricaldo , il pallido Bricaldo ,
 Colui , che per lo dado , e per la macchia
 È pervenuto a titolo supremo ,
 Esser a la sua patria Epaminonda .

Pannunzio , ch' è nemico a spada tratta
 D' ogni buon' opra , al suo signor è caro ,

Cui dianzi era discaro , perchè a' Turchi,
 Ad Africani , a' Babilonij , a' Medi
 Diè la città , ch'egli in custodia aveva ;
 Dove , o tremendo evento , i nudi figli
 Sol con le braccia difendean le madri ,
 E sol col pianto , e col gridare i figli
 Eran difesi da l' afflitte madri .
 Dove in su gli occhi de' mariti servi
 Servian ferve le mogli , or gode , or carico
 Di ricchezza , e d' onor può far , può dire ,
 E gli è sua colpa cancellata in tutto .
 Eccoti Auconio ; quanto Auconio il vecchio ,
 Non visse cervo mai , serpe , o cornice ,
 Che de l' infame scorza or si riveste ,
 Onde da Febo fu già Marsia tratto .
 Pur non è rocca sì ben posta , e falda ,
 Che per tempo , e per arte al fin non caggia .
 Che dirò del figliuol d' Aulo ? non esce
 L' Armelin da la Simia , il Lupo manda
 I Lupicini : or quanto l' ardir vaglia ,
 Spartaco , e gli altri ne fanno ampia fede
 Ne' tempi antichi , e ne' moderni Altirro

Nato del sangue per obliquo d' Aulo .
Molto può la Fortuna : egli trovato
Ha viva vita eterna in vivi inchiostri
D' alto Poeta ; a che meravigliarci ,
S' Enea bastardo, e traditore, et empio
Fusse degnata celebrar la chiara
Musa del gran Marone, e porlo in cielo
Dal Numicio ? Non sia chi quel desperi
Nome toccar , che gli altri nomi opprima ,
Mentre la rota sempiterna volve .

Armodio , e Bastian , perchè son ricchi ,
Pajon belli , e prudenti ; e pur Tersite
È l' uno , e l' altro ; e non è pazzo alcuno
Che di lor duo più non conosca , e sappia .
Queste ricchezze gli assassini espressi
Han tant' alto cresciuto : or non si parla ,
Come venute sian, godonle in pace .
Donde abbi , nessun cerca ; e solo importa
Ch' abbi , e possiedi . Armodio , e Bastiano
Eran prima nemici , or son fratelli .
Lor quel che a duo corsier di nuovo in stalla
Posti avvenne , che isbuffan tutta sera ,
Si

Si rimirano bieco, e taccion poi
 Che conoscenza, l'altro dì che segue,
 D' amore, e di concordia è lor ministra .

Sia trascurato, et ignorante, e brutto
 Uomo, e sia vile, e sia maligno, e peggio,
 Sia terza specie tra la bestia, e l' uomo,
 O sia pur bestia in tutto; abbia ricchezze,
 Che terza specie sia tra l' uomo, e Dio,
 E si dirà, che egli è nobile, e puro
 Più di cristallo; e ch' egli è saggio, e dotto,
 E sovra gli altri più famoso, e grande :
 E faranfelì ancor fin a gli onori

Alti, e divini . Alberto ha tanti Sagri,
 Astori, Pellegrini, e Girifalchi,
 Cani, e cavalli in quelle eterne cacce :
 Dona senza ritegno : et a chi dona ?

A ruffiani, a parasiti, a gente
 Simile a lui : veste ora buffon magro,
 Or investe di feudo villan rozzo .

Ma non si trovò mai, ch' essi pur uno
 Mezz' arfo pan donasse a un poverello
 Dotto, che tutto dì scrive, e biscanta .

H

Quanto fa, quanto dice, e quanto pensa,
Scema con la virtù, col vizio cresce,
E allora allora in nulla si risolve.

Il suo maggior intento è, come possa
Fuor di scoperta infamia il suo Lombardo
Puttanino aggrandire, e un dì farallo.

O Italica virtù negletta, e guasta!
Che barbari costumi? io miro Arnolfo
Metter guinzagli a' buoni, assolver' empj,
Spogliar d'onore i sudditi, e di robba.
L'una fuggita si rinnova, e l'altro
Non imita la Luna: il sà Polinda,
Quando a la più dolente, e trista notte
Fu da trenta, et un altro in giro volta.
Odo, che 'l popol suo levonne il muso,
Ma l'Ancilie dal ciel mandate a tempo
Difesero il tiranno. E non è solo;
Ha de' compagni assai; ma perchè faccia
Così, dirollo: che non crede in Paolo,
Luca, Marco, e Matteo, nè crede in chi già
Gli altissimi secreti in Patmo scrisse,
Nè a gli altri d'Israel, ch'ebbero Dio amico.

Ch'è proprio un dir, non crede, e spera in Cristo.
 Arnaldo è pravo, e può caderfi in peggio:
 Il popol per lui prega; è degno esempio
 Tra noi, che non sol una, et una vecchia,
 Ma preghin per sua vita e mille, e mille.
 A che condotto è 'l mondo! ei più s'allegra
 Che quel vada in esilio, abbia quell' altro
 Il capo mozzo, o perda casa, et orto,
 Ch' aver novi trionfi, e novi regni.
 Ma perchè tema sempre, e tremi, io forte
 Mi meraviglio, e questa meraviglia
 Manca in pensar, che fu proverbio antico,
 Chi fa temere ogni uom, poi d'ogni uom teme.

Basti d'Arnaldo. Or farem nuova uscita
 Con nuovo manto nel proscenio. E sono
 Le donne ancor, chi 'l crederia? ribalde,
 Arroganti, eteroclite, insolenti,
 Mentitrici, omicide, e senza legge.
 Lidia sdentata, e pazza dopo i venti,
 Venti, e venti anni in ordin la cerusa
 Mette, e la pelle si stropiccia: ah putta,
 Eccì birro, e pistore, eccì bifolco,

Che non t'abbia forato, ancor che l'alta
 Origin tua d'alto principio attorci ?
 Tu sol m'intendi, o Lidia, io son colui,
 Che ti lodai, nè tu conosci: io sono
 Colui, che ti dislodo, ingrata avversa
 Al proprio sangue, e vituperio espresso
 Del sesso, de la patria, e di te stessa.

Giustina ingiusta, o nome in bestia tale
 Del tutto sconcio, è meretrice, e sporca,
 Si diletta d'ufure, e ruffianesmi.
 Com'è l'ombra col corpo, e l'corpo aggiunto
 Con l'ombra è; così aggiunti i vizij sono
 Con quella, e aggiunta ancor co'vizij è quella.
 La di robin così fregiata vesta,
 Che sen porta, il zibetto, e l'ambracane
 De la figliuola è prezzo: a bei contanti
 L'ha venduta a Chirsigno: il vecchio pazzo
 Per vergine ha comprato una vaccaccia,
 Pisciatoio del vulgo: o fer Chirsigno,
 Mettetevi gli occhiali un'altra volta.

Cautilia al mondo omai perpetua fede
 Fatta ha, ch'essa è bisaccia a quanto puossi,

O a piano smonti , o ad alta cima poggi .
 Sì , finchè bagni il fuoco , e l' acqua scaldi ,
 Resteranne memoria : or lieta godi
 Cautilia d' un tal pregio ; ancor per torta ,
 Et illicita strada può venirsi
 A l' immortalità . Colui , che 'l tempio
 Arse per tale effetto , il mostra a noi .
 Chi per la porta intrar non può , s' ingegna
 Per la fenestra intrare : altri che dice
 Il contrario , s' inganna ; a te fia molto ,
 Che di malizia cedi a nessun' altra .
 Or conchiudiamla quì : femine , e maschi
 Infernal rabbia sono . Il mondo è posto
 Tutto in maligno : e chi comanda altero ,
 E chi umil serve a prezzo di ciò solo ,
 Son cagione Avarizia , e la forella
 Ambizion , che dolce il cor titilla .
 Queste a guisa di duo pieni torrenti ,
 Han d' Italia sommerso ogni valore ,
 E le sacre distrutte , acerba imago ,
 E le profane cose indegnamente .
 Queste hanno oprato quel , che visto ho spesso

In duo contrarij venti , i quai di forze
Eguali , e d' ira , l'un l' altro spingendo
Alto tiran con fosco orribil giro
Ciò , che si giace a lor' arbitrio in mezzo .

Io per me, poi che scorgo il tutto un sogno
Presto , e fallace , a miglior vita i giorni
Mi serbo in queta villa ; e me stesso ergo ,
Malgrado d' avarizia , in libertate .
E qual fuggito da prigion maligna
Con la memoria del passato il poco
Presente estima molto; tal io , ch' ora
Conosco quel , che lungo tempo ascoso
Stato da gioventù m' era , e da forte ,
Quì leggo , e scrivo : e se di mia spelunca
Esco mai fuori al ciel, quì Tereo , e Progne,
Lì Cigno veggio , e Pico , e cotant' altri ,
Che fur già , come noi , ma su per l' ombre
Verdi , e fronzute or volti in augei vanno .
Quì seggio a l' erba , altrove a passi tardi
Cantando l' amorose tue querele
Ruide , e calde , o Pan , le selve insegno
Nel suon , che di Siringa esce , l' amata

Siringa risonare e i fiumi , e i monti
Soavemente . Ah cruda , ah bella Ninfa ,
Ferma i fugaci piè : chi fuggi ? aspetta ,
Non mover sì veloce , e sì proterva .
Ah bella, ah cruda Ninfa , almen per questi
Paludi , allor ch' in te sospira il vento ,
Se ti rimembra de l' amante , un poco
Sospira il Dio , che t' ama, et al sospiro
Mostrin letizia i poggi , e festa l' onde .

Poi quando a casa torno , il mio Grecillo
Meço al fuoco sedendosi mi conta
De le sue favolette . Or perchè fai ,
Dicemi , il Rosignuol più forte canta
Nel veder l' uomo ? Il Rosignuolo , e 'nsieme
Il Cuculo a contesa venner tanto ,
Che de' lor canti l' Asino s' eleffe
Giudice , come quel c' ha grandi orecchie .
L' Asino , che d' estrema inezia è padre ,
Negando di conoscer l' armonia
Del Rosignuol , senza pensarvi sopra
Pronunciò , che 'l Cuculo avea gorga ,
E dolcezza migliore : il Rosignuolo

Da l' iniqua sentenza e dura, e sciocca
N' appellò tosto a l' uomo, e quindi guarda,
Che inanzia a l' uom sì dolce ei canta, e piagne:
Che si ricorda di quel tempo andato ,
E del parer del giudice incapace ,
Che accostossi al suo simile imperfetto .

Questa finita, a l' altra s' apparecchia :
Ne la stagion , ch' era novello il mondo ,
E senza le malizie, che son oggi ,
Quasi tutti gli augelli un giorno andaro
A la Nottola , augel notturna , e sola ,
E lei pregar con oratorij giri ,
Che lasciate le cave oscure , e fosse ,
Si conducesse a far gli usati nidi
Fra gli arbori , e goder vita ferena ,
E le mostraro una poc' anzi sorta
Quercia , dove potea , volendo , ombrosa
Stanza fare a tutt' ore , e sola , e grama .
La Nottola negò , dapoï soggiunse :
Da questi arbori ancor nascerà male ,
Che distruggerà tutti: io vi consiglio
A far , com' io . Sprezzaro i vani , e stolti ,

Leggieri, et incostanti il sano e buono
Configlio de la faggia : nato il visco ,
Tardi seppero il danno ; e però sempre
Che miran lei , corronle a piene squadre
Intorno intorno , per saper di nuovo
Da la prudente , ma quel tutto è indarno ,
Ch'ella sta ferma , nè per pianti e preghi
Si piega a dir . Grecillo oltra via passa ,
Finchè gli occhi cadenti il sonno adombra ,
E a poco a poco occulta i carbon vivi
La cener frodolente infidiosa
Dentr' al suo grembo , e le forgenti stelle
Chinan le fiamme sue verso l' Occaso .

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1891

1892

1893

1894

1895

1896

1897

1898

1899

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

L E T T E R A

DI M. LODOVICO PATERNO

SOVRA LA MATERIA DELLA SATIRA

A M. GIULIANO BONSI.*

DUE vostre lettere di un medesimo argomento mi sono capitate oggi in mano, Magnifico e caro M. Giuliano mio. L'una mi diede Marcello Papinio, l'altra Lorenzo Baldino: dalle quali ho compreso con mia molta allegrezza la fatica grande, che durate ne gli studj, e quel maraviglioso profitto, che siete in breve per farci.

H 6

* *Troppo pregevoli sono gl' insegnamenti, che si contengono in questa Lettera, la quale, egualmente che le Satire di questo Autore, è rarissima, onde debba saperlisi grado d' averla riprodotta.*

Il datore di tutte le grazie ne sia sempre
 laudato . Le nuove Satire , che nel verso
 sciolto , e nella stanza ho io tentato primo
 di tutti , non possono partir così tosto , non
 essendo fin' ora abbellite , come si richiede
 per mezzanamente ben comparire al giudi-
 cio de' vostri galant' uomini , et hanno an-
 cora in su le guance quel succidume del-
 la filattia , che con altr' acqua non può
 lavarsi , che con quella del tempo : mande-
 rolle finalmente , quando che sia . Fra tan-
 to , poi che mi richiedete , che vi faccia
 parola della origine della Satira , e delle
 sue condizioni , più tosto per ubbidire alle
 sante leggi dell' amicizia , che per fare il
 Palemone , discorrerò famigliarmente . La-
 sciando stare l' antichissima Tragedia dalle
 greche voci detta , che Capro , e canto a
 noi sonano , con la qual Tragedia l' inven-
 tor tuo prima incominciò a laudare gl' Id-
 dii , e massime nelle feste Dionisie , per al-
 tro vocabolo Bacchanali ; dappoi prese a di-
 scriivere le calamitose fortune de' Grandi ,
 onde pare , che l' antica Comedia e nuo-
 va , e la nuova et antica Satira siano disce-
 se , ragionerò alquanto della prima Comè-
 dia , la quale da gli Ateniesi fu ritrovata in
 questo modo . Continuossi appresso i con-

tadini, e le genti più rozze strana costumanza, che poichè dalle ville si ritornava alla città, profontuosamente si gridasse, e con certa grossolana specie di verso allora allora fatto, digrignando i denti s'isboccassero ingiurie in ogni qualità d'uomo, che per via incontrato venisse. Di qui fu dato principio da begl'ingegni a poesia non più intesa, che per le commestazioni, o cene, e convenzioni fra loro ebbe nome Comedia, in ciò dalla Tragedia, e dalla Satira differente, che ella riso lasciava nel fine, pianto la seconda, la terza poi con artificioso temperamento riso mescolato con pianto, convenendo tuttavia nel coro quadrato, e nel premio dell'Irco, e del musto, ma discordando nel numero delle persone, e nell'apparato scenico. Nella Satira intervenivano i cornuti Satiri compagni del padre Bacco, da' quali derivò quel nome; perciocchè toccandosi con amaro giuoco i difetti delle persone ingenue, non pareva punto disconvenire, che quegli sfacciati, e lascivi salendo di vizio in vizio coprissero co' varj gesti gli animi, et i volti de' compositori. I quali o fossero gli Osci, che affinarono i mordaci Atellani in quella singulare, e famosa prerogativa, che

tanto tanto non conosciuta si loda, o fossero i Latini, che si dilettarono sempre della libertà del parlare, per quel che si mostra ne' versi Fescennini, o pur altri più stranieri popoli; basti, che iscorsero a tanto, che il giuoco, e quella libera licenzia di mal dire ultimamente, o per invida malignità, o per ribalda sobornazione cangiossi in aperta forza, e tirannica ingiuria contra' cittadini più gravi, e da bene. Laonde bisognò, che con severa legge si raffrenassero le venenifere lingue licenziose. E da quell' ora a poco a poco venne perdendo la lunga autorità, e quel giovamento, che apportavano al vivere civile, e politico: concio fosse cosa, che non pochi dubitando del sale di costoro non si agevolmente erano traviati dal virtuoso, e diritto sentiero. Non senza cagion dunque Socrate della umana sapienza padre usava dire, che a ciascuno bisognava volontariamente offerirsi al tribunale di sì fatti scrittori, come a un lucido specchio, acciocchè, s' egli ne venisse meritamente ripreso, n' avanzasse il dappoi correggersi: ma se giusto, e buono fosse ritrovato, ne riportasse in guidardone il dappoi rallegrarsene, et il confermarfi nella sua bontà e giustizia. E veramente

questi bizzarri intelletti hanno assai co' medici somiglianza, i quali col ferro, e col fuoco, o risvegliano le membra addormentate, over del tutto via troncano le già consumate, e guaste. Sorse nondimeno Lucilio Aruncano nel secolo di Scipione, e di Lelio, il quale sendo cervello fantastico, e libero, diè principio alla più nuova Satira, togliendo alcune cose dalla favola Ateneſe, e con veloce corso di sdegnosa vena naturale non solo volse nominatamente lacerare con verso acerbo, e disonesto i primi di Roma, Lupo Albuzio, Quinto Metello, Scevola, et altri parecchi; ma non ancora perdonò a tutto il popolo, anzi lo amaro fuoco di quella furiosa rabbia trascorse in fin a l'ossa di Euripide, Ennio, Accio, e Pacuvio. Dopo Lucilio scrissero altri, et altri, ma nessuno più candido, e degno nelle ragioni del dire, e ne' roditori tratti di Orazio da Venosa. Appo cui Persio, e Giuvenale s'acquistarono celebre grido in sì posto aringo, e posero con meraviglia infinita inanzi a gli occhi di tutte le nazioni la Satira Romana. Fin qui basti della passata memoria: resta, che vi ragioni ora de' nostri tempi. Hanno trovato con non pensata felicità gli uomini della nostra

favella di tessere le loro Satire in terzetto, che ternario , o catena eziandio può chiamarsi , i quali (se la riverenza del solo Orazio non mi rattenesse) mi condurrei a senza dubbio affermarvi , che di gran lunga superassero in ogni sua parte i Latini . Nè questo per avventura vi parrà del tutto nuovo , quando con diligenza e fuor di passione vi porrete a leggere le bellissime Satire dell' Ariosto, e del Bentivoglio, o quella fra l' altre riguardevole , et immortale del Sanfovino , che manda al Doffi , dove flagella , e per Dio con verità , i meschini poeti . Non entro ne' leggiadri , e festosi capitoli del Casa , del Bernia , e de' compagni . Perciocchè tutto che nelle sue case , per dir così , pajano assai belli , et ammirandi , nondimeno quando escono fuori a fronte delle Satire , s' accattano gran disuguaglianza appresso i circostanti , facendo quella vista , che la magnificenza delle Padrone suol fare alla bassezza delle serventi . Nè sono da essere intesi coloro , che riprendono l' Ariosto , come troppo florido , e fertile , e così tal volta o troppo lungo , o fuor di proposito , se quella florida fertilità odo , che sempre fu desiderata in Orazio ; e quel troppo lungo , o fuor di pro-

posito dall' inferiore Orazio (così pare ad alcuni) a gran torto fu rinfacciato a Lucilio . Ma chi scrittore stato è giammai non tocco dalle diverse volontà delle genti ? o chi sarà giammai , che metta i suoi ghiribizzi alla luce , e nel cospetto de' gli uomini , che da quegli variamente a essere giudicato non abbia ? Or che v' insegni , come si debbia scrivere la Satira , di che con tanti oratorii giri mi pregate , io non saprei dire altro , se non concorrendo col parere universale de' più dotti , pormi in sicuro , che lo stile sia pedestre et umile , e spesso non molto dalla prosa lontano e forestiero , pur non tanto , che riesca insipido , o troppo fardido et osceno . Sia vestito di parole nude , comuni , et atte a farsi intendere dalla plebe . Non ci si veggia soverchia brevità , che lasci gli animi ancora digiuni , nè lunghezza isinifurata , che sazii con fastidio . Sovra tutto ci vorrei spirito et energia , e con pensata temperanza impensato progresso . Qui ragioni con asprezza e severità , qui con dolcezza e grazia , altrove con pronta efficacia , e spesse volte con astuzia coperta . Sia quel componimento ripieno tutto di sale di senso , di vivo , e d' accortezza : ora di fele bagnato , ora di

mele. Mostrisi alle volte mondo e gentile, alle volte sporco e salvatico in un certo modo, e richiedendolo il fatto, o molle e pauroso, o duro e minaccevole, giudiciosamente variando secondo i tempi, le persone, e i luoghi. In somma propongasi per suo fine l'essere discreto, esaltare le virtù, e diradicare i vizj. Quanto allo stile, consiglio che si lasci l'Eroico a materie più gravi et importanti, come a cantare i trionfi de gli eccelsi Imperadori, le ruine o gli aumenti delle famose Città, le guerre crudeli, i tremendi naufragj, e le divine operazioni de gli Iddii immortali. I principj siano debitamente proporzionati o con la narrazione, o con lo sdegno, o con qualche proposizion morale, qualora più paracci tornar meglio. Gli Apologi laudo affaiissimo, ma che non s'attornino molti insieme, o tessendosi più Satire, che non in tutte si giaccia, quasi orecchia in tutti i visi. I nomi delle persone, che si mordono, io per me terrei sempre a bene, che si stessero, quanto si può, celati: il che riuscirà comodissimo, o si toglino a caso, o sotto significative voci d'altri nomi, sì perchè militiamo nella Cristiana religione, sì eziandio per li pericoli in-

finiti , ne' quali , facendosi il contrario ,
 precipitosamente si potrebbe incorrere .
 A' morti perdonaremo pazientemente , per
 non parer che ci manchi fenno , che scen-
 diamo a combattere con l' ombre , a cui
 manca vena , sangue , et osso , nè ci si-
 gnoreggi affassina voglia di travagliare le
 quiete ceneri , che non sentono nè piace-
 re , nè dispiacere , et in tale avviso ci ricor-
 daremo di noi stessi . Del tutto finalmente
 non vi saprei dare altra più certa regola ,
 che il sano giudicio naturale , il parer de
 gli amici , che s' intendono delle poesie ,
 e quello che importa più , il gusto del mon-
 do , che non può , nè sa ingannarsi lunga
 stagione . Se maggiore ozio io avessi tra le
 mani , più gravida lettera mi lascerei fug-
 gir dalla penna . Riserbomi un' altro gior-
 no a pienamente sodisfarci amendue : voi
 di leggere , et io di stendere più concetti ,
 e forse di maggior profitto , e di più fe-
 gnalata fatica . Abbracciate da mia parte
 M. Calisto soldato novello di Venere . Mi
 saluterete M. Pomponio , col quale mi ral-
 legro senza fine , che egli dal venerando no-
 me del padre forga , quasi nuovo rampollo
 da troncato ramo d' una vecchia pianta . Mi
 terrete caro a tutta l' Accademia . Nè vi scor-

darete, dolce et amato il mio M. Giuliano, di fare affai calde le mie raccomandazioni a Monsignor lo Vescovo, a cui, favorendomi Iddio, manderò di corto alcune delle mie lettere, che con tanto desiderio da lui s'aspettano. Di Villa, il dì primo di Marzo.

IL FINE.

S A T I R A

D I

M. FRANCESCO BERNI, *h**Nel tempo che fu fatto Papa Adriano.*

O POVERI infelici Cortigiani,
 Usciti dalle man dei Fiorentini, (1)
 E dati in preda a Tedeschi, e Marrani.
 Che credete, che importin quegli uncini,
 Che porta per insegna questo arlotto
 Figliuol di un cimator di panni lini?
 Andate a domandarne un po' a Ceccotto,
 Che fa profession d' Imperiale,
 E diravvi il misterio, che vi è sotto.
 Onde diavol cavò questo animale
 Quella bestiaccia di Papa Leone?
 Che gli mancò da far un Cardinale?

E voi reverendissime persone,
Che vi facesti così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, (2) o Minerva (3) traditore,
O canaglia diserta, asin, furfanti:
Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v'impicca tutti quanti,
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la schiuma dei pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi,
Che ti han cacciato un porro dietro via!
Almanco si voltassi costui a voi,
E vi fesse patir la penitenza
Del vostro error: che colpa n'abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
E dato sul mostaccio delle porte:
Che Cristo non ci avrebbe pazienza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane,
Copis, Vinci, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane,

Da fare spiritare un cimitero ,
 Al suon delle parole orrende , e strane .
 O Pescator disertò di San Piero ,
 Questa è ben quella volta , che tu vai
 In chiasso , ed alla stufa daddovero .
 Comincia pure avviarti a Tornai ,
 E canta per la strada quel versetto ,
 Che dice : Andai in Fiandra , e non tornai .
 Oltre , canaglia brutta , oltre al Trajetto :
 Ladri Cardinalacci schericati ,
 Date luogo alla fe di Macometto ,
 Che vi gastighi dei vostri peccati ,
 E levivi la forma del cappello ,
 Al qual senza ragion foste chiamati .
 Oltre , canaglia brutta , oltre al bordello ,
 Che Cristo mostrò ben di avervi a noja ,
 Quando in Conclave vi tolse il cervello .
 S'io non dico or da buon fenno , ch'io muoja ,
 Che mi parrebbe fare un sacrifizio ,
 Ad esser per un tratto vostro boja .
 Oh ignoranti , privi di giudizio ,
 Voi potete pur darvi almeno il vanto

D' aver messo la Chiesa in precipizio .
Basta che gli hanno fatto un Papa Santo ,
Che dice ogni mattina la sua Messa ,
E non se 'l tocca mai se non col guanto .
Ma state saldi , e non gli fate pressa ;
Dategli tempo un' anno , e poi vedrete ,
Che piacerà anche a lui l' arista lessa .
O Cristo , o Santi , sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni ,
E state in Cielo , e sì ve ne ridete ?
Che maladette sien quante orazioni ,
E quante letanie vi fur mai dette
Dai Frati in quelle tante processioni .
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazzarette .
Io per me fui vicino a spiritare ,
Quando sentii gridar quella Tortosa , (4)
E volli cominciare a scongiurare .
Ma il bello era a sentir un' altra cosa ,
Che dubitavan che non accettassi ,
Come persona troppo scrupolosa .

Per

Per questo non volevan levar l' assì
 Di quel Conclave ladro scellerato ,
 Se forse un' altra volta e' bisognassi .
 Dapoi che seppon , ch' egli ebbe accettato ,
 Cominciarono a dir che non verria ,
 E dubitava ognun d' esser chiamato .
 Allora il Cefarin (5) volle andar via ,
 Per parer diligente , e menò seco
 Serapica in iscambio di Tubbìa .
 O sciocchi , a Ripa e sì tristo vin greco ,
 Che non avessi dovuto volare ,
 Se fossi stato zoppo , attratto , e cieco ?
 Dubitavate voi dell' accettare ?
 Non sapevate voi , che egli avea letto ,
 Che un Vescovado è buon desiderare ?
 Or poi che questo Papa benedetto
 Venne : così non fosti mai venuto ,
 Per far a gli occhi miei questo dispetto ;
 Roma è rinata , il mondo è riavuto ,
 La peste è spenta , allegri gli ufiziali :
 Oh che ventura che noi abbiamo avuto !
 Non si dice più mai de' Cardinali ,

Anzi son tutti persone dabbene ,
Tanto Franzesi , quanto Imperiali .
Oh mente umana ! come spesso avviene ,
Ch' un loda e dannà una cosa , e la piglia
In prò , e in contro , come ben gli viene ;
Così adesso non è maraviglia ,
Se la brigata diventa incostante ,
E mal contenta di costui bisbiglia .
Or credevate voi , gente ignorante ,
Ch' altrimenti dovesti riuscire
Un sciagurato , ipocrito , pedante ?
Un nato solamente per far dire
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza , ed ardire .
Un , che s' avesse in se bontade alcuna ,
Doverebbe squartar chi l' ha condotto
Alla Sede Papal , ch' al mondo è una .
Dice il suo Todorico , (6) ch' egli è dotto ,
E ch' egli ha una buona coscienza ,
Come colui che gliel' ha vista sotto .
L' una e l' altra gli ammetto , e credo senza
Che giuri , e credo che gli abbia ordinato

Di non dar via benefizj a credenza .
 Più presto ne farà miglior mercato ,
 E perderanne innanzi qualche cosa ,
 Purchè denar contante gli sia dato .
 Questo perchè la Chiesa è bisognosa ,
 E Rodi(7) ha gran mestier d' esser soccorfa
 Nella fortuna sua pericolosa .
 Per questo si riempie quella borsa ,
 Che glí fu data vota ; onde più volte
 La man per rabbia si debbe aver morfa .
 Ma di chi vi dolete , o genti stolte ,
 Se per difetto de' vostri giudizj
 Vostre speranze tenete sepolte ?
 Lasciate andar l' imprese degli ufizj ,
 E si habetis auro , ed argento ,
 Spendetel tutto quanto in benefizj ,
 Che vi staranno a sessanta per cento ,
 E non avrete più sospezione ,
 Ch' i danar vostri se gli porti il vento .
 Non dubitate di messer Simone ,
 Che maestro Giovan da Macerata
 Ve ne farà plenaria assoluzione .

A tutte l'altre cose sta ferrata,
E dicesi, videbimus: a questa
Si dà un'udienza troppo grata.
Ogni domanda è lecita, ed onesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s'è il vero quel ch' i' ho inteso,
Ch' ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non la fa, studj, ed impari,
Che la regola vera di giustizia
È far, che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
E fanno venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l'astinenze, e l'orazioni,
E le sette Virtù cardinalesche,
Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, (8) che quelle fantesche,
Che tien a Belveder, (9) servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,

Che gli è pur vecchio, ed in parte ha provato
La Santa cortigiana vita nostra .

Di questo quasi l' ho per iscusato :

Che non è vizio proprio della mente ,
Ma difetto , che gli anni gli han portato ;

E credo in coscienza finalmente ,
Che non sarebbe , se non buon Cristiano,
Se non assassinasfi sì la gente .

Pur quand' io sento dire Oltramontano ,
Vi fo sopra una chiosa col verzino ,
Idest nimico del sangue Italiano .

Oh furfante , ubbriaco , contadino ,
Nato alla stufa : or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino !

E quando un fegue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo , e di cantare ,
Lo minaccia di far buttare in fiume .

Cosa d' andarfi proprio ad annegare ,
Poichè l' antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare .

San Pier , s' io dico poi qualche pazzia ,
Qualche parola , che abbia del bestiale ,

Fa' con Domeneddio la scusa mia .
L' usanza mia non fu mai di dir male :
E che sia il ver , leggi le cose mie ,
Leggi l' Anguille , leggi l' Orinale :
Le Pesche , i Cardi , e l' altre fantasie ,
Tutte sono inni , salmi , laude , ed ode ;
Guardati or te dalle palinodie .
Io ho drento un sdegno , che mi rode ,
E sforza contro all' ordinario mio ,
Mentre costui di noi trionfa , e gode ,
A dir di Cristo , e di Domeneddio .

ANNOTAZIONI.

(1) *Adriano VI.* nacque in *Utrecht* (altrimenti *Trajetto*) da *Florenzio Uomo* di mediocre condizione nel 1459. Fu fatto Cardinale da *Leone X.* nel 1517., e gli successe nel Pontificato nel 1522. Si crede comunemente che questo Papa fosse nemico de' Poeti, e che però il nostro *Berni* scrivesse contro di lui la presente Satira: noi per altro abbiamo luogo di rilevare che *Adriano*, benchè Pontefice di ottime qualità, fu non pertanto odiato moltissimo dagl' Italiani, e specialmente da' Romani, sì perchè mal soffrirono l' elezione d' una Persona straniera, e non molto pratica degli affari Politici, e sì ancora perchè egli si era dato a togliere diversi di quelli abusi, che oscurano lo splendore dell' Ecclesiastica Gerarchia, e sono una delle deplorabili risorse di una gran parte di quella Popolazione. Così sorpreso il Poeta dal comun fanatismo, e forse animato da qualche altra ragione, si scagliò contro di esso in una maniera, che non può non risguardarsi da noi senza un ingenuo rincrescimento.

(2) *Cardinale , Vescovo di Volterra , Città dell' Etruria Mediterranea .*

(3) *Altro Cardinale , che avea il titolo di S. Maria sopra Minerva , Tempio antico di Roma presso il Panteon già dedicato alla Dea Minerva .*

(4) *Città della Catalogna , della quale Adriano era Vescovo, quando fu eletto Papa.*

(5) *Alessandro Cardinale Romano , che si portò in Spagna a confortare il Papa in nome del Sacro Collegio , e del Popolo Romano a venire speditamente a Roma .*

(6) *Ezio Segretario del Papa .*

(7) *Rodi Isola del Mare Scarpanto , Sede un tempo dei Cavalieri Gerosolimitani , che fu presa da Solimano II. nel 1522. sotto il Pontificato di Adriano VI.*

(8) *Altro confidente del Papa .*

(9) *Belvedere è la parte del Palazzo Pontificio al Vaticano verso Monte Mario .*

F I N E .

S A T I R A

DI MONSIGNOR

GIOVANNI GUIDICCIÓNI

VESCOVO DI FOSSOMBRONE .

A M. GIROLAMO CAMPO. (*)

V EGGIO 'l mio CAMPO rilevar le ciglia,
 Di rughe empiendo anzi il suo dì la fronte,
 In atto d' uom ch' assai si meraviglia :
 Il mio CAMPO gentil , che al sacro fonte
 Hanno dianzi guidato le ben nate
 Nove Sorelle del Parnaso monte :

(*) Questa bellissima Satira è l' unica
 che si trovi delle molte , che il Guidiccio-
 ni scrisse .

Udendo pur , ch' in questa nova etate ,
Ch' invescia tra i piacer gli animi nostri ,
E gli svia dal cammin di libertate ,
Non com' io foglio , d' amorosi inchiostri
Tinga le carte , e co' sospiri accenda ,
Ma satireggi , e gli altrui falli mostri ;
E ch' al novello stil più non intenda ,
Cantand' i pastoral ruvidi detti ,
Ond' al gran ROSSO mio tributo renda .
Sento il RIVOLA ancor , di quanti eletti
Spirti vissèr giammai , casto , e sincero ,
Poco lodar , che quinci gloria aspetti :
Come colui , che 'l buon giudizio vero
Ha drizzato in aprir le strade chiuse ,
Le quai prima calcò Socrate intero .
Nè soffrir può , ch' un' uom contra l'altr' use
La lingua , o lo stil armi ; ma s' ei mira
Più dentro , non tem' io , che non mi scuse .
Negli anni corsi , come quel cui tira
Disio di fama , e per gli altrui paesi
Spron e freno d' onor spigne e raggira ,
Viss' ho diverse genti , uditi e intesi

Mille stolti vulgâr detti e parole ,
 Mille strani pensier nell' alme accesi .
 Non vidi però mai , che chi ben cole
 Le dolci d' amistà divine leggi
 Schernito sia , com' uom semplice suole .
 Mi vien da molti detto : il corso reggi
 Di tua vita assai men , che faggiamente :
 Questi tuoi modi or via che non correggi?
 Tu sel d' amici amar troppo fervente ,
 E nell' utile altrui perdi te stesso :
 Ritrova omai la tua smarrita mente .
 Questi tuo' Amici , i quai lungi , e da presso
 Ami et adori , come cosa santa ,
 Miser ! ti son di grave danno espresso .
 Svelt' è d' Amor ogni tenace pianta ,
 S' alcuna mostrò mai le verdi fronde ,
 Nè vive più quella tua fede tanta .
 Non tener questo stil , che non risponde
 Altrui voler al tuo : deh muta usanza ,
 E cerca viver più moderno altronde ,
 Appoggia al tronco d' or la tua speranza :
 Pensa a te solo , e tien te stesso caro :

Con tutto il tuo poter denari avanza .
Damon e Pizia , e gli altri a paro a paro ,
Che nodo d'amistà ristretti tenne ,
Benchè 'l numero sia piccolo e raro ,
Furo al tempo beato , allor che venne
Spessa pioggia dal Ciel d' oro e d' argento ,
E de' Poeti favolose penne .
Io , che ciò ascolto , e che 'l bel lume spento
Veggio d' ogni valor , come potrei
Non disfogar il gran dolor , ch' io sento ?
Voi mi potreste dir : non però dei ,
Se ben chiudi alto duol , dannoso scorno
A quei recar , fra' quai nudrito sei .
Gli è ver ; ma stimo , che faran soggiorno
Nel vostro seno , ov' io le sacro e chiudo ,
L'irate rime mie : sicchè a dir torno ,
O prima bella età , che fusti scudo
Contro i colpi de' vizj ! or de' tuo' onori
Si ride il volgo vil d' ogni ben nudo ,
Le cui speranze , e li cui sconci amori ,
Senza punto mirar che fin ne segua ,
Riposte son nel ragunar tesori .

Qui tutti alzano il cor, nè cosa adegua,
 Per mirabil che sia, gl' ingordi loro
 Macri desli, co' quai non han mai tregua.
 Dicano i forsennati, ampio ristoro
 D' ogni affanno ritrar' n un volger d' occhi
 Nel desiato fiammeggiar de l' oro,
 Sovra cui par, ch' ogni or nettare fiocchi,
 S' il gustan col mirar; ma ogni uno staffi
 A vezzezzarlo, e non è più ch' il tocchi.
 Muoversi vede servilmente i passi
 A quest', e a quel, per saper quando e come
 Fra la Francia e l' Imperio accordo fassi:
 Non perchè in pregio il bel gradito nome
 Di pace appo lor sia, ma perchè stanno
 Oppressi da dolenti, e gravi sorme.
 Perciò che se le cose indietro vanno
 Di Fiandra e della Francia, nella Corte
 Non squarcian drappi, e poche pompe fan-
 Si scorge altri portar le guance smorte, (no.
 Tutti affamati e sbigottiti starfi
 A guisa di chi scherme con la morte.
 S' odon di lor follia, di se lagnarfi,

Che fur poco avveduti a mercar sete ,
Ora che i cambj son , se fur mai , scarsi .
O del trist' oro scelerata sete !
Quanto hai tu di vigor ne' petti umani ,
Che tutti affondi i pensier-belli in Lete
Tu fai per lidi perigliosi e strani
Girar le genti , e solcar l' onde false
Nel maggior verno con diletti vani .
Quanti , follo io , cui già più d' onor calse ,
Soggioghi a servitù ritrosa e molta !
Mille nascon da te vil' opre e false .
Per te , crudele , è sottosopra volta
Più d' una terra ; e per te spesso il Figlio
Al suo Padre pietoso ha vita tolta .
Ma di ciò gli altri , e 'l mio parlar ripiglio :
Se avarizia vi punge , e lega i sensi ,
E vi pon di voi stessi in gran periglio ;
Almen colmo d' Amor tacito pensi
Al comun ben chi dee , nè a furar vegni
Nel sommo seggio con gli spiriti accensi .
Dico a voi , che godere i nostri regni ,
Tolti pur or da colivar terreno ,

Per abbassar i pellegrini ingegni .
 Se forza d' auro in man v' ha posto il freno,
 Non lassate cader nel fango questa
 Candida libertà , nè venir meno .
 Non divorate ognor con sì molesta
 Ardente brama i nostri dolci frutti ,
 Schivi del tutto d' ogni impresa onesta .
 A quei di Sparta i dolorosi lutti
 Predisse Apollo , i quai per gran desio
 E fame di arricchir furon distrutti .
 Ponzio si dolse assai del destin rio ,
 E che tra voi non venne , mentre corse
 Roma assetata ad ogni aurato rio .
 Mentre ch' in uso quetamente scorse
 Di lor senza alcun fren questo e quel dono ,
 Ch' a più lodato fin poscia si torse .
 Che parl' io , se chi dee non ode il suono ?
 Mi par sentir chi forridendo dica :
 Col mio poco saper pregiato sono .
 Voi nò , gente a virtù devota amica ,
 Che rivolgendo ognor l' antiche carte ,
 Sol ombra e fumo asciutto vi nutrica .

Io tengo pur la più sublime parte
Del bel governo, e veggio, che non fale
A tanto onor chi siegue Apollo e Marte.
A voi l'ingegno consumar che vale,
Se nel consiglio io fo sol con un cenno
Fondata opinion labile e frale?
Ciascun, per oro aver, faria gran senno
Tentar l'impresè non oneste, e dure:
I ricchi sempre ogni lor voglia fenno.
L'oro apparecchia strane alte venture,
E seco porta sì tranquilla gioja,
Che tutte sgombra le spinose cure.
Chilon, odi tu ciò, cui tanto annoja
Vergognoso guadagno? io provo un solo
Vivo conforto fra cotanta noja:
Che di quì prender vo' spedito volo, (glia
Nè con gli occhi vedrò quel, che m'addo-
Sì, ch' a l'aura vital quasi m'involo.
Non vedrò lagrimar l'alta lor doglia
Alle povere genti meschinelle,
Nè maledir la lor mal presa spoglia;
Nè con le strida a batter nelle stelle

Le vedov' orbe , ed i pupilli afflitti ,
 Che non han chi per lor forga o favelle .
 Vedi il testor , a cui sono interditti
 I sudor proprj , ond' ei s' acquista vita ,
 Portare in fronte i suoi dolori scritti ;
 E gemer la famiglia sbigottita
 De l' artigian , le cui fatiche tiene
 Chi per più ricco e largo il volgo addita ;
 E 'l villan scalzo e scinto , che sen viene
 Con suon di man rodendo assenzio e tofco ,
 A narrar al Dottor l' aspre sue pene :
 Ch' a viva forza il campo , il prato , o il bosco
 Gli ha tolto il Cittadino , e lo minaccia
 Di morte , o bando , o di rio carcer fosco .
 Queste , ch' ognuno a più potere abbraccia ,
 Opre ingiuste spuntar come mal germe
 D' ora in ora veggiam , benchè ne spiaccia .
 Uopo ben fora , che tornasse ferme
 Vostra medica man , che valse tanto ,
 Le vostre piaghe , e l' altrui voglie inferme .
 Voi già col buon consiglio utile e santo
 Mostraсте , quasi un Sol , la vostra luce ,

E fra i più conti riportaste il vanto .
Ch' or sì caldo desio mi sprona e induce
Far le carte gioir di vostra gloria ,
La qual chiara da un polo all' altro luce ;
Ch' in tra due si travaglia la memoria
Sorpresa da sì nobile soggetto ,
Se compier dee la cominciata storia .
Che sete , se miriam fisso e perfetto ,
D' ogni antica virtù riposto seme ,
Limpido e vivo fonte d' intelletto .
Ma per sempre sfiorir la verde speme
Di quei , che dolce caritate accesa
De la misera patria ingombra e preme ,
Vi ritraeste da la dura impresa ;
E fu ben dritto , poichè in voci e 'n marmi
S' ode e legge , che 'l buon riceve offesa .
Quì son le note scritte in brevi carmi ,
Che gli Effesei, Ermodor discacciando ,
Osaron dir , come aver letto parmi .
E però vado anch' io pur desiando
D' allontanarmi , e gir (ch' il crederia ?)
Con servitute libertà cangiando .

Benchè ripreso da i gran faggi sia ,
 Teneri più di me , che di lor fama ,
 Ch' io entri caldamente in frenesia ;
 E sento dir : chi ti sospinge e chiama
 A provar le miserie di fortuna ,
 Quanto più ognun ti prezza, onora, ed ama?
 Di ragion non hai in te favilla alcuna ,
 Lasciar cotanto onor , sì bello stato ,
 E i tesor, ch' in pochi anni si raguna ,
 Per servir a Signor crudel , o ingrato ,
 E fra lunghi disagj, e requie breve
 Sempre col pan aver malvagio piato .
 Ma veramente a me fora più lieve
 Menar in Libia , in Scizia i miei verd' annī
 Sotto empio giogo faticoso e grievo ,
 Che quì posar , dove celati inganni
 Vivono a gara , ed ogni fede è morta ,
 Dove mill' Arghi son negli altrui danni :
 Dove pallida il volto , e gli occhi torta ,
 Velenosa la lingua e 'l petto , rode
 Se stessa Invidia , e noja ad altri porta :
 Che tanto divien lieta , e tanto gode ,

Quant' altri nel martir morendo vive ,
Pigra ne l' altrui ben , ne l' altrui lode :
Dove colui , ch' a le marine rive
L' umido armento di Nettuno pasce ,
Sovra Nereo stimato , e l' altre Dive ,
In varie tempre si trasforma e nasce ,
In fiamma , in tigre , in lupo empio rapace ,
Ch' impese a quercia le sue spoglie lasce ;
Dove a chi men chiarir la lite spiace ,
Che 'l mal Tiresia a i due celesti aperse ,
Che di trama sottil l' orsojo face .
Chi fa in maniere più dolci e diverse
Correr la lepre , e 'l bel pavone occhiuto ,
Ed aguzzar l' altrui voglie disperse ;
Chi fa , che senza lume esser tenuto
Vuol in picciola gabbia il Nottolano ,
Costui faggio si crede , e molto acuto .
Chi fa , come Loppeggia ed Orbicciano
Stilla più di Gignan liquor soave ,
Nè per lunga stagion diventa vano :
Chi fa , che più dolcezza il Muggin' ave ,
Quando la Luna biancheggiando cresce ,

E che la Tinca esser vuol gialla e grave:
 Chi al Totano , alla Triglia , ad ogni pesce
 Mette l' Anguilla d' acqua viva innanzi ,
 E ne' conviti la trapone , e mesce :
 Chi i ghiotti cibi e sconosciuti innanzi
 Con l' ingegno ritrova , a me pur pare ,
 Ch' ei sol gran premio d' ogni onor s'avan-
 Se' l prova Apizio , che famose e chiare (zi .
 Fa tra questi monton da gli aurei velli
 L' alte sue lodi d' ogni lode avere ;
 E vuol che in lui l' antico rinovelli ,
 Per far del ventre , onde va grave e tardo ,
 Goder le fere , e gl' importuni augelli .
 Quest' i segreti bei senza riguardo ,
 C' hanno Venere e Bacco , aperti mostra:
 Ch' a pensarvi per lui di vergogn' ardo .
 Dir non pavento ancor chi in fogno giostra
 Co' gli animai , col bel ministro vago
 Di Giove . Ah eterna infamia all' età nostra!
 Io farei di narrar sue colpe vago ,
 E d' altrui assai ; ma perchè felva sfrondo
 Folta e infinita , omai stanco m' appago .

Sovviemmi ancor, che voi, ch'a più giocondo
Viver correte già per lunga prova,
Sapete, che virtù quì giace al fondo.
Tanto noi dunque più bel disio muova,
E dal trito cammin del vulgo errante (nuova.
Fuggiam per via, ch' oggi a gli sciocchi è
Risplenda il ver, vostra mercè, nè ammante
L' anime pure e belle oscuro velo:
Basso pensier non ci si pari innante.
Purghiam le menti, e solleviamle al Cielo,
Sì che schernir possiam le nebbie e i venti,
Chiusi in vil corpo a provar caldo e gelo.
A fatti illustri e valorosi intenti,
Onde vien gloria, liberiam noi stessi
Dal cieco oblio de le future genti:
Chi col faver pe i lunghi studj e speffi,
Se quel vero Signor, nel cui governo
Fur i casi del Ciel sempre rimessi,
Tolt' abbia il nato o pur l' esempio eterno
In fabbricar questo terrestre peso;
E qual l' addusse in ciò voler interno.
Altri col ricercar, se solo inteso

Sia ben quel che gli è onesto , e se virtute
 Basti a bear chi del suo amor è preso ,
 Con lo spiar se stesso ; e conosciute
 Quante ha l' animo forze alte e divine ,
 Procacciarsi speranza di salute .
 Quel col difender da crudei rapine ,
 E ricovrar con penna e con la lingua
 Le genti afflitte al riposato fine ;
 Questo col contemplar , nasca , o s' estingua
 Arturo , che procella e vento ha seco ,
 E che spazio l' un Ciel l' altro distingue ,
 Chi seguendo il famoso ardente Greco ,
 Che di Troja cantando , e del suo Ulisse ,
 Il lume di Virtù ne mostrò cieco :
 Chi la Coppia gentil , ch' ornato scrisse
 Sì , ch' al Latino stil diè sommi fregi ,
 E dava ancor maggior , ma corto visse ;
 Dico di que' duo spirti alteri , egregi ,
 Che l' un Tibreno , e l' altro il Mincio onora ,
 Nè ben s' intende ancor qual più s' appregi .
 E lasciam gli altri errar dal dritto fuora ,
 Non certi mai , come soave spire

Ne' caldi affanni un' amichevol ora .
Lasciamli pur bramar con folle ardire
Quant' oro il Gange, il Tago, il Tebro mena,
Ed essi stessi in preda al lor desir ;
E vista de' vizj empj un' orma a pena ,
L' altra segnar dal voler cieco spinti ,
Mentre han coscienza per lor ferma pena:
Co i cori insidiosi , e i volti finti ,
Suggere il sangue al poverel meschino ,
Di tumido livor dentro e fuor tinti :
Goderfi il mondo , e il lor dolce destino
Tra pensier lenti , e tra gonfiate piume ,
E vivande condir , notar nel vino :
Vana turba volgar , ch' il vero lume
Hai per negletto , e' l falso intenta vedi ;
E posto in bando ogni gentil costume ,
Al torto oprar sol vaneggiando credi .

F I N E .

SATIRA

o

CAPITOLO

DI M. FRANCESCO BECCUTI
PERUGINO,

DETTO IL COPPETTA

CONTRO LA POCA LEALTA'

A M. BRACCIO BAGLIONI. (I)

CHI si fida in altrui quanto è mal faggio!

Prima poco splendea, pur oggi è spento

Della fede tra noi l'ultimo raggio.

Non si trov' un fra mille uomini, e cento,

Che con un suo particolar non pensi

Ufar qualche color di tradimento.

K

Sol colla fraude al suo bisogno viensi :

L'immensa ingratitudine (ahi mal nato
Secolo !) paga i beneficj immensi .

Quel , ch'è più debitor , quell' è più ingrato;

Chi dev' esser più fido , è men leale ,

Tanto il mondo è corrotto , e adulterato .

L' amar non giova , il buon servir non vale ,

Anzi per cosa vil par , che s' additi

Chi non fa per il ben render il male .

Son gli amici , e i parenti oggi traditi

Dagli amici , e parenti , e spesso sconta

Un gran demerto gli obblighi infiniti .

Dunque amìcizia , affinità congiunta (2)

Non ci assicura , anzi via più c' inganna ,

Quanto ha più 'l dextro a farci danno , ed

Già pioveva dal Ciel nettare , e manna : (onta.

Ora piovon gl'inganni , e i tradimenti ,

Talchè chi vuol guardarsi in van s' affanna.

Chi si guarderà mai , se fra gli armenti

Diventa il pastor lupo , e 'l prato ameno

Sotto i più vaghi fior cela i serpenti ?

Chi si guarderà mai , se il mondo è pieno

DEL COPPETTA. 215

Di Sinoni , Ginami , Bruti , e Cassj: (3)
Che hanno il mel sempre in bocca, e'l tosko
Chi si guarderà mai? Chi'n Cielo stassi; (in feno?
Poichè quaggiù la mano empia , ed avara
Nel sangue del fratel vermiglia fassi .
Chi può guardarsi , oimè , se la più cara
Grata famiglia nel tuo proprio nido
T' ordisce incomprendibil fraude , e rara ?
Alza tu , mondo , infino al Cielo il grido ,
E tu , terra , tranguggia nel tuo centro
L' anima , e l' ossa d' ogni spïrto infido .
Questo mar di perfidia , ove son dentro
Sommerfi tanti , è senza riva , o fondo;
Talchè in sì largo pelago non entro .
Solo a mirar tant' acque io mi confondo ,
Signore Illustre , e son di scusa degno ,
Che per solcare un mar tanto profondo
Altro Tifi bisogna , ed altro legno .

 A N N O T A Z I O N I .

(1) Questa Satira fu scritta dal Coppetta a M. Braccio Baglioni già Capitano de' Fiorentini nella famosa Lega contro gl' Imperiali in favore di Clemente VII. nel 1527. in occasione del tradimento fatto da Orazio Baglioni a Galeotto , Gentile , ed altri tra loro parenti dell' istessa famiglia , com' è chiaro pressò gl' Istoricì di quei tempi .

(2) Almeone Crotoniata pressò Clemente Alessandrino Strom. Lib. VI dice che » inimicum facilius est cavere , quam amicum » E la ragione è chiara , perchè degli amici , e molto meno de' parenti , come di quelli de' quali non abbiamo alcun sospetto , non ci guardiamo così , come dei nemici , da' quali temiamo ogni cosa .

(3) Chiama il Poeta i traditori col nome di Sinonì , Ginami , Brutì , e Calsj , perchè costoro furono tutti macchiati di simil vizio , com' è noto .

F I N E .

S A T I R E
o
C A P I T O L I
D E L

SIG. ALBERTO LAVEZOLA

PADRE NELL' ACCADEMIA DEI
FILARMONICI.

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE
SIG. NICCOLO' COZZA.

CAPITOLO PRIMO.

COZZA, fai ben, se tu ti prendi a gioco,
Che ti sia pur da l' ostinata rabbia
Tolto, ove noi si consigliamo, il loco.
Puoì tu tener, chi sente al corpo scabbia,
Che l' unghia non adopri? o pensar mai,
Che ti renda alcun frutto arida sabbia

K 3

Il mondo è tutto guasto , se no 'l fai ,
Quinci vien guerra, e peste, e quindi splende
La Cometa fatal , che vedut' hai .

Indarno pur di lei parole vende
L' Astrologo , ma il Ciel senz' alcun mezzo
Da più nobil giudizio il corso prende.

Chi dice : l' Ottoman torrà di mezzo
Il Re de' Persi , perchè già d' acciaio
Armato il vede a le sue schiere in mezzo.

O morrà un Re di verso Austro , o Rovajo;
Altri ruine , e gran danni minaccia
Sovra l' Imperator fin del Catajo .

Questa turba del ver prende la traccia ,
Se troppo intenta a i vaticinij suoi (cia.

Quel, che più brama , con la mente abbrac-
Ha Dio forse maggior cura de' Buoi?

Per la sua greggia son mandati i segni ,
Questi prodigij han sol riguardo a noi .

Amor , Fede , Giustizia , e gli altri degni
Abiti di virtù son tutti estinti;

Religion trapassa ad altri Regni .

Mira i liti a sinistra intorno cinti

Da l'acque, oltra le Gadi, e le Colonne
 Fin a gl' Indi dal Sol sferzati, e tinti:
 Come pietà ne i Barbari s' indonne,
 Con che zelo d' amor corrano a Cristo,
 Lasciando i falsi culti uomini, e donne.
 Mira la Croce ancor là dove acquisto
 Il Colombo fè poi d' un altro Mondo,
 Passando Mar non più solcato, e visto.
 Quivi Aurora più lieta il capo biondo
 Alza da l' onde, e di più chiari lumi
 La notte pinga il bel viso giocondo.
 Quindi vengon gli Aromati, e i Profumi,
 L' argento, e l' or, talchè l' Europa crede
 Gioir del ben de' più beati Numi.
 Ogni sua merce l' Idolatra cede,
 Pur che con quanta n' ha faccia baratto
 Di costumi politici, e di Fede.
 Stima 'l Cristian d' averne miglior patto:
 Il Gentil se ne ride, e feco nota
 L' appetito di noi bestiale, e matto.
 Simili siamo a la macigna rota,
 Che legno essa non fende, o fora, o taglia,

E 'l ferro pur di dura tempra arruota .
Io non so , che 'l saper nostro ci vaglia ,
Se me' di noi sì Barbaresca gente
De' nostri doni par che si prevaglia .

Il Talento Celeste avaramente

Per noi si spende , e vien ristretto , e chiuso ,
Altri ce 'l ruba , e 'l furto nessun sente .
Pazzo chi nel suo campo ha sparso , e fuso
Dopo molto sudor seme perfetto ,
Per lasciarlo d' altrui servir ad uso .

Ma perchè non disegno il mio legnetto
Por in periglio , i' vo' con umil vele
L'acque varcar del mio primo soggetto .

Non pensar , Niccolò , ch' io mi querele
Del mondo più , che de la Patria nostra ,
Ove germoglian tante corrottele ,
Ogni malizia è in campo , e da la giostra
Fugge virtù , che non può far difesa ,
E rade volte in pubblico si mostra .

La Peste dianzi avea la face accesa
Ne i nostri tetti , e la Cittade in vista
Parea distrutta , saccheggiata , e presa .

Chi facea voti a Giobbe, e chi al Battista,
Chi ad altri Santi, e fu 'l funereo rogo
Era la Nobiltà col Popol mista .
Fuggì sì * diro incendio in altro luogo
Con gran danno d' Italia ; perchè scorse
Di questo imperio al più sublime giogo .
Per tutti i sensi obliqui il Sol si torse
Una volta , poi ratto a noi disparve
Il rio Dragon , che tal timor ne porse.
Liberata da lui Verona parve
Ripreso aver la sua bellezza , come
Che giuso pon le mostruose larve .
Parve, dirò : che non dà il volgo nome
Se non a quel , che vede , palpa , e tocca,
Nè sente il mal , che sta sotto a le chiome.
L' altro partì , ma ster ben ferme in rocca
Fraude , Invidia , Superbia, e l' altra fuora,
Che strali acuti con la lingua scocca .
Quant'è più occulto il mal , tanto più accora;
Queste vie più di quella orribil pesti
Affogan la Città dentro la gora .
Ricarcar puoi da qual principio questi

Vizij prendan' origine , dirotti ,
S' alquanto al mio parlar l' orecchia preffi.
Allor che son da le mammelle tolti
De le balie i Figliuoli , han nulla cura
Di formar le lor menti i Padri stolti .
L' Alma , che non può star senza coltura ,
Divien fiera , e selvaggia , che fu 'l manco
Sempre sentier si torce la natura .
Dato è di quegli a brutte ancille , et anco
A' famigli il governo , onde nessuno
Fedel ministro lor mai punge il fianco .
Che ne riesca poi fuor di mill' uno
Perfetto , e buon , gli è più mirabil cosa ,
Ch' un cigno ritrovar di color bruno .
Da la squilla non nasce mai la rosa :
Così Fanciul da sì vil gente instrutto
Opra non produrrà mai generosa .
Forz' è , che spunti fuor con gli anni il frutto
Concetto già ne la sua fanciullezza ,
Dandosi in preda d' ogni vizio brutto .
Ogn' arte liberale odia , e disprezza ;
Spende'l giorno , e la notte in carte , e in dadi :

Venere, e Bacco, e simil studj apprezza.
 Se ben non tocchi ancor gli ultimi gradi
 Il Padre di su' età, biasma la Parca,
 Ch' a troncargli 'l suo fil cotanto badi.
 Morto lui, qual chi da peso si scarca,
 Che 'l tiene oppresso, a la sua facoltate
 Senza punto indugiar differral' arca.
 Va in fumo il patrimonio con l' entrate;
 Quindi alcuni con mezzi empj, e nefandi
 Portan le calze d' or tutte fregiate.
 S' al governo civil poscia tra' grandi
 Son tali assunti, aspetta ingiurie, et onte
 Qualor t' opponi a chi di lor comandi.
 Quanto giovi l' aver le voglie pronte
 Al ben commune, or testimonio fanne,
 Cozza, con teco il Veritate, e 'l Conte.
 Or sii giusto, e fedel, tua Patria vanne
 A servir; meglio è se portassi teco
 Costumi da cucine, o da capanne.
 Notifi ben l' esempio, ch' io t' arredo:
 S' alcun troncasse a se piè, gambe, o mani,
 Non fora scorto furioso, e cieco?

Fece Licurgo a se questi atti strani ,
Di Tracia 'l Re , faceangli de la Diva
Di Pessinunte i Sacerdoti infani .
Il furor nostro , ch' a tal segno arriva ,
Perchè 'l corpo civil si strugga , e pera ,
Di qualche membro ad or ad or ci priva .
Ma per far , ch' ogni parte appaja intiera ,
Spesso in vece de l' altra naturale
Vi rappicchiamo una gamba di cera .
Al loco , ond' è 'l miglior rimosso , fale
L' inetto , e vile ; e la Città meschina
Col piè posticcio caminar può male .
Getta al lido le fordi la Marina ;
Qui per contrario , come cosa sozza ,
Si scaccia la bontà , la disciplina .
E però questo , e quel parole ingozza ,
Diffimulando il ver , ch' a faccia aperta
Teme lasciarlo uscir fuor de la strozza .
È la causa miglior nuda , e deserta ,
O s' è posta in bilancia , la peggiore
Discende al chin , chè devria gir' a l' erta .
Levato ogni contrasto , ogni rigore ,

Ecco forge chi sprezzi , atterri , e calchi
La dignità del pubblico splendore .

Ecco come i salarj alcun diffalchi

De la famiglia , in dispensar gli officj
De la Cittade a spenditori , e scalchi .

A favor de' parenti , e de gli amici

S' abbozzan nove leggi , e quelle vecchie
Svelte ben spesso son da le radici .

Si muta , e si rimuta ben parecchie

Volte l' istesso , e un ordine non trovi,
Che più d' un verno, o d' una state invecchie .

Così ordir e disfar gli stami novi

Penelope solea ; ma par che nulla

Ad un voler disordinato giovi .

De i falsi sogni a l' ombre si trastulla

La sciocca mente , e 'l vero ben non scerne

Più , che foglia fanciul dentro la culla .

La Luna già da le parti superne

Scese una notte a la sua Madre in Delo ,

E doppo fatte l' accoglienze alterne ;

Dimmi , o secondo , e gran Lume del Cielo ,

La cagion de la via , disse la madre ,

Colma d'ardente affettuofo zelo .
Sfavillò allor da le luci leggiadre
Chiari lampi la Luna, e sparir fece
Le tenebre d' intorno oscure , et adre .
Indi rifpofe a lei : poi che mi lece
Narrarti quanto il mio defir agogna ,
Nè convien , che ufi teco alcuna prece ;
Sappi , che d' effer vifta ho gran vergogna
Sì nuda, come io nacqui , in ogni canto,
Dove girar col mio raggio bifogna .
Fammi di feta , o d' or qualche bel manto ;
Non fcorgi tu talor com' io fon roffa ?
O fi congeli in fredde gocce il pianto ?
Rife Latona a la dimanda groffa
De la Figlia, e foggiunfe : a me rincrefce,
Ch' a la tua voglia fatisfar non poffa ;
Secondo che tu alberghi in Tauro, o in Peſce,
O in altro nido , or ti dimoftri ſcema ,
E a poco a poco il tuo bel corpo crefce:
Or fi fa tondo , e di bellezza eſtrema ,
Poi vien di mano in man ſempre mancando,
Fin che'l vigor de la ſua luce prema .

Qual veste, o Figlia, a le tue membra, quando
In tante guise hai sì mutabil forma ,
Troverò , che s' adatti , io ti dimando !
In van legge si forma , e si riforma ,
Per correr dietro a l' appetito pazzo :
A un animo gentil virtute è norma
Più , che la scritta , che ferba il Palazzo .

AL CLARISSIMO
SIG. DOMENICO VENIERO.

CAPITOLO SECONDO.

VENIER, vorrei (poi che sì vali , e puoi
Col leggiadro tuo stile) esser' in fatto
Un de gli amici , e servitori tuoi .
Ma prima , che con meco affermi il patto ,
Vo' , che tutto da i piè fin' a le chiome
Raffiguri , e contempli 'l mio ritratto .
So , che tu fai di me la Patria , e 'l Nome ;
Ch' a te l'ha Celio , o pur Orfatto esposto
Illustre per virtute , e per cognome .
Al tuo dotto Fratel non è nascosto
Punto , ch' io sia , ch' ebbe mia conoscenza ,
Quand' al nostro Governo ei fu preposto .
Oh Dio , di che saper , di che prudenza ,
Di che bontate 'l vidi ornato , e colto ,
Angel divin sotto mortal presenza .
Chi lo conobbe mai sdegnoso in volto ?

O corromper poteo l' animo casto
Al dritto sempre , e a l' onestà rivolto ?
Quantunque sia da lui lunge rimasto ,
Con l' alma il seguo , e vo' che la mia fede
Provi , qual oro si discerne al tasto .
Come nel dipartir (la sua mercede)
Mostrommi 'l cor , così procuro , e bramo
Esser ancor de la tua grazia erede .
Forse puoi dubitar , ch' io getti l' amo
Per trarne preda , o come Augel si prende ,
Condur ti cerchi a l' invescato ramo .
Il volgo , che non mira , e non attende
Fuor , ch' al proprio interesse , a quella parte
Ond' util può sperar , s' inchina , e pende .
Ufa false lusinghe , e prova ogn' arte ,
Qual pratico Nocchier , fin che raccolga
In Porto più sicur l' umide farte .
Nel numero de' tuoi che tu mi tolga
Non vo' , com' uom , che beneficio aspetti ,
E se quel cessi , a dietro il passo volga .
Così Rondine fuol ne gli altrui terti
Poner suoi nidi , e in altra parte vola ,

Quando fatto le piume han gli Augelletti .
Da questa turba ria sempre t' invola ,
Io non occor ch' adopri alcun zimbello
Per nudrir l' affamata Famigliola .
Posso a mia posta variar mantello ,
Sia State , Autunno , Primavera , o Verno:
Mane , e sera mangiar pollo , o vitello .
Or un Cavallo , e quando un' altro alterno ,
Ho fantesche , e serventi a le mie spese ,
Qual comporta'l mio stato,e'l mio governo .
Di questo il Ciel mi fu tanto cortese ,
Che nulla manchi a' miei commodi , et agi ,
Se ben per altro poi ver me s' accese .
Diemmi in villa , e 'n Cittade , ove m' adagj ,
Quando m' aggrada più questo , o quel loco ,
Capaci Alberghi , io non dirò Palagj .
Ma perchè puoi pensar , ch' io stimi poco
Senza titoli , e onor nuda ricchezza ,
Che sempre seco trae gran fumo il foco:
(Chel' uom , c' ha facoltà prende vaghezza
Salir a qualche grado ; e s' egli è vinto
D' ambizion , mal può star in cavezza .)

Per non voler fra' miei quarto, nè quinto
Viver ; per tanto il tuo favor procacci
Con questo modo simulato , e finto .
Come che molto il tuo poter abbracci ,
Ch' affiso in mezzo a' Senatori egregj
Il Manto rosso con la fibbia allacci ;
E mi possi arricchir di privilegj ;
Farmi con l' ombra tua divenir grande
Appresso Duci , Imperatori , e Regi ;
Et altro ancor prestar , s' io te' l dimande :
Io non ho roso il cor da questa lima ;
Che 'l mio desir così largo non spande .
E mi deve bastar , che pur mi stima
Ne la mia Terra il virtuoso , e 'l buono ;
Sia d' alta forte , o mediocre , od ima .
Così mi deggio contentar , ch' io sono
Grato a la Patria mia , caro a gli Amici ,
A cui feci di me libero dono .
Chi vuol, trapassi Mar , Fiumi , e Pendici,
E fuor de l' aria sua dolce natia
Altrove men i dì lieti , e felici .
Il mendicar onor tengo pazzia

Or quinci, or quindi; io vo' che quel terreno,
Che mi diè 'l latte, anco 'l sepolcro dia.
Quel cerco, e bramo sol, che non vien meno
Per tempo alcun: l'altro sparisce, quale
Ratto veggiamo al lampeggiar baleno.
Per trarmi de l'oblio, ben tosto l'ale
Puommi impennar, che di virtute è figlio;
D'ogn' altra gloria poi poco mi cale.
S' a rari è noto, io non mi meraviglio;
Che le forme leggiadre, e pellegrine
Non puote altri mirar con fosco ciglio.
Vidil di pria le sue chiare e divine
Pompe spiegar ne la tua nobil fronte,
Ch' a me si fer le tue luci divine.
Euterpe, e Clio con le Sorelle conte
Allor mi fu di contemplar avviso,
E Cirra, e Pindo, e l'uno, e l'altro Fonte.
E pien d' alto stupor da me diviso,
Dicea così pian pian dentro me stesso,
È mortal questi? o pur del Paradiso?
O nostra etade, a cui tant'è concesso.
Di Calliope forge un novo Orfeo:

Io veggo un Lino, anzi pur Febo espresso.
Mentre più attento il mio sguardo si feo ,
Scorsi a le tempie verdeggiar la fronde,
Che cinse già la figlia di Peneo .
Io volea dir , da tue virtù profonde ,
Signor , legato son ; ma 'l cor non ebbe
Punto le voci al suo desir seconde .
E se la lingua poi non si riebbe ,
(Che restò muta allor) non fu viltade ,
Ma modesta vergogna, onde mi increbbe.
Che prender mi dovea pur securtade
In quel momento a te d' appalesarmi ;
Ch' alberga in gentil sen sempre umiltade.
Convien la rigidezza al ferro, a i marmi,
Non a quell' alme , a cui cibo gradito
Sien de le Muse i bei Celesti carmi .
Ebbi quel giorno il tuo valor scolpito
Ne la memoria sì , ch' indi rimosso
Non fia da tempo , o lontananza un dito.
Or ch' io mi trovo aver dal petto scosso
Quella temenza , e più , quando la carta
Non porti 'l viso di vergogna rosso ;

Pria che da favellar teco mi parta ,
Poi che t' ho detto assai di mia fortuna ,
Saprai , com' io coltivi Atene , o Sparta .
Io non volsi giamai lasciar digiuna
La mente mia de la sua nobil' esca ,
E tal brama recaì fin da la cuna .
Questo sol fa , che vincitor riesca
Fra mille assalti , e che men doglia senta
D' antica piaga , o di puntura fresca .
Questo la forza al mal influsso allenta ;
Però ch' a i colpi di Fortuna crudi
Avrebbe Morte già mia vita spenta .
In quali Autor più m' affatichi , e sudi ,
Nati nel Lazio , o nel paese Greco ,
Che tra i migliori sien teco conchiudi .
Ogni mio studio a te dinanzi arredo ;
Sappi , ch' assai quel mi diletta , e piace ,
Ch' è norma , e legge a l' appetito cieco .
S' egli divien fuor di misura audace ,
Come s' affreni insegna , e lo solleva ,
Quando da vil paura oppresso giace .
Di servitù ci trae , dal petto leva

Di quanti vizij mai la brutta macchia
Lasciasse in noi l' antico Adamo, et Eva .
In darno a la ragione il senso gracchia
Con questo schermo; onde l'uom si converte
In bianco Cigno di nera Cornacchia .
Mi giova specular le cagion certe
De le cose create, che Natura
Tien nel suo grembo sì chiuse, e coperte.
Godo saper , come diventi oscura
L' aria di nubi , e mandi tuoni , e lampi;
La Pioggia si congeli , e faccia dura .
Come conturbi 'l Mar gli ondosi campi ;
E perchè alterni in sì poc' ore il corso ,
O Mongibel di tante fiamme avvampi .
Non voglio già con sì sottil discorso
Di Natura cercar questi secreti ,
Quanto fa 'l dotto Anconitano, e 'l Corso.
Guidanmi altrove altri studj più lieti :
Bramo talor veder , chi mi descriva
Gli aspetti , e i moti di tutti i Pianeti ;
E come 'l Sol sì presto il Verno priva
Di luce il Mondo , e ancor perchè sì tardo●

Ne i giorni estivi a l' Orizzonte arriva .
Sovente in Tolomeo fisso lo sguardo ;
Là stagna il Nilo , e quì l' Istro , e la Tana ,
Quello è l' Ircano , e questo il lito Sardo .
Noto i freddi Rifei ver Tramontana ,
L' Atlante poi dove l' arena bolle ,
E sott' aria Apennin dolce , et umana .
Esser non vo' sì temerario , e folle ,
Ch' io tenti più saper , che mi convenga ,
Per far le voglie mie manco fatolle .
Mi basta militar sotto l' insegna
Di quel Signor , che d' ogni nebbia il velo
Mi può sgombrar , che ne la mente regna .
E che senz' altro i' non mi scosti un pelo
Unqua da quel , che per credenza assume
Roma , i santi Concilij , e l' Evangelo .
Chi più in sù , che non dè , salir presume ,
L' ali si abbrucia , come la Farfalla
Per desiderio aver di troppo lume .
A chi beve soverchio il piè traballa ,
Onde convien , che ruinando a basso
Si fiacchi 'l collo , o si rompa la spalla .

Ma

Ma qual Medusa mi trasforma in sasso ?

Anzi d' un bel desio m' ingombra l' alma?

E s' io vò altrove, mi ritira il passo ?

Voi de' miei studj avete in man la palma ,

Sacrate Muse; in voi sole mi fido

Volar ancor con la terrena falma .

Per voi vive ogni Duce , che dal lido

D' Aulide sciolse , e con l' armata venne

Presso le foci di Sesto , e d' Abido .

Dovunque gira 'l Sol , batter le penne

Feste al valor del Giovinetto altero ,

Che fu 'l campo Troian tanto sostenne .

Dove apparisce mai , che Cavaliero

Faceffe l' Oste rimaner confuso

Pur' al crollar del lucido Cimiero ?

Non par men' in battaglia esperto , et uso

Il forte Ajace , che di scudo armato

Sì spesso da nemici è circonfuso .

Diomede osa ferir Marte nel lato ,

Ciprigna ne la man , ch' in fretta corre

Piena di spasmo sù nel Ciel stellato .

Chi sà più del canuto , e buon Nestorre ?

L

Qual porge più di lui fidi consigli
Quand' Ulisse a gli Achei parla, e discorre?
Par , che partito ad ogni caso pigli
L' astuto cor ; costante è ne gli affanni ,
Ch' egli sofferse in sì gravi perigli .
Perchè tua fama ancor dopo mill' anni
Resti in pregio , Venier , ti dona il santo
Collegio d' Elicon d' Aquila vanni .
Nè vuol , che di dolcezza il tuo bel canto
Ceda al tenor di quel soave metro , (to.
Che diè'l nome a loSperchio, e tolse al Xan-
O pur al Mantovan , che di Libetro
Fece le Valli rimbombar d' intórno ,
Tal che lascioffi ogn' altra turba a dietro .
Deh piaccia al Ciel (se pur l' ultimo giorno
Non può schivar del Fato anima bella)
Che tu faccia fra noi lungo soggiorno ,
E che tardo ritorni a la tua Stella .

ALL' ILLUSTRE SIG. CONTE
MARCANTONIO GIUSTI.

CAPITOLO TERZO.

O SOTTO umil sembiante animo augusto,
O di Temi, e di Giove almo Figliuolo,
O qual di nome, ancor d'effetto GIUSTO:
Al tuo bel raggio indrizzo il guardo solo,
Qual ne l'onde Nocchier pur fatto accorto
Fiammeggiar tra le nubi il nostro Polo.
Se ti contempla alcun giudizio torto,
Al volto, a i gesti, a i portamenti, a i panni,
Ch'abbia, s'avisa, un' uom volgare scorto.
Tu di ciò ridi, e 'l debil senso danni,
Ch' a notizia del ver mai non arrivi,
E pensi aver da penetrarvi vanni.
Tali creduti fur, perch' eran schivi
Del mondo, Crate, e 'l Cinico, e quel Vec-
Onde 'l viver moral par che derivi. (chio,

E più de gli altri quei , che furo specchio
Di miglior vita ancor, Giovanni, e Piero,
E chi converfo a Dio porse l' orecchio.
Ma se di te si scopre il magistero ,
Ecco apparir sotto negletta scorza
Una mente profonda , un angel vero :
Un cor maggior d' ogni terrena forza ,
Un petto saldo al minacciar de' venti ,
Quando turbato il Mar più si rinforza .
Accecate da falso error le genti
Tengon mai sempre a l'apparenze esterne,
Più ch' al vero splendor, gli animi intenti.
Perchè stan chiuse le bellezze interne ,
(Sì come avvien de le sacrate cose)
Non può ciascun vera contezza averne .
Dentro a ruvide conche esser nascose ,
Chi 'l crederia , se non ne fosse instrutto,
Così lucide Gemme , e preziose ?
Senza prova nessun mai fora indutto
A dir , che sotto la corteccia amara
Chiuda la Noce un sì soave frutto .
Quanto più di Natura è l' opra rara ,

Tanto più quella il suo ricco tesoro
 È di spiegarlo a i sensi nostri avara .
 Se tu vestissi ogni or di seta , e d' oro ,
 E quando monti , e scendi da Cavallo ,
 Ti tenesse la staffa un Nano , o un Moro :
 Se con varie divise a rosso , e a giallo
 Traessi dietro e Staffieri , e Ragazzi ,
 Qual Ispagnuol , qual Unghero , qual Gallo ;
 O Parasiti dentro a' tuoi Palazzi
 Tu nudrissi , e buffon , se notte , e giorno
 Vivessi tra conviti , e tra follazzi ,
 Vedresti il volgo gir suonando il corno ,
 Volgerti a dosso con stupor le ciglia ,
 Come d' ogni virtù n' andassi adorno .
 Ma non la fella , e la dorata briglia
 Fan più eccellente , o Barbaro , o Giannetto ,
 Ch' a noi venga da Feza , e da Siviglia .
 A vil canaglia dar la mensa , e 'l letto
 Conosci ben , ch' egli è , se dessi a tanti
 Asini , e Lupi a saccomanno il tetto .
 Benchè 'l potresti far meglio di quanti
 Sien pari tuoi , che de' suoi beni avessi

La Fortuna benigna in tutti i canti .
Sì come gir con foderate vesti
Di pelli ancor , che da freddi paesi
Il Ponto manda , o la Moscovia in questi.
Tu , gli spirti di cui son tutti accesi
Al vero onor , le pompe , e l'alterezze
Scacci da te , qual vanità palesi .
Sai , che 'l Signor ti diè tante ricchezze ,
Perch'a impiegar le avessi in miglior uso,
Che in abiti soverchi , e in morbidezze .
Ma s' in tali appetiti il pugno chiuso
Porti , tanto più l'apri al Poverello ,
Che mai non vien da le tue porte escluso .
Se'l vedi scalzo andar nel tempo fello ,
Nel vesti , e seco partiresti insieme ,
Se danar non avessi , anco il mantello .
Soccorri altrui ne le miserie estreme ;
Quinci più d'una Vedova , e un Pupillo
Respira allor , quando più langue , e geme:
A lei , ch' è inferma , a lui , perchè pusillo ,
S' usurpan le sostanze , e tu difendi
I beni a questo , a quella il codicillo .

La ricchezza , qual don proprio non spendi,
 Ma come uom grato , e conoscente , e pio,
 Cui ten fu liberal , tributo rendi .

Sì ardente carità , sì bel desio
 Vie più, ch'in Marmi, o ch'in Metalli, inciso
 Nel Libro eterno fia per man di Dio .

Col tesor de la terra il Paradiso
 Mercando vai , tal ch' ogni obietto lasci ,
 Che qua giù possa abbarbagliarti il viso.

Nutri , doni , difendi , e 'l nudo fasci ,
 Nè meno i Saggi , e i Letterati sono
 Le male Arpie , che nel tuo Tetto pasci.

Con questi meglio , che tra canto , e suono
 L' ore dispensi , onde mai non ti scorre
 Senz' alcun frutto il tempo utile , e buono.

Ti si vede sovente in man ritorre
 Autor Greco , o Latin ; poi sù le carte
 I bei concetti in ordine disporre .

Per ciò non ti vid' io spiegar le farte
 A l' aura mai d' ambiziosi fumi ,
 Ch'attendi a miglior studio, a più bell' arte.

Ecco qual tarlo alcun roda , e consumi;

Tutto 'l dì trotta, e si fa ne l' oscuro
De la notte portar dinanzi i lumi .
Picchia gli uscì importun, molesto, e duro,
Rifveglia questo, e quel , gli è più molesto,
Ch' a' Naviganti l' apparir d' Arturo .
Altri esce fuor de l' albergo funesto
Pria, che chiuda ne l'urna il suo Congiunto;
Tanto può l' ambizion più de l' onesto .
Pensa egli quì fra noi toccar il punto
D' ogni felicità , quando ne viene
A qualche officio , e dignitade assunto :
Quanto crede appressarsi a la sua spene ,
Tanto più se n' allunga , e sempre trova
Le mani aver di mosche, e d' aria piene.
Una similitudine mi giova
Porti dinanzi , ancor che sappia certo ,
Ch' al tuo saper non sia per parer nova .
Col pensier fingi un gran Teatro aperto ,
Con gradi , che dal piè fin' a la cima
Salgan di man in man per camin erto :
La gente di più prezzo, e di più stima
Assisa stia ne la parte di sopra,

L' altra poi tenga la mezzana , et ima :
L' aspetto sia di sì mirabil' opra ,
Non di marmo ligustico distinto ,
Che dentro , e fuori la circondi , e copra ;
Ma sia ogn' arco , ogni volta , ogni suo cinto
Tutto una crosta d'ammassata neve ,
E pur si stimi ver quel marmo finto .
Mentre maggior piacer l' occhio riceve
De' varij giochi , e che più ardito , e baldo
Con voce , e gesti applaude il Popol leve,
Se spirasse da l' Austro un fiato caldo ,
Vedresti prima quei , ch' alto posarsi ,
Traboccar giù dal loco lor men saldo .
Indi i secondi , e poi gli altri , e mutarsi
Il tutto d' ogni canto , e in breve spazio
La gente in fumo , e quel Teatro andarfi .
La mole è 'l Mondo, ov' uom , che non è fazio
Di lui , fiede con pompa , e sale innanzi,
Dond' al fin cade con ruina , e strazio .
Dicami alcun qual fosse egli pur dianzi ?
Al presente chi sia ? qual farà tosto ?
Onde venne ? e quì come alberghi , e stanzi ?

La nostra gloria è come fior d'Agosto,
Cui subito che spunta è l'umor tolto
Da la rabbia del Can, ch' in cielo è posto.
Giunto Serse, ov' è 'l Mar stretto, e raccolto
Tra liti angusti, l' Abideno, e 'l Trace,
Gli piovver giù gran lagrime dal volto;
Questa vita incolpò così fugace,
I fasti, le grandezze, e 'l nome regio
Giudicò vana opinion fallace.
D' ogni titolo e onor farebbe il pregio
Minor de' meriti tuoi, di tua fortuna,
De la chiarezza del tuo sangue egregio;
Ma quanto è sotto il cerchio de la Luna
Non può piegarti il cor, che nulla sete
Provi, che di virtù, di cosa alcuna.
Chi s'accompagna a lei buon frutto miete:
Chi senza lei s' affanna, ogni fatica
Vede sommersa nel fondo di Lete.
Fa' ch' abbi sol la nobiltade antica,
E de' Maggiori tuoi possi mostrar mi,
Tal la toga vesti, quel la lorica:
Che puoi, se così fai, d' altro accennarmi,

Se non ch' a i fatti lor fiso io riguardi,
 Senza de l' esser tuo notizia darmi ?
 Se dirai , l' Avo mio fra lance , e dardi ,
 Per la Patria salvar , perdè la vita ;
 Et io : tu dunque a tal' imprese tardi ?
 Mi leggerai de' tuoi turba infinita ;
 Risponderò , che tutti abbiàm d' Adamo,
 E dal sommo Fattor la prima uscita .
 Hai de la Copia in man l' aurato ramo ?
 Più ricchi affai di te fur Crespo , e Crasso,
 Nè pur beati con Solon li chiamo .
 Forti braccia ti senti , e fermo passo ;
 Verrà la vecchia ben tremante , e forda ,
 Che'l tuo corpo farà debile , e lasso .
 Io non ti chiederò , se ti ricorda ;
 Dirotti ben , che senti or in te stesso ,
 Che con gli anni il vigor poco s'accorda.
 Pur , bench' a nove , e nove lustri appresso
 Arrivi , l' alma dentro al corpo sano
 Scopre tutt' ora il suo valor' espresso .
 Hai giudicio nel ver lucido , e piano ,
 Ti rimembri , discorri , intendi , e poggi

Là 've si scherne ogni accidente umano.
Con la mente girando in Cielo alloggi,
Che la gioia ineffabile, che sperì
Gustar diman, tu brami provar' oggi.
Da le cure mortali i tuoi pensieri
Partendo, corri a quell' eterna luce,
Ch' è fonte sol di tutti i beni interi.
Una fera il Pianeta, che più luce,
Scese giù per dormir nel Mar profondo,
Le tenebre lasciando ad altro Duce:
Mentre nel sonno era sepolto il Mondo,
Con l' occasion gli Dei fecer disegno,
Tra se partir la Terra a tondo a tondo.
Di Sicilia, e di Cipro ebbero i Regni
Venere, e 'l zoppo Dio; Pallade volse
L' Attica, ove fiorir sì begl' ingegni;
Cartagine Giunon lieta raccolse,
Poi d' altri Numi più famosi, e conti
E chi Cittadi, e chi Castella tolse.
Toccaro a Ninfe i laghi, i fiumi, e i fonti:
A Fauni i prati, le campagne, e i boschi,
E i colli ameni, e gli altri orridi monti.

Cacciato ch' ebbe il Sol gli orrori foschi ,
 De l' inganno s' accorse , e forridendo ,
 Di cui fidar ti debba , or tel conoschi .
 Quella , che l' anno sì feconda rendo ,
 Dovrebbe esser pur mia, non d' altri, disse,
 Ma lei non curo, e più bel scettro attendo:
 Che dove or tengo le palpebre fisse ,
 Ben tosto si vedrà spuntar de l' acque
 Quel Regno, quel, che 'l Fato mi prescrisse.
 Così detto , dal fondo , ov' ella giacque ,
 Sorse un' Isola allor chiara , e lucente ,
 Nè d' altro luogo il Sol più si compiacque.
 Al nascer , al Meriggio , a l' Occidente
 Lei sol vagheggia , e la dimanda Rodi ,
 Con Greco suon da la rosa ridente .
 Così molti con arte, inganni , e frodi
 Occupando ne van per caldo , e gelo
 L' Imperio di quà giufo , il qual non godi,
 Poi che per Regno tuo ti ferbi il Cielo .

F I N E .

S A T I R A

IN FORMA DI LETTERA

DI M. GIROLAMO MUZIO
GIUSTINOPOLITANO.

DEL POCO CONTO CHE SI FA DEI SERVI.

A M. VINCENZIO FEDELE.

Voi potete più volte avere udito
Nel ragionar con uomini di corte,
Qualor avvien , ch' a nominar ci occorra
Muli , cani , cavalli , e fervidori ,
Che si foglion comprender tutti insieme
Sotto un nome di bestie . Questa voce
Altrui par forse barbara , e noiosa .
O mio FEDEL , or pur volesse Dio
Che questa voce di bestie , c' ho detto ,
A' fervidori ben si convenisse

Insieme con le bestie , e che con opre
 F fosser trattati con le bestie a paro .
 Condizion non veggo alcuna al mondo ,
 Non veggo spezie alcuna d'animanti ,
 (Dico di quelli , ond' uom servir si suole)
 Che trattata non sia meglio del' uomo .
 E per incominciar da questo capo ,
 Per dieci giulj , e per dieci carlini
 Un uom vi serve tutto un mese intiero ;
 Che se volete un mulo , od un ronzino ,
 Non l' avete per venti , nè per trenta .
 E per quel foldo , ch' a vettura avrete
 Un mulo , od un ronzino , anzi per meno
 Avrete un uomo armato a la campagna .
 Et a la bestia voi fate le spese ,
 Ma non le fate a l' uomo ; e s' a vettura
 Avete alcuna bestia , e ch' ella muoia ,
 Pagar la vi convien ; ma se l' uom more ,
 Di lui non ci si face alcun compenso .

O come è l' uom vilissimo animale
 Nel cospetto de l' uom ! Con più quiete
 Vedrete comportar un calcio , o un morso

D'alcun bruto animal, ch' una parola
D' un uom, d' un fervidore, e d' uno amico;
Ma lasciam questo : ho fervidore in casa ,
Et ho cavallo ; ho del caval pensiero ,
Che sia stregghiato ben, ch'abbia buon fieno,
E buona biada, e che ciascuna fera
Abbia buon letto ; i' vo' ch' abbia coperte
E da verno, e da state , che dal freddo
L' una mel guardi , e l' altra da le mosche:
Che sia ferrato , e sia bene in arnese .
Al fervidore e pan muffo , e vin guasto
Darò a gran pena ; in fù la nuda terra
Ne 'l lascierò dormire , e fudi , o tremi ,
Sia scalzato , o discalzo , io non vi miro .
Ma dice alcuno : e' si vuole aver cura
De le povere bestie , che non fanno
Dir lor ragione. Or questi haben parlato .
Se pietate ho di lor , ch' i lor bisogni
Non fanno espor , perchè pietà non aggio
Del pover uomo , il qual mi ferve , e veggio
Il suo bisogno , et ei men chiede aita ?
E per seguir l' ordito mio lavoro ,

S' egli adivien che 'l servidore infermi ,
 E ch' infermi il cavallo , a tutte l' ore
 A questo sono attorno , e di quell' altro
 Fo bene assai , se talor ne domando .
 Poscia se l' uno , o l' altro viene a morte ,
 Piango la bestia , e de l' uom non fo stima .
 Vero è , che s' avrò un schiavo , più rispetto
 Gli avrò d' assai , però che la jattura ,
 Che si fa , lui perdendo , di quel prezzo ,
 Ch' io v' ho impiegato , il mi fa aver più caro ,
 Et avarizia in me fa caritate .
 Et a questo proposto or mi sovviene
 Un notabile esempio . Ha non molt' anni ,
 Ch' accompagnando io al campo un cavaliere
 Con copiosa , et onorata scorta ,
 Giungemmo in riva al Pò ; passar quel fiume
 Ne conveniva : ingrossate eran l' onde
 Per molta pioggia , e piovea tuttavia ,
 Nè v' era ponte in corda : assai barchette
 Per tragittarci quivi eran raccolte ,
 E di quelle adoprar ne fu mestiere .
 Fra gli altri in una un giovinetto moro

Montò con un destrier, e non so come,
Nel dipartirsi il legno diede volta ,
E fur rivolti nel corrente gorgo
Uomo, e cavallo , e l'uomo vi rimase .
Quivi era il suo Signor (ch' innanzi a gli occhi
Del suo Signore avvenne il duro caso)
Et egli i lumi alzando d' umor pregni
Al sommo ciel, doleasi acerbamente,
E fattosi a lui presso un nostro amico
Il domandò , se forse quel meschino
Aveva addosso suoi denari, o s' egli
Era suo schiavo ; e 'l cavalier rispose ,
Che nè danari avea , nè era suo schiavo .
Et egli a lui: dunque a che tai lamenti ?
O voce ! or che dir debbo ? I' non ritrovo
Titol , che si convenga a cotal voce .
De i danar , de i danari era ben degno
Che doler si dovesse , e non de l'uomo .
Pianger si convenia l' oro , e l' argento ,
Non l' amorevolezza , e non la fede
Del servidor , ch' avanza ogni tesoro ?
Ma per continuare il mio soggetto ,

Voi se mandar doveste uno staffiere
 A Roma per servir vostro fratello ,
 Istimereste che v' andasse tardi,
 Se non vi fosse in una settimana ;
 E vi son pure oltre a trecento miglia .
 Ma s' una mula , o vero un palafreno
 Inviar gli doveste , al suo viaggio
 Andreste divisando le giornate
 Di venti in venti miglia : et a Bologna
 Come fosse arrivato , o in altra parte ,
 Vorreste che posasse uno , o due giorni .
 Dico di voi , e di dir di me intendo ,
 E di ciascun , che serve , e che è servito .
 E quel , che noi a' nostri servidori
 Usiam di far , e quello i Signor nostri
 E peggio fanno a noi . Non ha gran tempo
 Ch'un nostro amico , il qual serviva un Prence,
 Gli fu da un altro Principe richiesto .
 S' egli un destriero , un cane , od un falcone
 Gli avesse domandato , avreste visto
 Selle , briglie , groppiere , pettorali ,
 Staffili , staffe , coperte , collari

Laffi, geti , fonagli , e cappelletti
Splender di feta , e d'oro in ogni verfo ;
Et ei fu pofto ancor bene in arnefe .

O fecolo infelice , o mifero uomo ,
Che nimico non hai maggior de l' uomo ,
Et a cui servi più , più t'è nimico !
Che come servi ben , perchè non mai
Da finir s'abbia la tua fervitute ,
Di mantenerti povero s'ingegna ;
E come cerchi altra miglior fortuna ,
Tu fe'l ribaldo , e tu lo fciagurato .

Passiam più avanti. Il Signor manda, o lascia
Il fervidore in importante imprefa
Con rifchio de l' onore , e de la vita ,
E l' imbarca talor fenza bifeotto ;
Poſcia tanta di lui memoria tiene ,
Quanto ſe ſtato mai non foſſe al mondo .
Non penſano i Signor , ch' i fervidori
Sian carne , e fangue d' una maſſa iſteſſa
Con eſſo loro uſciti , e che 'l minore
Dal maggior uom del mondo non è vinto
D' altro , che di fortuna , ſe non quanto

In un , che in altro , più virtù risplende ;
 E che sovente più virtute alberga
 Sotto a vil panni , che ne i real manti ;
 E che più Re è colui , che senza Regno
 Di Regno è degno , che chi indegno regge.
 Non pensano i Signori a queste cose ,
 E molti ce ne son , ne le cui menti
 Caper non puote , che così sia il vero :
 E come l' uomo è da gli altri animali
 Separato per spezie , così a loro
 Par d' esser d' una spezie sopra noi .
 Ma chi nel Cielo ha la sua stanza , a scherno
 Ha i lor giudicj , e nel giudicio estremo
 A molti , ch' or a lor vivon foggetti ,
 Gli porrà sotto più ch' or non son sopra .

I' non voglio tacer una altra cosa ;
 Che non è alcun di noi , che non intenda
 D' esser eguale a i grandi , e non è alcuno
 Che voglia pareggiarsi a i gradi umili .
 Un Cavalier dirà : son Cavaliere
 Com' ogni Duca , Prencipe e Marchese .
 E dirà Duca , Prencipe , e Marchese :

Son cavalier come l'Imperadore ;
Ma non dirà nè Cavalier, nè Prence :
Uomo sono io com' un de l'umil plebe .
E s' altri parlerà de' gran Signori ,
Risponderò : noi siamo uomini tutti ;
Et occorrendo a ragionar del vulgo ,
Mi parrà d' esser fuor di quella greggia .
O mortal vanitate , o mondo errante !
Son le menti di molti tanto ingombre
D' oscurità , che con tutta la scorta
Del vero lume , e de la vera legge,
Par che veggan men luce di coloro ,
Che di natura sola ebbero il lume .

Ottaviano era ito un giorno a cena
A casa del suo caro Pollione ,
Et ecco a lui venir correndo un servo
Di quei di Pollion tutto dolente ,
E pauroso a lui gittarsi a i piedi ,
Lagrimando abbracciar gli le ginocchia ,
Et umilmente domandar mercede .
Quel buon Signor domanda onde proceda
Quel timor , quelle lagrime, e que' preghi ;

E quei risponde , che per isciagura
Egli avea rotto un vaso di cristallo .
E che per simil colpe il suo Signore
Facea ch' i servi dentro a una peschiera
Fosser gittati in pasto a le Murene ;
E che per tema di sì acerba morte
Era a lui corso , non per fuggir morte ,
Ma per morir di morte men crudele .
Quel benigno Signore al poverello
Volse che 'l fallo fosse perdonato ;
E quindi avendo in man presa una verga ,
Là se n' andò , dove a far bella mostra
Eran que' cari vasi preparati ,
E quivi d' uno in un tutti gli ruppe :
Poi volto a Pollion, questo, disse egli,
Ho fatto per levarti la cagione
Nel' avvenir di così fieramente
Incrudelir contra la tua famiglia ;
E ti ricordo , che se ben son servi ,
Uomini son , come se' tu , e com' io ,
E che più val un uom ch' ogni altra cosa ,
Che più dal mondo sia tenuta in prezzo .

Così fece, e disse egli, e se ciascuno
E facesse, e dicesse in questa guisa,
Forse men molte foran le querele,
Che s' odon contra Prencipi, e Signori:
Men molte quelle ancor, che contra noi
Di giorno in giorno si van feminando.
Et io non avrei presa la fatica
Di scriver d' un soggetto così fatto,
Che v' ha da dar più noja, che diletto.
Altro non voglio or dirvi: state sano. *

** L' analogia, che tanto questa Lettera del Muzio, quanto gli antecedenti Capitoli del Lavezola hanno con le Satire, la loro rarità, e certi loro particolari pregi, facili a rilevarsi dai Conoscitori del Bello, sono le ragioni che ci hanno determinato a darli luogo nella nostra Collezione.*



F I N E.